COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CXXXI,

I DELLA STORIA DELLE INDIE ORIENTALI.

Brama

STORIA
DELLE
INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO I.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1825.

PREFAZIONE

Coloro i quali pigliarono a dichiarare le condizioni dell' incivilimento, nel quale vissero le differenti società dell' Oriente, andarono quasi sempre ad interrogare la storia degli avvenimenti morali e politici del popolo indiano. Questa nazione, sempre antica e sempre moderna, si erge ancora su le proprie rovine, siccome fuoco nel quale vengono a concentrarsi i raggi sparsi che hanno lungo tempo illuminato od affascinato il mondo. Ma in niuna età l'India fu per tale rispetto meglio considerata dagli Europei che ai giorni nostri. Da poi che essa venne nella potestà degl' Inglesi, parve che in un con le sue ricchezze di

ogni maniera anche la sua letteratura, le sue scienze, le parti tutte in somma del suo passato incivilimento, diventassero possessione dei conquistatori. Gli Inglesi si avvisarono di avere qui scoperte le fonti donde alla rimanente Asia non solo, ma ancora all'Occidente derivarono le prime cognizioni scientifiche, e mostraronsi i primi esempii di sociale coltura. E questi Inglesi con generoso consiglio adoperarono di rendere queste fonti aperte anche all'Europa, sia mediante eruditi Trattati sopra le cose più importanti della coltura degli Indiani, sia mediante la traduzione delle loro Opere (1). Nè le altre nazioni europee si ristet-

(1) Niuno certamente negherà la gloria a sir William Iones, primo presidente della Società asiatica di Calcutta, fondata nel mese di gennaio del 1784, di avere non solo svegliato lo studio delle cose indiane, ma ancora di averlo

tero alla chiamata che loro fecero gli eruditi dell' Inghilterra: chè anzi con nobile emulazione si gettarono su le loro traccie; e già in Francia ed in Germania lo studio e le scoperte nella letteratura indiana sono associate ai nomi di chiarissimi letterati; e l' amore di questa erudizione va così sempre propagandosi in Europa; sì per l'importanza reale che vi si scopre, come per l'esempio dato da questi grandi uomini, che oggidì è nata una tale opinione tra i letterati, che non sia da tenersi per fornito di alta erudizione colui che non sa di *samscrito* (1). Se pertanto la Storia delle

---

portato ad un tale grado, che fu stimato degno dell'attenzione della colta Europa. Le *Asiatic Researches* della Società di Calcutta hanno prestato e prestano i più importanti servigi per la cognizione delle cose indiane.

(1) Il *samscrito* è la lingua sacra degli Indiani.

Indie orientali doveva, secondo il disegno degli Editori della *Storia Universale del Segur*, essere annoverata fra le parti componenti questo Tutto, ella lo debbe essere oggidì ancora per l' importanza speciale che le è attribuita dalla pubblica opinione. In questo Compendio va congiunta alla Storia delle Indie al di qua del Gange anche quella delle Indie al di là di questo fiume, perchè, dovendo pure essere pubblicata una Storia di questo paese, niun luogo fu trovato più opportuno di questo e per la vicinanza, o piuttosto contiguità del suolo, e per una tal quale somiglianza de' suoi abitanti con quelli altri Indiani, da esservi collocata. Del resto, per parlare della sua importanza, giova qui di avvertire, che se gli avvenimenti seguìti sul campo dell' Indo-Cina, e per la loro grandezza, e per la loro influenza, non sono da pareg-

giarsi con quelli dell' Indostan, hanno però essi pure una qualche importanza; ed oggidì la lunga resistenza che fanno i popoli di questa Contrada alla tattica europea degli eserciti della Compagnia inglese delle Indie Orientali, mostra che sono pervenuti ad un grado d' incivilimento degno da essere conosciuto. Rimane ora che si dica qualche cosa intorno alla ragione del presente Compendio.

Egli era certamente difficile impresa il tessere la narrazione delle vicende di un popolo del quale le prime notizie si perdono entro i delirii delle favole, e gli avvenimenti posteriori (eccetto quelli che vi seguirono per opera di stranieri, i quali ne lasciarono storia) sono o tenuti occulti, o falsamente raccontati dai gelosi Dotti di quel paese. Ma grazie alle ricerche profonde e veramente dirette da

mente filosofica della Società di Calcutta (1), ed agli scritti di varii eruditi, siccome dei Pennant (2), dei Maurice, dei Niebuhr, dei Paulino, degli Heeren, dei Creutzer, dei Guignaut, traduttore e commentatore di quest' ultimo, le materie a questa Storia aumentaronsi, e quelle già sussistenti sceveraronsi di quanto l' ignoranza e la superstizione vi avevano aggiunto. Queste Opere furono consultate all' uopo

(1) *The Asiatic Researches or Transactions of the Society institued in Bengal for inquiring, ec.*

(2) Pennant, *View of Hindoostan.* — Maurice, *History of Hindoostan.* — Niebuhr, *Reise.* — Paulino, *Systema Brahmanicum.* — Creutzer, *Symbolik.* — Guignaut, *Religions de l'antiquité traduites de Creutzer et augmentées.* — Heeren, *Kritische Ansicht der Indischen Alterthumskunde*, ed i suoi *Bruchstücke aus der ältern Geschichte*, *Verfassungs- und Handelskunde von Indien.*

di questo Compendio, e, come più parve meglio, inseritone qualche sunto. Circa all' ordine da tenersi nella narrazione dei fatti fu scelto quello che è sembrato il più acconcio alla natura dei medesimi. Certamente se la storia debbe essere spiegazione del presente, e guida nell' avvenire, debbono i suoi fatti essere disposti in modo che questo scopo possa essere raggiunto, cioè disposti con quell' ordine ed in mezzo a quelle circostanze nelle quali essi realmente avvennero. Quindi l' autore di questo Compendio si professa avverso alla sentenza di coloro i quali tengono che sieno da collocarsi da un lato le imprese militari, le rivoluzioni, gli avvenimenti al trono, e le morti di principi, insomma tutti i fatti così detti positivi; e dall'altro l' origine e le modificazioni della religione, delle situazioni

politiche e civili, delle arti, delle lettere, delle scienze, dei costumi e delle maniere del medesimo popolo. Ciascuno di questi fatti od elementi, che costituiscono la vita pubblica e privata di un popolo, non è tanto di per sè sussistente, che non debba, o considerato nella sua causa, o nello stato presente, o nei suoi effetti, essere riguardato siccome il composto od il risultamento di molti o di tutti i sopraddetti elementi: di qualità che, separando la storia del cuore da quella dello spirito, ne verrebbe come dimezzata la narrazione del fatto, e sterile ed infruttuosa riuscirebbe nelle sue conseguenze. Ma nella Storia delle Indie vi ha un ostacolo a seguire quest'ordine, il quale fu giudicato non potere superarsi. Per esempio: il sistema religioso degl'Indiani con le sue modificazioni, per tacere di altri ordini, fu trovato gia

compiuto quando gli Europei cominciarono ad investigare nelle antichità di quel paese; ignorato è il modo nel quale nacque; non sono conosciute le circostanze nelle quali seguirono le sue alterazioni: il tutto è ravvolto entro le forme della mitologia; e può essere per avventura che null' altra cosa nasconda che una storia eroica delle Indie alla foggia dei *miti* greci. Ma non è secondo lo spirito di questo Compendio di narrare una storia sistematica delle Indie sopra il disegno della storia ideale eterna del Vico; che forse chi volesse anche seguire le idee di quel filosofo, facendo la storia di quel paese nello stato attuale delle cognizioni filologiche intorno alle cose indiane, farebbe impresa di uomo arrisicato e temerario. Pertanto i leggitori di questo Compendio stiano contenti ad una separazione, la quale è recla-

mata dalla natura stessa delle materie di questa Storia: separazione che è osservata anche per gli altri elementi, dove tornano le medesime cagioni. Importa qui di annunciare che sono premesse alla narrazione dei fatti le nozioni geografiche del paese, sì moderne che antiche: moderne, per determinare la quantità e qualità del suolo secondo le cognizioni d'oggidì, il quale sarà il campo di questa Storia; antiche, perchè sia notata la corrispondenza dei nomi dei popoli e delle città col territorio in che vissero i primi, e dove furono fondate le seconde. Finalmente circa alla cronologia vuolsi avvertire che fra le diverse Ere che sono ricevute dagli storici fu scelta per questo Compendio la volgare, avanti e dopo Cristo, siccome la più comoda e non controversa fra i cronologi.

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

LIBRO PRIMO

DENOMINAZIONE ED ESTENSIONE DELLE INDIE.

L' India propriamente detta porta il nome sanscrito di *Djam-Bou-Dwyp*, cioè isola, o penisola dell' albero della vita, *Medhiomi*, o *Medhi-bhumi*, dimora del mezzo, *Bharatkand*, o regno della dinastia di Tharat. I Persiani sono stati i primi a dare a questo paese il nome di Sindhoustan, e di Hindoustan, dal nome del gran fiume Sindh, o Hind, che ne bagna le parti occidentali, ed a chiamare *Hindous*

gli abitatori. Queste denominazioni passarono dalla lingua persiana nella siriaca, nella caldaica, e presso gli Ebrei; e vennero anco imitate negl' idiomi dei Greci e dei Romani. Negli scritti degl' Indiani trovasi pure fatto uso della denominazione di Sindhoustan; ma mentre i Persiani e gli altri popoli suindicati l'applicavano a tutta quella immensa estensione di paese che forma la grande penisola dell' India propriamente detta, i secondi l' applicano solo a quella parte del loro territorio che viene bagnata dal fiume Sind, o Hind, cioè dalle montagne del Tibet sino alle sponde del Nerbouda verso la metà della penisola, venendo l' altra parte della penisola da essi chiamata *Decan*. Noi però prendendo a trattare della storia delle Grandi Indie, od Indie Orientali intendiamo di attenerci ai limiti dei geografi europei, e di abbracciare sotto il nome di India o *Indostan* tutta quella estensione di paese compresa tra il Gange all' est, l' Indo all' ovest, le Montagne d' Himalaia (l' *Imaus* e l' *Emodus* degli antichi) che separano il Bengala ed il paese d' Aude da Delhi, Lahor, Moultan, Kachemine, e Kaboul dalla Bucharia e dal Tibet, e finalmente il mare al sud,

a cui intendiamo di ritenere unite l'isola di Ceilan, le Maldive e le Laquedive, siccome quelle che ne formano un'appendice naturale, quantunque siano separate da un braccio di mare; e di applicare il nome di Indo-China adottato da Malte-Brun, e seguito da' più accreditati geografi, a quella parte delle Indie che viene da alcuni denominata penisola al di là del Gange, e che è limitata al nord dal Regno indiano d'Assam, e dall'Impero chinese, all'est ed al sud dal mar della China; all'ovest dal mar delle Indie, e dell'Impero indo-britannico. Il territorio circoscritto in questi limiti non è però il solo abitato dagl'Indiani: poichè trovansi le popolazioni di questa nazione stabilite al di là del Gange sin verso le montagne poco note d'*Anupectumin*, e nelle provincie della Persia, specialmente nel Mekran, paese che i geografi orientali comprendono spesso entro i limiti del loro Sindistan. I confini dell'India propria sopra indicati sono ad un di presso gli stessi che vennero ritenuti anco dagli antichi geografi. L'India propria giusta l'avviso di Tolommeo era terminata all'occidente dai territorii degli Aracheti, Gedrosi, e Parapàmisi; al settentrione dalla Sci-

zia e Serica; all'oriente dal paese di Sine; e al mezzogiorno dall' Oceano indiano. Il limite occidentale dell'India sembra che non fosse bastantemente determinato, poichè il detto Geografo chiama Indo-Scizia quel tratto di paese che si estende lungo le sponde occidentali dell' Indo, per cui egli sembra che ritenesse detto paese siccome appartenente all'India. È ben vero però che Diodoro Siculo, Arriano, Strabone e Plinio, indicano l' Indo come il limite occidentale dell' India propria. Laonde è da credersi che Strabone, il quale adopera parimenti il nome d' Indo-Scizia per indicare il paese all' occidente dell'Indo, abbia voluto intendere con ciò, non già un paese dell' India, ma un paese abitato da Indiani e da Sciti. I succennati autori non vanno d'accordo tra loro circa all' estensione di questo paese, mentre secondo Strabone esso formava una romboide, di cui due lati eccedevano gli opposti di tremila stadi. I primi erano di tredicimila stadi ciascuno, e gli altri di sedicimila. Eranvi poi due promontori o capi appartenenti all' India, i quali inoltravansi nell' Oceano indiano per tremila stadi. Secondo Ctesia l' India eguagliava nell' estensione tutti gli altri Regni dell' Asia; e

giusta Nearco essa era di tale estensione, che non potevasi attraversarla nello spazio di quattro mesi. Onesicrito asserisce che l' India era una terza parte del mondo abitabile; e Diodoro Siculo afferma che l' India è tremila stadi larga, e lunga ventottomila. Tutti questi calcoli sono esagerati; ma noi non ci maraviglieremo della inesattezza delle idee degli antichi, se vorremmo riflettere che anco a' nostri tempi non si hanno che vaghe notizie e contraddicenti sull' estensione di questo paese, ad onta che esso sia stato e visitato e percorso da molti viaggiatori, e che trovisi per la maggior parte sotto il dominio degli Europei. Gli stessi autori indiani, arabi e persiani, non sono d'accordo tra loro su questo proposito; e vuolsi ciò attribuire specialmente al motivo che i *coss* ossia le miglia variano molto da una provincia all'altra. Tiefenthaler e Pennant sono caduti in un grave errore nei loro calcoli, poichè essi partirono dal principio che la penisola fosse di eguale larghezza per tutta la sua estensione. Secondo il primo l' Indostan avrebbe una superficie di 155,050 miglia geografiche quadrate, e secondo l' altro di 173,890 leghe quadrate. Noi però considereremo con altri au-

tori siccome meno erronei i calcoli di Pinnel, giusta i quali l'India propria avrebbe un'estensione di 120,000 leghe quadrate circa, cioè di 66,780 l'Indostan, 53,076 il Decan.

I nomi dell'isola di Ceilan variano molto giusta i tempi, e gli autori che ne hanno trattato. Quello di Silan, di cui noi abbiamo formato Ceilan, si trova accennato da Cosma sino dal secolo VI sotto la forma di Silan-Diva, o isola Silen. Ma siccome Ammiano Marcellino chiama gli abitatori di quest'isola Serundivi, e siccome il nome arabo Serandib non è che una corruzione di Selan-Div, così egli è probabile che quest'ultimo nome rimonti ad un'epoca molto lontana, e si trovi probabilmente nascosto sotto il nome Simunda o Silunda di Tolommeo, quantunque altri scrittori siano di differente avviso. Il nome Salikè dello stesso geografo vuol forse indicare questa medesima isola, mentre tal nome può essere considerato siccome una corruzione di Salabha, nome indiano che indica isola ricca. Ma gli antichi non hanno conosciuto nè il nome sanscrito antico Langa, nè quello che è più in uso di Singala, o Chingala. Quest'ultimo nome significa isola dei leoni.

Nessuno degli antichi geografi ci ha somministrata alcuna notizia circa all'estensione di quest' isola. Attualmente si crede la sua lunghezza dalla punta di Pedro sino a quella di Dundra di circa 100 leghe; e che la sua larghezza varii da 10 a 38 leghe.

All'ovest delle Coste di Malabar trovansi seminate sulla superficie dell' Oceano indiano le isole Laquedive, che ascendono al numero di trentadue. Queste isole poco elevate sono cinte di rocce di corallo, e circondate da bassi fondi, e da banchi di sabbia.

Le Maldive ricevono il nome da *Malè*. L' isole principali di questo gruppo sono in gran numero, ma la maggior parte di esse sono di sì piccola estensione, che non possono essere abitate: le une non sono che banchi di sabbia che il flusso ricopre ogni giorno, le altre non nutrono che arbusti ed erbe. La Natura ha diviso tutto questo ammasso d' isole in tredici gruppi particolari chiamati *Atollon*, e divisi da larghi canali. Ogni atollon è cinto da una catena di rocce che lo protegge dal furore dalle onde.

L' Impero dei Birmani, i Regni di Tonquin, di Cochinchina, di Cambodia, di Laos, di

Siam, ed il paese di Malacca non hanno un nome generico che sia universalmente ricevuto. Questi Regni vengono alcuna volta indicati col nome di penisola al di là del Gange, quantunque non sia che il paese di Malacca che formi una penisola. Molti geografi l' hanno chiamato India esteriore. Siccome però questi paesi sono stati soggetti alcune volte alla China, e siccome la maggior parte dei popoli che abitano queste contrade rassomigliano per più riguardi ai Chinesi più che agli Indiani, si è creduto conveniente di adottare la denominazione di Indo-China adoperata da prima da Malte-Brun, e usata in seguito dai più accreditati geografi.

Queste contrade erano sì poco note agli antichi che non seppero trasmetterci che alcune assai vaghe notizie soltanto dei principali porti e città sulle coste dell'Oceano indiano. Esse però sono così poco conosciute anco attualmente, che non è possibile di dare un' esatta relazione della loro estensione. Si crede però che l' Impero dei Birmani il quale termina al nord col Regno di Assam, e l' Impero chinese, all' est coll' Impero chinese, i Regni di Laos, e di Siam, al sud col Regno di Siam e col Mar

delle Indie, all'ovest col Mar delle Indie, i possedimenti inglesi ed il Regno d'Assam, abbia un'estensione di circa 200,000 miglia. La superficie del Regno di Siam pretendesi che sia di 150,000. Esso confina al nord coll' Impero birmano, all'est col Regno di Laos, l'Impero d'An-Nam, ed il Golfo di Siam, che è un braccio del Mar della China; al sud col Golfo di Siam e gli Stati indipendenti dalla penisola di Malacca; all'ovest con un piccol tratto del Mare delle Indie, e dell'Impero Birmano. L'impero di An-Nam ha una superficie di 203,000 miglia. Esso comprende i Regni di Tonquin, Cochinchina, Torven, Ciampa, Cambodia, e confina al nord coll'Impero chinese, all'est col Golfo di Tonquin e col Mare della China, al sud col Mar della China e col Golfo di Siam, e col Regno di Laos.

Il Regno di Laos è ancor meno conosciuto dei precedenti: vuolsi che la sua superficie sia di 37,000 miglia. Sembra che confini al nord colla China, all'est coll'Impero di An-Nam, al sud coll'Impero di An-Nam e col Regno di Siam, all'ovest col Regno di Siam e coll' Impero Birmano.

La penisola di Malacca confina al nord coll' Impero birmano, e col Regno di Siam, all' est col Golfo di Siam e col Mar della China, al sud col mar della China, all' ovest collo Stretto di Malacca e col Mar delle Indie.

LIBRO II.

GEOGRAFIA MODERNA DELLE INDIE (1).

Le relazioni dei viaggiatori sulla fisica costituzione di questa estesa regione sono assai vaghe e contraddicenti, e non è possibile di dare una esatta descrizione dell' andamento dei monti, e dei fiumi che la intersecano per ogni verso, e degli altri accidenti della Natura, specialmente riguardo alla parte delle Indie conosciuta sotto il nome di Indo-China, la quale non è nota quasi che per le sue coste.

Il gruppo dei monti del Tibet dee essere considerato siccome il centro da cui partono tutte le catene di monti che dividono l'Asia in molte direzioni; e noi descriveremo a parte a

(1) È posta la geografia moderna delle Indie in questo luogo perchè i leggitori intendano precisamente secondo le recenti notizie quanta estensione di paese, e di che qualità, forma il teatro degli avvenimenti che si vogliono descrivere.

parte quelle catene che si estendono nelle regioni di cui parliamo. È da avvertirsi però che vengono generalmente ammessi due altri centri minori da cui vuolsi che partano le catene di monti, che si estendono in varie direzioni nel Decan, e nella doppia penisola dell'Indo-China, come vedremo più sotto. Ulteriori osservazioni sull' andamento di questi monti ci faranno forse conoscere col tempo che questi gruppi centrali di monti in mezzo alle suddette penisole non sono se non che una continuazione delle catene che procedono dal centro comune dell' Asia, interrotte forse da catastrofi non per anco osservate; il che si accorderebbe meglio colle generali osservazioni sull' andamento dei monti state fatte nelle altre regioni meglio conosciute; ma in mancanza di precise notizie noi ci atterremo a quanto è stato riferito dal maggior numero dei viaggiatori.

Tutta la massa delle terre elevate che formano l' altipiano centrale dell' Asia, e tutte le montagne che lo cingono e lo coronano portano nella storia e nella mitologia degli Indiani il nome di Merou, di Soumerou, e di Kailaslam. Questi nomi erano noti anco agli antichi autori greci e romani.

Le cime del Kimborasso in America sono state sino a' dì nostri considerate siccome i punti più elevati del globo; ma per le recentissime osservazioni di dotti viaggiatori è ora noto che le cime delle montagne del Tibet superano sensibilmente quelle dell'America. Gli Indiani pretesero che questa fosse la patria degli Dei e degli uomini, siccome la prima che fosse suscettibile d'essere abitata. Queste montagne ed alti piani ricchi di vene metalliche fornivano ai tempi di Erodoto e di Ctesia quella quantità di sabbie d'oro che diede origine alle favole delle formiche che accumulavano le pepiti aurifere, e delle fonti da cui scaturiva questo metallo. Gli Indiani, i Chinesi, ed i Mongoli, hanno dato loro dei nomi che significano in nostra lingua *monti d'oro*. Questi monti venivano indicati dagli antichi col nome di Imaus, e formano una parte di quella catena di monti che gli Indiani chiamano ora Himalaia, Himala o Himia; e vuolsi avvertire che il nome dato dagli antichi a questi monti procede forse dal linguaggio tartaro. La voce mas o maus a cui i Tartari prefiggono nella comune pronuncia la vocale *Y* significa ghiaccio, o neve; e la voce *tag* significa monte,

per cui la voce Imostay significa monte di ghiaccio, o di neve. La parola Himalaya usata dagli Indiani ha un eguale significato.

Gli Himalaya formano la principale catena di monti che dal Tibet discende nell' India propria: essa si estende verso il mezzogiorno, separando il Kascemir dal Tibet occidentale, ed il letto dell' Indo da quello del Gange. In questa catena di monti è notabile la formazione della valle di Kascemir la quale si estende in forma elittica tra le montagne all' est di Koutore. Varie sono le opinioni sull' origine di questa spaziosissima ed amena valle, la quale è circondata da ogni dove da scoscese montagne, di modo che non vi si può entrare che per tre vie di difficile accesso, e appena praticabili dagli uomini e dalle bestie da soma. Gli indigeni pretendono che ella sia stata anticamente il fondo di un lago le cui acque si sono asciugate; ma secondo Bernier essa si sarebbe formata in conseguenza di una voragine prodotta da un terremoto. Questa valle rinchiusa da alte montagne è difesa tanto dagli straripamenti delle acque nelle stagioni piovose, quanto dai calori soffocanti di Lahore, e dai venti freddi che procedono dalle nevose monta-

gne del Tibet. Tale è l'amenità, la ricchezza, e la salubrità dell'aria di questa valle, che essa è riputata il paradiso delle Indie e di tutto l' Oriente. La ramificazione dei monti delle Himalaya, che si dirige al sud, prende il nome di Kantal e di Sewaliek. Essa si ripiega in seguito all' est; ristringe il letto del Gange presso le gole di Hurdwar, e continua a prolungarsi in direzione orientale, circoscrivendo al mezzogiorno i paesi di Almora, Kemaoun, di Jorka, e di Nepaul, di cui prende successivamente il nome. Dal Kantal si distacca un' altra ramificazione in una latitudine più settentrionale, e separa il letto del Gange da quello del Brahmapontre, o Tsanpou. Queste due catene di monti, che vanno ad unirsi colle montagne di Caslay e di Tipera, limiti dell' Impero dei Birmani, formano le Himmalaya nel senso il più ricevuto. M. Wahl distinto orientalista crede però che oltre a questo nome generico di tutte le alpi tra l' India e il Tibet queste due catene di monti portino più particolarmente il nome di Hemakte e di Hematchel. Gli antichi vi hanno dato il nome di Emodus, Himakos, od Hemaon.

Dalle montagne centrali dell' Asia discende anco una terza catena di monti, la quale serve

di limite all' India di verso occidente. I monti che formano questa catena vengono detti nebulosi, o belour: essi fiancheggiano il corso dell' Indo nascente, e si uniscono ai monti detti in persiano Hindov-Khos, e separano la provincia di Koulor e di Kaboul dalla Grande Bucaria. Questi ultimi monti formano il Caucaso indiano dei compagni di Alessandro, e sono i monti Nischa, o Nisa della mitologia indiana. Siccome nella lingua sanscrita i nomi particolari delle montagne sono spesso seguiti, o preceduti dal termine generico *para*, o *paraw*, così deesi credere che i Greci non abbiano fatto che ripetere la denominazione indiana, chiamando questi monti *Parnissus*, *Parapanissus*.

Da questi monti procedono altre minori catene, che attraversano il Kandahar, l'Arrokhage, ed il Mekran, e si stendono verso l'imboccatura dell' Indo.

Le gauts, o gates, nome che significa porta, o passaggio, formano la quarta principale catena di monti che attraversa la penisola dell' India propria; ma mentre le altre sopraccennate, siccome abbiamo veduto, si ritengono procedere manifestamente da un centro comune, quale si è quello dell' altipiano del Tibet,

questa all' incontro pretendesi che prenda origine al Capo Comorin; ciò nullameno la catena dei monti meridionali, o i monti Malayala, formano un gruppo distinto intieramente terminato nel distretto di Koimbetore.

Le Gates si elevano di nuovo al nord di queste pianure, e formano due rami: l' uno dei quali si dirige all' est, e l' altro all' ovest. Il braccio orientale al Nord di Karnatic si divide in molti rami, ove le montagne non si succedono che ad intervalli. La catena occidentale si estende lungo la costa dell' ovest ad una distanza di 40 a 70 miglia dal mare, ed elevasi ad un' altezza più notabile dell' altra. Questa catena entra nel paese dei Maratti, e si divide ivi in diversi rami. Verso le sorgenti del Godavery si distaccano dalle Gates occidentali delle catene più basse, penetrano nell' interno della penisola, e si uniscono alle montagne di Berar e di Sondwana: queste catene centrali portano il nome sanscrito di Vindhia.

L' isola di Ceilan è essa pure molto montuosa. Essa è divisa in due parti da una catena di monti che l' attraversano quasi per intiero, e che esercita sulle stagioni quasi l' istessa influenza che le Gates nel Decan, arrestando essa

il corso dei venti periodici. È celebre in quest' isola la montagna detta il Picco d' Adamo, la quale porta il nome presso i Cingalesi di Hamalel, in lingua sanscrita è chiamata Salmala. Questa montagna elevasi in forma conica al sud di Candi, e all' est di Colombo nel distretto di Dinivaca, ed è visibile alla lontananza di 30 e più leghe. Si ascende sui suoi fianchi scoscesi, ma ornati di foreste, per iscale tagliate nell' ardesia, o secondo altri con delle scale a mano sospese con catene di ferro. Alla sommità trovasi un piano di 150 piedi di lunghezza sopra 110 di larghezza. Un piccolo stagno d' acqua limpida forma un piccol rivo, che di cascata in cascata precipita al basso le sue onde sacre, in cui i Bouddhisti si bagnano con divozione. Su questa sommità si fa vedere una pietra su cui si scorge un' impronta di un piede gigantesco. Questo è secondo alcuni quello di Adamo, secondo altri quello di S. Tommaso; ma gli indigeni pretendono che sia un vestigio di Bouddha, il quale dopo 999 metamorfosi si slanciò da questo luogo verso le regioni celesti. I popoli di Ceilan, del Pegù, di Siam, di Malacca, vi accorrono in pellegrinaggio.

Le vaste regioni che sotto la forma di una

doppia penisola si estendono tra il Golfo di Bengala, ed il Mare della China, non sono conosciute che sulle coste: l'interno non è noto che per troppo vaghe congetture. Sembra però che tutta la penisola sia formata di tre o quattro catene di monti, che partendo dal Tibet si stendono in direzione paralella verso il sud. Tra queste quattro file di montagne si formano tre lunghe e superbe valli principali, e molte minori. La prima catena di monti separa l' Impero dei Birmani dal Bengala, si abbassa nel Regno di Araçan, e si perde in colline prima di arrivare alla punta di Negrailles. La seconda catena, che sembra sorpassare tutte le altre in elevazione come in lunghezza, separa il Pegù e l'Ava dal Regno di Siam, si estende in seguito a traverso della penisola di Malacca, e termina al Capo Romania, punto estremo dell' Asia. La terza catena sembra che separi il Regno di Siam da quello di Cambodia e di Laos. Alcuni pensano che faccia dei giri viziosi tra Laos e Cambodia; altri vogliono che trovisi in questo luogo un punto centrale da cui partano varie catene di monti. La quarta catena è meglio conosciuta. Essa procede dalla China, limita all' ovest il Tonquin e la Cochinchina,

separandola dal Regno di Laos e di Cambodia. Questa catena è una delle più notabili dell' Asia.

Le catene di monti sopra descritte danno origine a molti fiumi, che dividono le Indie in molte direzioni. Ma i principali fiumi di queste contrade hanno la loro sorgente nelle montagne del Tibet, e vengono alimentati dalle nevi di cui trovansi sempre coperte. Così l' Indo procede dai monti Belour, attraversa il piccolo Tibet, entra nell' Indostan per la provincia di Sewad, e portava il nome di Nilab, o di Acqua Bleu, ma in oggi esso riceve il nome di Sind dal suo passaggio pel Deserto di Balloatches, e per la provincia di Sind sino al suo sbocco. A 170 miglia inglesi dal mare l' Indo si divide in due rami, i quali tornano poi a suddividersi in altri due rami ciascuno, per cui si formano due isole o delta, la cui lunghezza è di circa 126 a 150 miglia inglesi. Esso riceve nel suo corso molti altri fiumi minori, e porta al mare un immenso volume d' acque. La marea è visibile a 65 miglia inglesi dal mare.

Il Gange, chiamato dagli indigeni Padde, o Bourragangua, o Ganga, cioè il fiume per eccellenza, ha esso pure la sua origine sul declive

occidentale dei Monti Kentaissi nel gran Tibet. La vera sorgente di questo gran fiume è però tuttora ignota. A duecentoventi miglia inglesi dal mare si divide in due rami l'Hougly ed il Megne formando un gran delta. Dopo Hourdvar il declive del fiume è di nove pollici per miglia in linea retta. Nei tempi asciutti fa tre miglia all' ora, ma nelle stagioni piovose ne fa cinque, o sei. Esso riceve nel suo corso undici altri fiumi ragguardevoli: tra questi però merita particolare menzione il Brahmpontre, il quale procede egualmente dal Tibet. Esso, dopo d' avere percorso varie provincie, si unisce al Gange a qualche distanza da Luckipore; immediatamente al di sotto di questo confluente la larghezza di questo fiume è di circa cinque miglia. Noi non intendiamo di qui accennare tutti gli altri fiumi minori delle Indie, ma ci limiteremo ad osservare che la penisola del Decan non è meno innaffiata dell'Indostan. La maggior parte dei fiumi di questa penisola procedono dalle Gates occidentali, e l' attraversano dall' est all' ovest; e si gettano nel Golfo di Bengala. Il più rimarchevole di tutti questi fiumi si è il Krisht, nome che significa *il nero*, e che è quello di Vischnou nella sua nona in-

carnazione, onde che questo fiume è un oggetto di culto. Esso è soggetto a degli incrementi periodici come il Gange. Il fiume Cavery però è il più sacro di tutti quelli del Decan. Gli adoratori di Vischnou l'onorano al pari del Gange, e celebrano tutti gli anni il matrimonio del dio Renganaden colla Dea del fiume.

Ceilan ha pure vari fiumi, ed il più celebre di essi è il Mavaliganga, il quale procede dal Picco d'Adamo, e mette foce nel porto di Trinquemala.

Le spaziose valli che vengono formate dalle catene di monti che intersecano l'Indo-China sono innaffiate da tre grandi fiumi, cioè dall'Ava, dal Siam, e dal Cambodia.

Le notizie che si hanno su questi fiumi non sono meno confuse e contraddicenti di quelle che risguardano i monti. Appena può dirsi che si conoscano questi fiumi a piccola lontananza dalle coste dell'Oceano, mentre non può ricavarsi dagli scritti dei viaggiatori notizia alcuna cui si possa prestar fede nè circa il loro corso nè circa alla loro origine. Il primo fiume dell'India esteriore è l'Iraovaddy, o l'Irrabaddy, il gran fiume d'Ava, che è probabile che sia il Ken-pou del Tibet. Se il Thaluan, od il fiume

di Martaban, ha realmente un corso più lungo dell'Irrabaddy, come si crede il Ken-pou del Tibet, dovrebbe unirsi a tal fiume, e non all' Irabaddi. In questo caso esso sarebbe il fiume principale della gran valle tra i monti d'Arracan e quella di Siam. Secondo d'Anville i fiumi del Pegù e di Martaban non sono che due sbocchi di un solo gran fiume. Questo viaggiatore ha attribuito il corso del Nou-Kian, che procede dal Tibet per la China, al fiume del Pegù; e l' inglese Buchanan lo ha assegnato a Thaluan, od al fiume Martaban, ed ha creduto d' avere introdotto nella geografia un'importante rettificazione; ma ben vedesi da quanto si è detto che la rettificazione di Buchanan si riduce ad aver preso la denominazione del fiume del Pegù in un senso diverso da quello di d'Anville. Il fiume di Siam, il Meinam, è tra tutti quelli della penisola al di là del Gange quello che occasiona le inondazioni le più forti, e le più regolari. Il fiume Cambodia, o il Mei-Kong, vuolsi comunemente che abbia un corso assai lungo. Esso è reputato lo stesso che attraversa il Laos. Ciò nulla meno Dualdo dice che secondo i rapporti dei Chinesi la capitale di Laos era situata sopra un fiume che si getta

in quello di Siam. D'Anville, ed Arrowsmith si accordano nel farlo escire dalle alpi del Tibet, ed è chiamato secondo il primo Lantsang-Kiang, e giusta il secondo Sat-Chou. Esso passa secondo entrambi per l' Yoannan.

L' India dee in gran parte la fertilità del suo suolo alla quantità dei fiumi e dei torrenti che l' innaffiano, e che animano la vegetazione. L' India non conosce nè gelo nè neve, eccetto che nei luoghi alpestri; e non ha altri cangiamenti di stagione che quelli prodotti dalle piogge, le quali vengono attribuite ai venti di sud ovest, o di nord ovest. La stagione piovosa ha principio in aprile ed in maggio nell' interno e nella parte orientale delle Indie, e finisce verso la fine d' ottobre. Sulla costa di Coromandel essa comincia più tardi, poichè le Gates fermano le nubi portate dal sud ovest. Durante questa stagione avviene di rado che i raggi solari possano penetrare a traverso dei vapori di cui l' aria è impregnata. Nel Bengala le piogge durano molti giorni di seguito senza mai cessare; e la quantità d' acqua che cade durante un mese, è valutata dai 20 ai 22 pollici. Queste pioggie fanno d' ordinario straripare tutti i fiumi ed i

torrenti, e ricoprono di loro acque tutto il piano. Allorchè i fiumi ed i torrenti si ristringono di nuovo nei loro letti, lasciano sul suolo un fertilissimo limo simile a quello dell'Egitto.

Questo fertile limo, il cielo sempre sereno, fuorchè per qualche breve parte dell'anno, i venti che procedono dalle regioni delle nevi, e che moderano l'eccessivo calore, i monti che riparano alcune regioni dai venti infuocati, formano di questa terra la reggia di Flora, di Pomona e di Cerere. Ma a fianco alle ridenti pianure coperte di grani d'ogni specie, di cui si fanno persino cinque raccolte in un anno, ed alle colline coperte di palme, d'ananas, di alberi di cannella, di pepe, di viti, di cespugli di rose sempre fiorenti, e di mille varietà di alberi che copronsi per ben tre volte di fiori, e per ben tre volte incurvano i loro rami carichi dei più deliziosi frutti che si possano gustare, trovasi la Natura nella sua maggiore orridezza. Dove non giungono le acque rigeneratrici, dove non arrivano i venti rinfrescati dalle nevi alpine, dove non evvi difesa contro i monsoni, ivi tutto è squallore; ivi trovansi scoscese rupi prive di vegetazione: aride e mobili sabbie terribili ai viaggiatori non meno di-

quelle dell' Africa. Il Gran-Deserto al sud est dell'Indo, ed al nord di Guzurate, ha tutti gli orrori dell'Arabia deserta, mentre le valli di Kascemir, Siringar, Nepel, ecc. possono chiamarsi giardini incantati. Egli sembra che la Natura abbia preso diletto a ravvicinare in queste regioni tutto quanto avvi di più opposto, ed a spiegarsi co' suoi più imponenti caratteri. I fiumi immensi che mettono al mare una prodigiosa quantità d' acqua procedono nel loro corso colla velocità dei torrenti. Allorchè due di questi fiumi si uniscono fra loro producesi una lotta di flutti, un ribollimento d'onde, un fragore, che riempiono di meraviglia l' attonito spettatore. Questi fiumi si spiegano quindi nelle pianure in maestoso corso, entro letti di più miglia di larghezza, circondati da rive coperte della più ridente vegetazione. Ma quando l'alta marea penetra in questi fiumi, di placidi e tranquilli divengono burrascosi e terribili. L'alta marea si rende sensibile sul Gange a sessantacinque miglia dalle sue bocche.

Qui le meteore d' ogni maniera si formano nei modi i più spaventevoli. Qui gli uragani si scatenano con istraordinaria forza: qui i

lampi, i tuoni, le gragnuole, la siccità estrema, i diluvi di piogge si succedono con una violenza ignota a tutte le altre parti del globo.

La maggior parte dei prodotti più interessanti delle Indie erano noti anche agli antichi se non che essi fanno cenno talora di alcuni oggetti che attualmente non ben si conoscono.

Onesicrito ci dà la relazione di un albero il quale cresceva nel territorio dei Mussicani che abitavano le parti australi dell'India, i di cui rami, dopo essere cresciuti all'altezza di dodici cubiti, piegavansi al basso, e mettevano nuove radici nella terra, e quindi tornavano ad innalzarsi ed a ripiegarsi nel modo stesso, formando una serie continuata di capanne, simile ad una tenda sostenuta da infinito numero di colonne. Gli antichi fan pure cenno di alberi di smisurata grossezza, ognuno dei quali poteva raccogliere sotto le sue fronde quattrocento persone a cavallo.

Il riso ha formato di tutti i tempi il principale nutrimento degl' Indiani; esso abbonda nella maggior parte delle provincie, e se ne contano da circa venticinque varietà. La *tanna* ed il *toll* sono pure molto comuni nell'Indie, e adoperati per alimento molto generalmente. Il

primo si è un grano che produce assai, e la cui coltura non esige alcuna fatica; il secondo è un arbusto che produce dei piselli assai buoni. I meloni e gli ananas vi sono comuni al pari del giglio di mare, il quale ha delle radici ottime a mangiarsi. I suoi fiori rossi, e le sue foglie rotonde seminate di gocce d'acqua, che brillano come diamanti, formano un bell'ornamento sulla superficie degli stagni. Gli Indiani in luogo del nostro pomo di terra hanno il *katchil*, che è nero al di fuori, e bianco al di dentro, l'*ignanre*, che pesa spesso più libbre, e il *mongphully*. L'India ha molte varietà di rose e di altri amenissimi ed odorosi fiori. La più notabile tra le rose si è quella del Kascemir, da cui si estrae l'essenza detta *oflar* col seguente processo. Allorchè le rose sono in pieno fiore se ne raccolgono i petali, e si pongono in capaci olle; si versa quindi su di esse dell'acqua in tanta quantità che vi sopranuoti: a capo ad alcuni giorni vedonsi comparire sulla superficie dell'acqua delle piccole bollicine di olio essenziale, le quali vengono raccolte con dei fiocchi di bombagia. Allorchè questi fiocchi trovansi bastantemente carichi di essenza,

viene spremuta fuori, e custodita in recipienti ben chiusi. L'olio essenziale di rose che trovasi in commercio però non è puro, e quale si ottiene col detto processo; ma trovasi sempre alterato da altri olii, a causa che l'olio essenziale puro è di una eccessiva carezza.

Le valli di Delhy e di Siriuagar hanno delle rose bianche assai odorose, le quali vengono chiamate *koundja*. Il gelsomino a fiori grandi, l'atmena (bonisteria bengalensis) tanto odorosa, quanto bella a vedersi, e la moussende, che spiega dei fiori color di sangue in mezzo a candide foglie, ornano varii luoghi di queste contrade. Poi aggiungeremo a questi l'*ixore*, i cui mazzi di fiori colore di porpora ornano vagamente un gambo di sei piedi di altezza; il *sindrimas*, i cui fiori si aprono a quattr'ore della sera, e si chiudono a quattro ore del mattino; il *nictantes sambae*, che produce dei fiori molto odorosi, di cui le Indiane si servono per profumarsi prima di porsi a letto; ed il *nagatelli*, che si arrampica sui muri, e li ricopre di foglie abborrite dai serpenti.

L'India nutre anco molte piante utili all'industria, come il lino, il canape, il tabacco, l'endaco, la scialappa, la salsaparillia, il co-

tone, l'anisi, il sesamo, l'oppio, il safrano, ec. La maggior parte di questi prodotti venivano ricercati anco dagli antichi Europei. Le coste del Malabar forniscono molto cardamomo e pepe, per cui gli Arabi chiamano queste coste il paese del pepe, *belad el folfol*. Il papavero orientale, da cui gl'indolenti abitatori di questo paese ricavano l'oppio, prospera in quasi tutte le provincie indiane, ma il più stimato viene prodotto dal Bengala e dal Bèhar. Il succo di una sola pianta di questo papavero produrrebbe la morte ad un Europeo. Il sesamo indiano fornisce un olio eccellente, di cui gli antichi facevan commercio. Due sono i vegetabili che producono il cotone: l'uno è un albero che non somministra che del cotone ordinario, e l'altro è un arbusto annuale il quale produce il più bel cotone che possa adoperarsi nelle manifatture; esso prospera meravigliosamente nel Bengala, sulle coste del Coromandel, nel Maduri, nel Marawar e sulle coste del Malabar. Le manifatture di cotone di queste regioni erano assai pregiate anco dagli antichi Europei, i quali è probabile che le ritraessero dai paesi situati sul Sind, poichè vi diedero il nome di sindoni. Il bambùs co-

pre una gran parte del suolo indiano; questa specie di arbusto, che arriva alcune volte all'altezza di settanta piedi, è di grande utilità agli Indiani, mentre essi ne fanno un grande uso per la costruzione delle loro abitazioni; ed impiegano nella medicina il succo di esso indurito, il quale è conosciuto sotto il nome di *tabaschir*. La canna da zucchero è indigena a questi paesi; e viene anco coltivata estesamente in varie provincie delle Indie, e specialmente a Radjamundri e a Grandjam. L' endaco cresce spontaneo nella provincia di Guzurate; ma viene coltivato molto estesamente nel Bengala, nel Behar, nell' Agne, ec., dove cresce pure l'arbusto detto *Hyl*, che produce un color bleu simile a quello dell' endaco. Lo zucchero nero detto *taggani* viene ricavato dall' albero del cocco; serve a Tranquebar, a Madras e nel Pegu, a formare col bianco d'uova, colla calce, e colle conchiglie, un cemento che resiste al sole, alla pioggia, e riceve un bel pulimento. I saggi ed i sacerdoti di Brahma si sono dalla più remota antichità nutriti dell' albero dei banani, che produce dei piccoli frutti: esso porta presso i botanici europei il nome di *musa sapientum*. Il fico indico è la pianta più maestosa di

queste regioni. Esso è forse l'albero gigantesco di cui parlano gli antichi. Le sue immense ombre riputate sacre proteggono le pagode, e le *choltries*, ossia asili dei viaggiatori. Il *ficus religiosa* è tenuto in venerazione nella penisola al di là del Gange. L'ebano delle Indie vantato da Virgilio si ritrova secondo alcuni sulle rive del Gange ad Allahabad; ma siccome l'ebano degli antichi aveva un odore aggradevole, di cui non è dotato l'ebano di detto luogo, così egli è probabile che gli antichi traessero il loro ebano dall'Africa, la cui parte orientale è stata spesso compresa sotto il nome di India.

Fra le innumerevoli produzioni delle Indie annoverate e celebrate dagli antichi trovansi molte sostanze che attualmente non si conoscono. L'amomum tanto celebrato dagli antichi scrittori non è forse altro che un albero a grani d'aroma simili al cardamomo.

Il malabathrum, altra sostanza aromatica che veniva acquistata dai Romani ad alto prezzo, era probabilmeute un composto, od un estratto di molte piante di foglie odorose, come il lauro chiamato *Tamala laurus malabatrum*, e la ninfea chiamata *tamara* in sanscrito: poichè la sillaba *bathrum* rappresenta la parola

patra, foglia. Lo *bdellium* di Plinio sembra che fosse una mirra, o resina odorosa, nota anco all' autore della Genesi; ed il *sipachora*, che secondo le asserzioni di Ctesia e di Eliano procurava a chi se ne cibava una vita di duecento anni. L' albero che produce la cannella è molto diffuso in queste regioni, ma la migliore si è quella che viene raccolta sulle coste ovest di Ceilan. Evvi motivo di ritenere che questo prodotto fosse il famoso *cinamomum* degli antichi. Noi porremo fine a questa rapida indicazione dei vegetabili i più interssanti, e che ritengonsi originari di questi climi, limitandoci ad aggiungere che il frutto più delicato che si conosca non solo nelle Indie, ma ben anco in tutto l' universo, giusta quanto ci narrano i viaggiatori, si è la melarancia del re, che abbonda nell' isola di Ceilan.

La Natura non ha voluto limitarsi a prodigare ai felici abitatori di queste regioni ogni sorta di frutti i più delicati, ed i vegetabili i più utili alla vita, ma fu sommamente liberale anco di preziosi animali. A canto però ai bufali (le femmine di questa specie di buoi producono sino a cinquanta libbre di latte per giorno), ai cammelli, ai dromedari, alle capre di Kasce-

mir e del Tibet, alle pecore di finissima lana, agli elefanti, ai rinoceronti, trovansi le tigri, i vampiri, che devastano la vegetazione specialmente nel Guzurate, gli orsi, le jene, le linci, i karakal, le tigri, le pantere, i serpenti, i coccodrilli, che nell'India propria crescono ancora più smisurati di quelli dell'Africa. Il leone d'Africa maestoso per la ricca chioma sembra che sia attualmente sconosciuto nelle Indie. Dagli antichi libri degli Indiani rilevasi però che il leone ch'essi chiamavano *singh* era un giorno assai frequente in queste contrade. I cavalli particolari a questi paesi, specialmente al Bengala, sono i *taltou*: questi sono assai piccoli, ma veloci al corso. Nel Nord, ed anco nel Decan, trovansi degli asini e dei muli selvatici, che procedono dal Tibet; ma gli Indiani al par degli Europei credono di avvilirsi servendosi di questi animali. Ctesia però ed Eliano commendano molto gli asini selvatici degl'Indiani. Essi erano della grossezza dei cavalli, ed anche di più: ed avevano il pelo del corpo bianco, e quello della testa di colore purpureo, e gli occhi celesti. Questi animali ci vengono dai citati autori rappresentati come fortissimi; e sì veloci al corso,

che nè i cavalli nè qualunque altra bestia poteva raggiungerli. Nel principio del viaggio il loro passo era lento, ma acceleravasi a misura della lunghezza del cammino, di modo che egli sembrava che fossero più vigorosi sul finire dei loro viaggi, che allorquando mettevansi in via.

Noi ci fermeremo alquanto sui principali animali che possono ritenersi propri di questi climi, e che erano conosciuti sino dalla più remota antichità, mentre avremo altrove occasione di parlare di quelli che vennero o conosciuti solo nei tempi più vicini, o introdotti posteriormente dagli Europei. Gli animali i più notabili di queste contrade sono i buoi e le vacche. Questi sono sacri per gl' Indiani, venendo considerati siccome il simbolo della forza produttrice della Natura. Gl' Indiani ritengono che essi accompagnassero il gran dio Chiwa, e le dee Paritadi e Lakschmi, che sono le loro dee Cibele e Cerere. Il toccare una vacca era riputato bastevole per purificarsi da ogni delitto. Questi animali sacri che crescono assai belli nel Guzurate, nel Malwa e nel Bengala, non si distinguono dá quelli di Europa che per una gobba di grascia che por-

tano sul dorso. Essi portano il nome di Zebu, ed i naturalisti li chiamano *bos indicus*. Nell'isola di Ceilan, e presso di Suratte, trovansi dei buoi assai piccoli. A queste diverse specie di buoi deesi aggiungere l'Arni, che trovasi nelle Himalaya e nei Gates, il quale è alquanto diverso dall'urus, e tiene più del bufalo: esso è alto sei piedi, ed è munito di enormi corna. Gli elefanti di Ceilan sono assai stimati. Il serpente Boa è in diversi luoghi adorato; ma non evvi forse specie alcuna di animali che abbondi nell'Indie di più delle scimmie. Sino dai tempi i più remoti tanto era il numero di questi animali, che l'esercito di Alessandro ne incontrò tale quantità in un bosco presso la città di Nicea, che li ritenne per un corpo di nemici, e si dispose ad attaccarli regolarmente. Il modo con cui gli antichi solevano prendere questi animali merita d'essere riferito. I cacciatori di scimmie recavansi nei boschi ove abbondavano questi animali, riempivano d'acqua alcuni catini, si lavavano a veduta loro, e quindi sostituivano all'acqua una materia viscosa, e si ritiravano dai boschi. Le scimmie, allorchè vedevansi sole, ed inosservate, discendevano dagli alberi, e, imitando i cac-

ciatori, si lavavano il viso, e s'invescavano gli occhi di sì fatto modo, che riesciva poi molto agevole il prenderle. Questi animali nei paesi ove dominano i Bramini trovansi anco al dì d'oggi sommamente abbondanti. Gl' Indiani loro accordano una compiuta libertà, ad onta che devastino orribilmente i loro campi ed i loro orti. Sulle coste del Malabar se ne contano talora delle migliaia, che si prendono ardire di entrare negli abitati. Se ne trovano di tutte le specie nel Bengala; e sulle coste del Coromandel sonvi di molti gibboni: nel Decan abbondano i bei *mundis* a coda lunga; nel Bengala, sulle coste del Coromandel e nel Carnatico, trovansi degli orang-outang. La scimmia *radiakada*, col viso rosso e colla barba nera, rappresenta ai superstiziosi Indiani il loro dio *Hanouman*, il dio Pane degli Indiani, il quale, come rilevasi da un poema indiano, avendo preso questa figura si pose alla testa di una truppa di scimmie, venne al soccorso del dio Rama, e contribuì molto alla disfatta di Ravan re dei giganti e signore di Ceilan.

Nelle Indie anco gli insetti trovansi assai copiosi, e di una immensa varietà di specie. Essi spiegano ivi all' aura l' ali colorate con insolita pompa.

Le api di queste regioni sono presso che tutte selvatiche. Il più rimarchevole di tutti gli insetti si è il baco da seta. Il baco ordinario (phalæna mori) non è l'unico insetto che fornisca il tessuto prezioso agli abitanti dell' India e dell' antica Serica. Le due specie *phalæna atlas* e *hicini* danno pure diverse specie di sete, che debbono essere state comprese sotto il nome di bombix dagli antichi. Le stoffe di seta delle Indie erano stimate presso i Romani come un oggetto di sommo lusso.

Nel Decan abbondano molto i papagalli. Questo uccello sacro ai Bramini era noto agli antichi, e da essi assai ricercato. Essi vi diedero il nome di psittacus, il quale sembra che derivi dal nome persiano Tedak o Tidak, oppure da Bidak, per cui Ctesia vi ha dato il nome di Birsaxo. I corvi e le cornacchie sono per gl' Indiani il simbolo dello spirito umano separato dal corpo, e ottengono spesso dalla loro carità superstiziosa un abbondante nutrimento. Si crede che le anime dei Bramini abitano i corpi dell' *ardea gigas*. Il pavone è nativo delle Indie, perchè se ne trovano in istato di Natura delle immense schiere nell' Indostan e nel Decan.

Fra gli abitatori dei mari delle Indie sono

da notarsi i gimnoti e le torpedini, le quali danno delle scosse elettriche assai forti a chiunque le tocchi. Questi mari abbondano pure di conchiglie; ed anzi pretendesi dai viaggiatori che le migliori conchiglie produttrici di perle siano proprie di essi. Le miae, le came, i cardi, l'*astrea ephippium*, danno tutte delle perle; ma le più ricche di questo prezioso prodotto sono i mitoli margaritiferi; i quali, oltre alle perle, forniscono la madreperla la più ricercata a motivo della grossezza dei loro gusci, e della loro lunghezza, la quale arriva ad un buon piede. Presso Diu, Bombay, Goa, dove l'Indo si getta in mare, ritrovansi le perle nelle arene sotto forma di grani bianchi. La pesca delle perle viene eseguita dai marangoni, i quali si gettano in mare per raccogliere le conchiglie attaccati a due corde. L'ora in cui dee aver luogo la pesca viene determinata preventivamente; e ad un segnale dato, i battelli che vi hanno preso parte entrano nella baia, e scaricano le loro conchiglie in mucchi, ove vi sono vendute ai migliori offerenti. Le conchiglie così raccolte vengono in seguito riposte in fosse, che si ricoprono con delle stuoie onde si putrefacciano: e quindi se ne ricavano

le perle. I Bramini ricevono il venti per cento della pesca fatta dai marangoni, in ricompensa delle loro cure per tener lontani i pericoli, e specialmente i pesci cani; e tale è il pregiudizio invalso presso di quei popoli, che chi viene leso, non avendo qualche volta pagato il tributo, rimane privo d'ogni soccorso. Avviene spesso che in ogni conchiglia non si ritrova che una sola perla: alcune volte però se ne ritrovano sino a cento. Le perle che arrivano alla grossezza di un piccolo uovo hanno un valore inestimabile. Prima dell' arrivo nell' Indie dei Portoghesi la pesca non facevasi che ogni venti o ventiquattro anni. I Portoghesi ridussero il limite a dieci anni, e gli Olandesi in seguito lo hanno ridotto a sette anni, o ad otto. Attualmente essa ha luogo ogni due anni, con grande discapito di questo genere di pesca; mentre non si lascia alle conchiglie il tempo sufficiente per riprodursi, e per giungere a conveniente grossezza.

Era nostro desiderio, nel far conoscere i diversi prodotti minerali delle Indie, di dare qualche particolare idea della geologia di queste regioni; ma tale e tanta è la confusione che trovasi negli scrittori riguardo a questo soggetto,

e sì scarse e contraddicenti sono le notizie anco delle cose le più facili ad osservarsi, che abbiamo trovato conveniente di abbandonare tale idea, e d'indicare solo le diverse materie minerali che trovansi in questi paesi, e specialmente quelle che hanno formato il soggetto delle osservazioni e delle ricerche degli antichi.

La maggior parte dell' oro che trovavasi in commercio presso gli antichi procede dai paesi d'alluvione. I Greci ed i Latini vantano molto l'oro ammassato nelle Indie dalle formiche. Qualunque sia il modo con cui si voglia interpretare questa tradizione, si verrà sempre a ricavarne che l'oro che procedeva di que' tempi dalle Indie trovavasi in pagliette, quali si raccolgono anco al dì d' oggi in moltissime parti dell' India propria, ed in alcune parti anco dell' India esteriore. Questa opinione è anco avvalorata da un passo di Erodoto, il qual dice che Creso avendo concesso ad Almeone tutto l' oro che esso potesse portare, si lanciò sopra un mucchio d'oro in pagliette, e se ne riempì gli stivaletti, gli abiti, e la bocca. Da questo racconto alcuni scrittori vogliono anco dedurre che i principi d'Asia negli antichi tempi valevansi dell' oro non ancor fuso.

I fiumi del Decan, d'Orissa, e di Berar nell' India propria conducono, tuttora delle pagliette d'oro in grande quantità. Nel Pendiab e nel Kascemire si raccolgono anco al dì d'oggi delle pagliette d'oro dalle sabbie dei fiumi. Da ciò rilevasi che questo metallo dee abbondar molto nei monti Himaus. Ma l'oro di cui abbondano le Indie procede anco dalle miniere, le quali somministrano questo metallo ora puro, ora misto all' argento, ed ora misto al rame; e si citano tra le più celebri quelle di Golconda, del Karnatico, d'Achem, di Bengala. Nel Regno d' Ava nell' Impero de' Birmani a sei giornate di marcia da Bamon vicino alle frontiere della China trovasi un' altra miniera d'oro e d'argento detta di Badoyen, la quale è assai ricca di questi preziosi metalli; anco la montagna detta Vouboson-Taun presso del fiume Ken-Duen contiene di molt' oro e dell' argento. Le Indie sono assai più ricche d'oro che di argento, a tal punto che i negozianti europei trovano molto utile di portarvi quest' ultimo metallo per cangiarlo coll' oro. Il rame è molto comune nelle Indie; ma le miniere principali di questo utile metallo trovansi nei monti Komaon, nelle provincie di Koarikesram, Agra,

Aymere nell' India propria, e nel Regno di Siam nell' India esteriore. Il ferro è il metallo il più diffuso nel suolo delle Indie. Il Regno d'Acam è rinomato per le sue miniere di ferro. Presso di Hoa nella provincia d' Agra trovansi delle montagne intiere di ferro magnetico. Egli è probabile che queste montagne siano quelle stesse che ci vengono descritte dagli antichi, delle quali alcune attraevano il ferro, mentre le altre lo respingevano. Le miniere da cui si ricava l'argento contengono anco molto piombo: egli è quindi probabile che queste miniere constino di piombo argentifero, simile a quelle delle altre regioni meglio conosciute. Il Regno d' Achan, e i monti Komaoun, sono i luoghi i più rinomati per l'estrazione del piombo. Lo stagno sembra che sia più comune nelle Indie del metallo succennato, poichè trovasi dagli scrittori indicato un maggior numero di miniere producenti questo metallo, specialmente nella provincia di Aymere, nel Pendiab nell' India propria, nell' Impero dei Birmani e nel Torquin. Lo zinco è così comune nelle Indie, che se ne fa grande commercio coll' Europa. Questi sono i metalli i più diffusi nelle Indie; trovansi però anco altri me-

talli, come l' antimonio, l' argento vivo, l'arsenico, ec. Il nitro abbonda nelle Indie; e la più gran parte di quello che si vende a Guzuratè procede da un terreno incolto a sessanta leghe d'Agra nel Bengala. Pretendesi che questi luoghi deserti fossero altre volte assai popolati. Era celebre presso gli antichi il sal fossile, che si scavava da una montagna nel Regno di Sopithg; e si credeva che se ne potesse estrarre tanta quantità, da provvederne tutta l' India. Questo prodotto è molto abbondante anco attualmente; ed ora si conoscono non solo diverse montagne le quali rinchiudono nelle loro viscere questa preziosa sostanza, ma sono pur noti diversi laghi d' acqua salsa nell' Aymere, e sulle coste del Coromandel. Nelle Indie sono pure comuni il carbon fossile, lo zolfo e la nafta, la quale ultima sostanza dee essere stata conosciuta anco dagli antichi Europei che visitarono queste regioni, mentre essi lasciarono scritto che trovavansi in queste regioni delle fontane le cui acque erano sì combustibili, che accese abbruciavano al pari degli olii. Lo zolfo abbonda specialmente nell' isola di Ceilan. Vicino del fiume Ken-Duero nell' Impero dei Birmani se ne scava in grande abbondanza di una notabile bellezza e trasparenza.

Gli oggetti però i più interessanti del regno minerale delle Indie sono le pietre preziose, di cui abbondano sopra ogni altra parte del mondo. A Bengala, a Bundelkund, ad Allubabad, ad Orissa, sulle coste di Berar, a Visapour, a Golcondà nel Karnatico, trovansi i diamanti di una particolare bellezza. Quelli di Pastoal a venti miglia di Golconda, ai piedi delle Gates, quelli di Orissa, e specialmente quelli di Sumbelpure sulle rive del Mahanady, vengono riputati come i più belli. Le cave di diamanti di Pastoal trovansi nel luogo ove il Kisler mette foce nel Krichna: queste cave hanno prodotto i diamanti i più famosi, e specialmente quello che si conosce sotto il nome di reggente. Nel Regno di Sorcha, distretto di Pirdschen-Schal, evvi un fiume che ne somministra molti. I diamanti trovansi così dispersi nella terra, ed inviluppati di una crosta terrosa così aderente, che riesce assai difficile di scoprirli a vista; e bisogna lavare la terra che contiene i diamanti in un catino fatto espressamente, da cui si estraggono le ghiaie, le quali vengono poscia riposte sopra un suolo battuto, e ben ferrato, ove queste preziose gemme vengono poi scelte al sole, poichè in tal modo si

possono riconoscere meglio. I diamanti trovansi d'ordinario in una sabbia, spesso ferrugginósa, composta di argilla, di selce, ed anco di ghiaia; ora essi giacciono immediatamente al di sotto della terra vegetabile, ed ora a poca profondità al di sotto di qualche sedimento di pietra, che sembra essere un *grès*. Werner pensava che i diamanti che trovansi ai piedi dei monti Orixa nelle Indie siano stati formati in origine nell' interno di queste montagne di natura trapica, da cui vennero in seguito staccati. I diamanti erano noti agli antichi; ma egli sembra che essi li adoperassero quali escivano dal seno della terra. Essi non potevano quindi apprezzarli che a causa della loro estrema durezza, e non potevano avere alcuna idea del loro splendore, mentre non è stato scoperto che nel 1476 da Luigi di Berquen il modo di pulirli, strofinandoli l' un contro l' altro, e col mezzo della stessa loro polvere.

I crisoliti, i diaspri, le agate, i saffiri bleu e verdi, i rubini, i topazzi, i cristalli bianchi, gialli, bruni e neri, gli ametisti, gli occhi di gatto, i giargoni trasparenti, le tormaline di particolare bellezza, trovansi tanto nell' Indostan, quanto nell' Indo-China; ma gli

smeraldi ed i lapislazuli sono proprii solo dell' Indostan. Queste sostanze vengono raccolte d'ordinario dopo le piogge abbondanti, le quali le distaccano dalle rocce, e le conducono al piano. I lapislazuli trovansi specialmente nei monti Indou-Kos e Belour: si ritiene con molta probabilità che queste pietre siano le stesse che gli antichi chiamavano saphirus. L'onice delle Indie, che era probabilmente lo schoam dei sacerdoti presso gli Ebrei, procedeva da una catena di monti indicata da Ctesia, la quale corrisponde probabilmente ai monti Balu-Gates.

LIBRO III.

GEOGRAFIA ANTICA DELLE INDIE.

Le prime notizie alquanto circostanziate che noi abbiamo di tutto questo paese le dobbiamo all' invasione fattavi da Alessandro Magno. Prima di quest'epoca può dirsi che appena se ne conoscesse l'esistenza, quantunque i Tiri, i Sidoni, ec. vi esercitassero mercatura, mentre questi popoli fornivano a tutti gli abitatori del mondo antico diversi prodotti proprii delle Indie.

Gli antichi geografi dividevano l'India in India intra Gangem, ed in India extra Gangem. Questa divisione viene tuttora conservata dagli uomini dotti. L'India intra Gangem era limitata all' occidente dall'Indo, al settentrione dal Monte Imavo, all'oriente dal Gange, ed al Mezzogiorno dall' Oceano Indiano. L'India extra Gangem confina all' occidente col Gange, al settentrione colla Scizia, all' oriente col paese di Sine, e al Mezzogiorno coll' Oceano Indiano.

Nella parte boreale dell' India intra Gangem eranvi gli Aspii, i Thyraci e gli Arasaci, i

i quali tenevano loro stanza vicino al fiume Coaspe. Le città principali di questi popoli erano secondo Strabone Plegerium e Gorydalis. I Gurei dimoravano non molto lungi dai popoli suddetti, ed avevano una città presso i confluenti del Cophen o Chenspe, la quale era conosciuta sotto i nomi di Nagara e di Dionisopoli. Gli Assaceni, che occupavano il terreno vicino ai Graraei, avevano per capitale Massage, e possedevano una Fortezza riputata inespugnabile, chiamata Aornos. Essa aveva secondo Arriano una circonferenza di ducento stadii, ed era alta undici; non vi si poteva ascendere che per un angusto sentiero, che era stato fatto con grande difficoltà; ed aveva nelle sue vette una fontana d'acqua pura, e tanta estensione di terreno coltivabile, che produceva frumento bastante per mantenere mille persone. Alessandro il Grande però se ne impadronì con piccola perdita, dopo d'avere costretto ad arrendersi a discrezione Peucela o Peucelaoti, Embolina, e molte altre città presso la sponda occidentale dell'Indo.

Qui non dobbiamo ommettere di osservare che la famosa città di Nisa, la quale si pretende che sia stata fabbricata da Bacco, giaceva secondo

Strabone tra il Cophen e l' Indo. Il Monte Meros o Merus era situato nelle vicinanze di Nisa; e fu molto celebre per avere preservato Bacco insieme al suo esercito sopra la sua altura, allorchè la pestilenza ed altri mali facevano terribili stragi nelle circonvicine pianure: il che diede occasione alla favola che Bacco fosse nato due volte, e fosse preso dalla coscia di Giove, ove si voglia credere a Diodoro Siculo, mentre la voce μηρὸς, *meros*, significa coscia. Tutte le sopraccennate nazioni erano situate all' occidente dell' Indo, per cui possono essere considerate come separate dall' India propria.

Non molto lungi dalle sponde orientali dell' Indo eravi un' ampia e popolosa città chiamata Taxila, la quale era considerata la più notabile di tutte quelle situate tra l' Indo e l' Idaspe. Essa fu molto celebre per la saviezza delle sue leggi, e per le politiche istituzioni. Egli è probabile che i Samurabri, i Sambruceni, i Bisambriti, gli Osii, gli Antixeni ed altri popoli, abitassero parte del territorio ove giaceva Taxila. Tutto questo paese poi era secondo Plinio conosciuto sotto il nome di Amunda. Fra l' Idaspe e l' Acesine trovavasi il Re-

gno di Poro, che era il più florido di tutta l'India, il quale secondo Strabone conteneva trecento città. Gli Adraistai possedevano un distretto situato all'oriente dell'Acesine e dell'Idraote; e presso la riva orientale di quest'ultimo era posta Pimprana. I Cataei abitavano il territorio limitrofo, ed aveano per capitale Sengala, situata vicino delle sponde dell'Ifasi. Presso al confluente dei fiumi Idraote e Acesine erano le abitazioni degli Oxidraci, e più oltre verso l'Idraote erano i Malli. Queste due nazioni erano riputate per molto valorose e feroci. Al Mezzogiorno dei Malli erano situati i Sabraci, i quali formavano secondo Curzio una potente nazione, la quale confinava coi Sogdii. I Mussicani, il cui regno o dinastia noi troviamo accennata da Onesicrito presso Strabone, avevano un sito più meridionale; ed al Mezzogiorno di essi Curzio ha fissata la sede de' Praesti. Il Regno di Sabus o Sambus, come pretende Diodoro Siculo, si avvicinava ancora più all'Oceano Indiano. Tutte le accennate nazioni, o tribù, confinavano colla riva orientale dell' Indo, come pure la città od isola di Patala, la quale veniva formata dalle bocche dell' accennato fiume. In quest'isola tro-

vavasi una città denominata egualmente Patala o Pattàla, la quale era fabbricata nella parte superiore dell' isola, ed, era difesa da una fortissima cittadella. Fra i Mussicani e Patalena trovavasi un' altra tribù d' Indiani, i quali portavano il nome di Porticani. Presso le rive del fiume Ramudo in direzione meridionale dell' imboccatura dell' Indo eravi la rinomata città di Barigaza o *Barigaza Emporium*, la quale aveva un porto; e diede il nome al vicin golfo, che veniva appellato *Sinus barigazenus*. Egli sembra che il vero nome di questa città sia stato Gaza, e che le sia stato aggiunta la voce *bar* o *bari* a riguardo della sua situazione, poichè una tale parola significa nell' antico linguaggio indiano, persiano e tartaro, *acqua* ovvero *mare*. La moderna Barigant e pel suo nome e per la sua situazione sembra che corrisponda molto bene alla Barigaza degli antichi. A Mezzogiorno di Barigaza nello stesso Sinus barigazenus trovavasi Supara o Sapara Emporium. La moderna Shitpur sembra, tanto pel nome, quanto per la posizione, che corrisponda all'antica Sapara; conviene però notare che Luca Olstenio opina che Supara fosse l'Ophir delle Sacre Carte. In questo stesso territorio verso

Mezzogiorno trovavasi una città ed un promontorio denominati entrambi Similla, e la prima veniva distinta dal promontorio col nome di Cimilla Emporium. Verso l' estremità meridionale di questo tratto trovavasi la regione degli Aii, Glacon Emporium, Cottiara Metropolis, e la città e promontorio di Comar o Comaria, all' ultimo di cui corrisponde il Capo Comorino de' moderni. Tutti questi luoghi erano al Mezzogiorno del fiume Caris. Gli antichi scrittori fanno menzione di diversi altri popoli, o tribù, di minor conto fra il promontorio Comorino e l' imboccatura del Gange. I Pasii formavano una delle più illustri e potenti nazioni dell' India. Era loro capitale Palibothra, situata nel luogo ove si uniscono nel loro corso le acque del Grannoboa e del Gange. Questa città era così importante nella parte meridionale del paese, che, secondo l' avviso di alcuni, dal nome suo tutti gli abitanti del tratto in cui essa giaceva ricevettero la denominazione di Paliboтri. Il loro re era di tal potenza, che poteva radunare un esercito di 600,000 fanti, e di 30,000 cavalli.

Tolommeo ha assegnato ai savii indiani o filosofi, chiamati dai Greci Gimnosofisti, il terri-

torio verso il nord est dell'India tra l'Ifasi ed il Gange. I Brachmani o Brahmani, che erano un ramo de' Gimnosofisti secondo Cellario, abitavano la parte australe di questa regione tra i fiumi Soleno e Cabero. Sembra che lo stesso Cellario per queste differenti situazioni abbia considerati i secondi come separati e distinti dai primi. Plinio ci dice che molte nazioni di Indiani ebbero il soprannome di Brachmani, una delle quali furono i Maccocalingi. Da Arriano e da Diodoro Siculo si rileva che questo popolo aveva delle città presso i Malli, i Mussicani, nei dominii di Sambus o Sabus, in poca distanza dall'Indo. Porfirio asserisce che alcuni de' Brachmani abbiano fissate le loro sedi nelle regioni montuose dell'India, ed altri lungo le rive del Gange. Noi vedremo col seguito in qual modo questo popolo siasi diffuso in diverse regioni, ed abbia formato delle società separate dalle nazioni in cui si stabilì. I Calingi al tempo di Plinio occupavano il paese contiguo all'imboccatura del Gange: il detto autore pare che li abbia similmente chiamati Maccocalingi. I Gangaridi, così detti dalla loro vicinanza al Gange, erano frammischiati coi Calingi, donde nacque la denomi-

nazione di Gangaridi Calingi. I Padei vengono collocati da Cellario nell' India intra Gangem; ma da Erodoto e da altri autori rilevasi che egli è più probabile che questo popolo avesse sua stanza all' oriente del Gange, notabilmente lungi da questo fiume.

L' India extra Gangem giusta gli antichi confinava all' occidente col Gange, al settentrione colla Scizia, all' oriente col paese di Sine, e al Mezzogiorno coll' Oceano Indiano. I Gangaridi tenevano la loro sede presso all' imboccatura del Gange, la cui riva occidentale era abitata da quella parte di detta nazione che chiamavansi Calingi. Gli autori non sono d'accordo sulla denominazione di Gangaridi data a questi popoli, poichè tanto Strabone quanto Diodoro Siculo li chiamano Gandaridi; ma se si considera che questa denominazione procede dal nome del fiume Gange, si vedrà manifestamente che il loro vero nome dee essere stato di Gangaridi.

Nella parte marittima di questo paese erano secondo Tolommeo situate una città denominata Pentapoli, il porto Baracura o Baracura Emporium, e le foci del fiume Taccosanna. La Regione Argentea confinava con detto paese; ed

erano in essa rinomati la città di Sambra, o Sada, ed il fiume Sudo, dopo dei quali trovavansi Barabonna Emporium e Temala. Veniva in seguito il paese de' Bisingeti, che erano mangiatori d' uomini, e la città di Saraba, donde ricevette il suo nome il Sinus Sarabicus; e in direzione più meridionale trovavasi Bisinga o Babisinga Emporium, e Beraba, due città di qualche rinomanza accennate da Tolommeo.

L'Aurea Chersonensus sporgeva nel Sinus Gangeticus, e nel Sinus Magnus, ed aveva nel suo lato occidentale Tacola Emporium, ed il fiume Chrysoana. Nell' angolo australe trovavasi il promontorio detto Malci Colon, e la città di Coli, e Perimula. L' Aurea Chersonensus, giusta l' avviso di molti scrittori, e contro l' opinione dell'Olstenio, è l'Ophir della Sacra Scrittura: i quali si fondano in ciò che ivi trovasi grande abbondanza di tutte quelle preziose merci che Salomone ricevette da Ophir. Noi abbiamo superiormente osservato che Luca Olstenio non ammette questa opinione, la quale a nostro avviso non è sostenuta da sufficienti ragioni, stante che diverse sono le regioni marittime dell' Asia le quali potevano somministrare le accennate merci. La regione de' Lesti, o siano

Pirati, era contigua in una direzione boreale all' Aurea Chersonensus; ed in essa scorreva il Sobannus, il quale secondo Tolommeo divideva il paese in due parti, in una delle quali era situata la città di Samaranda e Pagrasa, e nell' altra Pitonobaste Emporium e Zaba. Balonga poi, e Corgata, ciascuna delle quali sembra che fosse la capitale d'un distretto particolare, erano situate presso il Sinus Magnus indicato da Tolommeo.

Vicino alle falde del Monte Meander o Meandro erano situate Trigliptou, Tesole e Tugma, città mediterranee secondo Tolommeo di molta rinomanza. Sopra la Regione Argentea estendevasi la Regione detta Aurea fra il Sinus Gangeticus ed il Sinus Magnus. Tra i fiumi il Dovio ed il Sero trovavasi secondo Tolommeo una provincia chiamata Chalcitis dai metalli che produceva. Nella parte settentrionale dell' India extra Gangem avevano la loro sede i Tacorei, i Corancali, gl' Indaprati, i Cacobi, gl' Iberingi e i Dabasi, ed altri popoli assai poco noti agli antichi.

Gli antichi fanno menzione di diverse isole nell' Oceano Indiano; ma noi ci limiteremo a parlare della più famosa di esse, cioè di Ta-

probane o Taprobana, la quale, giusta Cellario ed altri, è la Ceilan de' moderni. Essa veniva da Strabone riguardata come tanto grande quanto la Brettagna. Mela dubitò se ella fosse un' isola, oppure se ella fosse la prima parte di un altro mondo. Ipparco fu di quest'ultima opinione; ma molti scrittori che vissero prima di Mela l'hanno considerata siccome un' isola, e venne per tale riconosciuta sino dai tempi di Alessandro. Le prime relazioni alquanto circostanziate che si hanno dell' importanza di quest' isola ci vennero date da Tolommeo, e dagli ambasciatori spediti a Claudio dal Re di essa. Questi ambasciatori informarono i Romani che in Taprobane trovavansi cinquecento città, la cui metropoli era Palesimondo, la quale aveva un vago porto, e conteneva duecentomila abitanti; e che nell' isola eravi un lago della circonferenza di trecentosettantacinque miglia. Essi riferirono inoltre che questo lago era sparso di varie piccole isole, il di cui terreno era oltremodo fertile; e che da questo lago escivano due fiumi, uno dei quali, chiamato Palesimondo, metteva foce nel porto vicino alla città dello stesso nome per tre canali, il più ampio dei quali era largo quindici

stadii, ed il più piccolo cinque. L' altro fiume aveva il nome di Cidar o Cidaria, e scorreva verso il settentrione. Essi affermarono poi che il Promontorio Colincum, che era la parte più vicina del continente dell'India, trovavasi lungi dall' isola quattro giornate di viaggio, e che tra l' isola e il continente incontravasi l' Isola del sole. Tolommeo però, il quale ha descritto minutamente l' isola di Taprobane, differisce in molte particolarità dal racconto dei detti ambasciatori. Esso vuole che quest' isola trovisi più vicina al continente, e che non contenesse più di trenta città; e non parla nè del succennato lago, nè della città, nè del porto e del fiume Palesimondo. Or queste differenze nelle descrizioni hanno fatto sospettare ad alcuni dotti che la Taprobane degli ambasciatori fosse un' isola diversa da quella di cui parla Tolommeo.

Le città principali dell' isola Taprobane, secondo Tolommeo, erano Margana e Iogana verso il lido occidentale; Odoca, Dagana, terra consacrata alla luna, e Dionisus, nella parte meridionale; Procurus verso la spiaggia orientale; Moduti Emporium, e Talacori Emporium, verso la parte settentrionale; e fra le

città mediterranee Anurogrammum e Maagrammum, le quali erano assai celebri. I promontori più notabili erano il promontorio Andrasimundi, Iovis, Avium, Dionisi, Cæteum, ed il Boreuna rivolto all' Indie.

Cellario crede che l' Insula Solis di Plinio si possa considerare come la stessa Isola Cary di Tolommeo. Questi ha stabilita Baxacata, piccola isola, nel Sinus Gangeticus, presentemente il Seno di Bengala; è lungi da questa l'isola del Buon Demonio, molto discosta dalla prima in una direzione meridionale. Nel Sinus Magnus, oggidì il Seno di Siam, dirimpetto al paese de' Sinai erano situate le tre isole dei Satiri; e più oltre al Mezzogiorno l' isola di Tabadius, ricca di preziosi metalli, la cui metropoli era denominata la Città d' argento. Alcuni antichi geografi fanno menzione di due isole chiamate l'una Crise, Argira l' altra, le quali giacevano tra le bocche dell' Indo e quelle del Gange; ma i loro racconti su di esse sono confusi, e di sì fatta maniera indistinti, che non se ne può formare alcuna idea. Salmasio però ritiene che le pretese isole di detti geografi antichi altro non siano che le Regioni Aurea ed Argentea, ossia la Penisola Aurea succennata.

I Sinai secondo Tolommeo abitavano un'estensione di paese oltre il Sinus Magnus, al di là dell' India propria. Il territorio da essi occupato confinava all' oriente ed al Mezzogiorno colla Terra incognita; al settentrione colla Serica, ed all' occidente coll' India extra Gangem. La città d' Aspithra presso cui scorreva un fiume dello stesso nome, il quale scaturiva dalle montagne semantine, era situata in piccola distanza dai confini dell' India. Le città di Bramma e di Rabana giacevano presso l' imboccatura dei fiumi Ambastus e Senus, i quali mettevan foce nel Sinus Magnus. Gl' Ictiofagi, oppure gl' Ictiofagi Etiopi, occupavano un distretto vicino della linea equinoziale, e verso la parte meridionale di esso scorreva il fiume Cotaires: più a Mezzogiorno trovavansi le città di Coccorangora, Thinae, Thina, ovvero Sinae Metropolis, Cottigara, e la città di Saraga. Acadra poi od Acathra, città mediterranea, trovavasi più al settentrione; e da quanto si raccoglie dagli antichi scrittori doveva essere una città importante. Il paese dei Sinai sembra che corrisponda ai territorii di Siam, Laos, Camboya o Cambodia, Tonquin, e Cochinchina, od almeno alla maggior parte dei detti territorii.

Egli è probabile che questa regione fosse anticamente chiamata Sin, Sim, o Siam, i quali nomi sembra che abbiano una strettissima relazione tra loro; e se Sinae era l'antico nome del popolo, Sin, o Sim, fu certamente quello del paese da esso abitato; e Siam, che è il presente nome di un'ampia parte di esso, avvicinasi molto al suono di Sim, o Sin. Nè a questo può opporsi altra obbiezione, se non che la situazione di Serica, terminante al paese de' Sinai verso il settentrione, la quale alcuni possono per avventura collocare in una distanza molto considerabile dall'estremità orientale dell'India extra Gangem.

Queste sono le principali notizie che si hanno sui diversi popoli che abitavano ne' tempi antichi quella parte dell'Asia che ora viene chiamata Indie Orientali. Quest'estensione di continente forma attualmente l'Indo-China, e tutte le isole adiacenti erano assai poco note agli antichi scrittori, dai quali non può ricavarsi alcuna nozione esatta nè circa agli antichi loro nomi, nè circa ai diversi popoli che l'abitavano.

Noi abbiamo creduto opportuno di estenderci alquanto nel riferire tutte le più inte-

ressanti notizie che ci vennero tramandate dagli antichi scrittori su queste regioni, poichè abbiamo ritenuto essenziale di far conoscere ai nostri lettori lo stato in cui esse trovavansi nelle epoche che possono dirsi anteriori alle storie, e di cui non si hanno che vaghe notizie, e piene di lacune. Nel decorso dell' Opera si terrà dietro ai cangiamenti stativi prodotti dalle guerre che vennero mosse contro gl' Indiani e dai popoli circonvicini e dagli Europei, e specialmente in conseguenza delle invasioni dei Portoghesi e degl' Inglesi, e si faranno conoscere i motivi delle alterazioni che subirono nelle divisioni dei territorii, ed i motivi per cui alcuni popoli e città vennero in fiore, altri decaddero: tanto che si giungerà allo stato attuale di questo paese.

LIBRO IV.

DELL' ORIGINE DEGL' INDIANI.

Le vaste contrade che noi abbiamo succintamente descritte sono state da alcuni scrittori riguardate come quella parte del globo ove l' uomo privo ancora d' ogni arte, ed in istato di Natura, ha potuto principiare a propagarsi, e quindi a riunirsi in società. In questo felice clima l' uomo ha potuto ritrovare, e senza fatica e senza arte alcuna, gli alimenti che gli erano necessari in molta abbondanza; e qui poterono unirsi in società, senza bisogno di disputarsi il possesso di un fonte, di un campo, di un luogo conveniente per mettersi al riparo delle intemperie delle stagioni. Qui non gli era necessario di coprirsi di abiti, nè di costruire capanne, per garantirsi dall' inclemenza del cielo: una palma, un fico, gli offriva un sufficiente riparo contro la pioggia ed i calori del sole. La storia poi ci conferma in questa idea, mentre noi possiamo rilevare da essa che il commercio dei popoli dell' Asia

orientale rimonta ai secoli più remoti, e che i prodotti e le manifatture che venivano ricercate in queste contrade dagli altri popoli ci fanno supporre esservi qui un certo grado d'incivilimento ignoto ancora ai loro vicini, ed a cui l' uomo non può pervenire che dopo il corso di molti e molti secoli. I libri di Mosè parlano di già dei legni d'aloe e di ebano, della cannella, e delle pietre preziose delle Indie, di cui essi ignoravano ancora il nome. Più tardi noi veggiamo i Fenicii, gli Egizii, i Greci, ricercare sulle coste del Malabar le stoffe leggere, le materie coloranti, l' endaco, la gomma lacca, i lavori d' avorio e di madreperla. Ai tempi poi delle invasioni di Alessandro, le quali hanno messo in regolare e continuata comunicazione questa parte del globo con tutte le altre nazioni, noi li vediamo di già fiorenti e ricchi di molte manifatture, in cui richiedesi un notabile progresso nell' incivilimento; ed anzi osserviamo che non solo eranvi delle città molto popolose e floride, ma molte ancora di già decadute e deserte.

Lasciando da parte le tradizioni dell' antichità di questi popoli, siccome destituite di

fondamento, si può asserire, volendo raccontare l' origine di queste popolazioni, che Magog, figlio di Giafeto, abbia incominciato a popolare la parte più centrale di questo continente, e che Elan siasi stabilito nella Persia. Riesce quindi facile il vedere che molti dei discendenti loro siansi inoltrati verso l'oriente, e specialmente nelle più vicine regioni orientali, e quindi nell' India. Alcuni dei posteri di Chuz, fuori che il medesimo loro grande progenitore, situaronsi in quella parte della Susiana ora chiamata Khuzestan, ovvero il paese di Chuz, come anco nell'Arabia, donde poterono facilmente passare il Gange e l' Indo. In conferma poi di questa opinione si può osservare che gli Arabi hanno sempre creduto che le nazioni denominate da loro Sind o Hind, le quali comprendevano tutto il Corpo degli Indiani, fossero discese da due dei pronipoti di Ham, che avevano gli stessi nomi.

Plinio ci dice che gl'Indiani, al par di tutte le altre nazioni, vantano una rimotissima antichità. Essi pretendevano di avere avuta una serie di centocinquantatre re fra Bacco ed Alessandro il Grande, i quali regnarono cinquemila e quattrocento e più anni; ma nè Pli-

nio nè alcun altro scrittore di quei tempi seppe darci la serie di tanti re. È ben vero però che le istituzioni religiose e politiche dell' Indostan hanno per quanto sembra esistito in quanto alla loro forma un migliaio d' anni avanti Cristo, ed avanti quel tempo avevano già avuto origine molti abusi e superstizioni stravaganti, per cui conviene credere che questa nazione sia una delle più antiche del mondo; ma deesi osservare che non evvi alcun documento irrefragabile il quale ci possa indurre ad attribuire a questa nazione un' antichità molto superiore a quella delle altre nazioni. De-La-Place ha dimostrato che le loro tavole astronomiche sono state calcolate retrogradando, ed il *Sury Siddhanta*, il loro più antico Trattato d' astronomia, che essi pretendono antico di due milioni d'anni, non può, come dimostra Bentley, rimontare che a circa settecentocinquant'anni indietro.

La Maha-Bharut o storia universale, il Ramayana, i Pouraney, non sono che leggende e poemi che forniscono appena gli elementi di una cronologia difettosa, e che non ascendono che al secolo d' Alessandro. Gli Europei, che accordano a questi Trattati una maggiore antichità, non possono a meno di convenire che vi

si trovano molte lacune. I più antichi di tutti gli scritti sacri degl'Indiani sono i *Vedas*; e a giudicarne dietro il calendario unitovi, e dietro le posizioni del coluro dei solstizi, che viene indicato da questo calendario, può riputarsi antico di tremiladuecento anni circa, epoca la quale è molto vicina a quella di Mosè. Adottando però queste opinioni moderate sull' antichità dell' incivilimento indiano, non può che destare meraviglia il vedere questo popolo riunito da circa tremila anni sotto la stessa credenza, le medesime leggi ed istituzioni: il che riesce tanto più sorprendente, in quanto che il paese natio è stato la preda di un gran numero di orde straniere, chiamatevi dalla ricchezza del suolo e dal carattere poco bellicoso degli abitanti. Ma gl' Indiani, appoggiati alle loro tradizioni, e specialmente ai loro *Vedas*, si ridono di questi calcoli limitati degli Europei, i quali non hanno potuto confutare direttamente le relazioni di queste Opere, stante che non è loro dato di poterle conoscere. I *Vedas* secondo i Bramini sono la sorgente di ogni sapere. Essi sono in numero di quattro, che portano il nome di *Rish-Veda*, di *Jagiour-Veda*, di *Sama-Veda* e di *Atarvana-Veda*. Queste Opere

escirono dalla bocca di *Bramm* all' epoca della formazione del mondo; e i suoi figli, chiamati *richis*, ovvero semidei e profeti, si diffusero sulla terra per l' istruzione dell' uman genere. La loro lettura è interdetta ad ogni altra Casta fuor che a quella dei Bramini; i quali possono solo con certe precauzioni leggerli ai *chettris*; ma qualunque dei Bramini osasse di profanarli, facendone lettura ad altre Caste, verrebbe escluso ignominiosamente dalla sua Casta, e relegato in una delle classi più basse del popolo. E sarebbe pure un delitto irremissibile per un uomo d'altra Casta il soddisfare, leggendoli, una sacrilega curiosità. I Bramini hanno sempre messo tanta cura a togliere la conoscenza dei loro libri ai volgari ed agli stranieri, che in Europa si è negato a lungo la loro esistenza.

LIBRO V.

DAI PRIMI TEMPI SINO AD ALESSANDRO IL MACEDONE.

Le più antiche notizie delle politiche rivoluzioni dell'India ci vennero riferite da Ctesia. Questo scrittore ci racconta che Semiramide sostenne la terribile guerra con Stabrobate re di queste Contrade, nella quale Semiramide rimase sconfitta; e dopo d'aver perduti oltre a due milioni d'uomini, si trovò costretta di ripassare l'Indo. Stabrobate per opporsi alle mosse di Semiramide fece costruire quattromila vascelli, che si videro comparire sull'Indo, e mise in campo un'armata ancor più numerosa di quella degli Assiri; ma il Monarca indiano dovette la sua vittoria ai vigorosi sforzi de' suoi elefanti, i quali sembra che abbiano avuto la parte principale nell'ultima azione. Da questa relazione rilevasi che due secoli circa dopo il diluvio la

nazione indiana potè radunare un' armata di oltre tre milioni d'uomini. Noi dobbiamo riguardare siccome favoloso un tale racconto; od almeno, quando vogliasi ammettere che Semiramide sia stata disfatta dagl' Indiani, deesi credere che il numero dei guerrieri che vi presero parte, indicatoci da Ctesia, sia enormemente esagerato: poichè in poco più di due secoli non può credersi che la popolazione delle Indie siasi aumentata a tal punto, da poter mettere in campo un'armata tanto numerosa. Lo stesso Megastene, il quale mostrossi inclinato ad adottare siccome verità anco le cose le più strane, ci dice che tutte le antiche relazioni delle spedizioni che vennero fatte nelle Indie sono incredibili, fuorchè quelle di Bacco, di Ercole e di Alessandro. La spedizione fatta da Bacco è stata ottenebrata da racconti favolosi, ma tutti gli Storici convengono nell' ammetterla siccome realmente avvenuta; e può ad essi prestarsi tutta la fede che può meritarsi qualunque altro punto storico di età cotanto remota. Il signor Isacco Newton, nella sua celebre Opera della Cronologia delle antiche nazioni, pretende che quanto raccontasi circa questa spedizione di Bacco debba essere invece attribuito a Se-

sac. Bacco, secondo alcuni scrittori antichi, fondò nei luoghi da esso conquistati una potente Monarchia; ed è probabile che essa abbia durato sino ai tempi di Alessandro, poichè, secondo che narra Plinio, gl' Indiani ebbero una serie di re, i quali regnarono nel loro paese dai tempi di Bacco sino a quelli del Conquistatore macedone.

Bacco, o Sesac, prima di lasciare le Indie stabilì sul trono, secondo ci racconta Eliano, uno dei suoi più intimi amici per nome Spartembas. Questo principe regnò cinquantadue anni, ma nulla di rimarchevole ci venne trasmesso intorno ad un sì lungo regno. Esso era assai versato nei sacri riti di Bacco, il quale venne deificato prima che si partisse dalle Indie. Rudias, figlio di Spartembas, gli succedette nella corona, e regnò venti anni; ma gli antichi storici non ci hanno trasmesso cosa alcuna di mirabile nemmeno circa tal regno. Cradeuas ascese al trono dopo suo padre Rudias. Gl' Indiani secondo l' avviso di Arriano ebbero tra questo re ed Ercole una serie di regnanti, i quali si succedettero l'un all' altro senza interruzione. L' India, secondo Aristide, era di quei tempi in sommo fiore; ma le relazioni che esso ci ha

lasciate della somma potenza degl' Indiani in queste remote età non possono che considerarsi esagerate (1).

---

(1) Senza affaticarsi gran fatto per mettere d' accordo colla verità o colla verosimiglianza le imprese di Bacco e di Ercole nelle Indie, rapportate dai Greci, si può forse con una congettura in geografia dare una plausibile spiegazione a questi avvenimenti. È stato per avventura costume delle nazioni di nominare le terre limitrofe o da qualche proprietà che scorgevano in esse o nei loro abitatori, o dalla loro posizione geografica rispettivamente ad essi. Ed a misura che si dilatavano le loro cognizioni geografiche all' intorno, avranno, trovando le medesime qualità nella terra o negli abitanti, esteso anche le prime denominazioni, siccome avvenne dei Germani, nome di particolar tribù, il quale fu esteso poi, quando furono conosciuti, sopra tutti quelli che parlavano eguale o simigliante lingua, avevano eguali costumi, medesimo abito fisico. Nella seconda supposizione parimenti le denominazioni desunte dalla posizione delle terre, rispettivamente ad un' altra data, saranno state respinte più in là nella medesima direzione sopra altri paesi, da poi che quelli

Prima che Bacco conquistasse le Indie, e vi stabilisse la dinastia per noi accennata, gl'Indiani vivevano una vita pastorale, senza agricoltura, e non conoscevano neppur l'uso delle armi. Vuolsi che Bacco abbia incivilita questa nazione coll'insegnarvi l'agricoltura ed il culto degli Dei, specialmente quello di sè medesimo, e coll'introdurvi l'uso delle armi e dei tamburi, e cembali, di cui gl'Indiani valevansi nei loro combattimenti, e nel culto di Bacco: il qual

---

furono conosciuti. Così p. es. la Scizia, le Indie, l'Etiopia e l'Esperia, erano per avventura da principio tutte dentro Grecia, cioè erano il nord, l'est, il sud, l'ovest della Grecia, ed in seguito coll'estendersi le cognizioni geografiche dei Greci, esse pure si allargarono tanto, che con siffatti nomi furono indicati quei paesi, i quali si chiamarono così anche nel tempo del massimo incivilimento di quel paese. Per la qual cosa, concesso anche che Bacco ed Ercole sieno stati reali personaggi, essi, avendo operato di maravigliose cose nelle parti orientali dell'Ellade, furono creduti da poi, per il trasporto di denominazioni sopra mentovate, averle operate nelle attuali Indie.

uso trovavasi in vigore anco al tempo delle invasioni di Alessandro il Grande.

Gl' Indiani credevano che Ercole fosse vissuto molti secoli dopo di Bacco; ma il sig. Isacco Newton nell'Opera sopra citata combattè questa opinione, la quale trovavasi d'altronde in aperta contraddizione con quanto ci viene riferito dai migliori autori profani. Megastene ci narra che Ercole abbia pure conquistata l' India, e che vi abbia regnato; ma Eratostene ed altri antichi scrittori citati da Strabone pretendono che tanto le conquiste di Bacco, quanto quelle di Ercole, siano favolose. Arriano ci dice che Ercole ebbe di molti figliuoli, ed una figliuola chiamata Pandea, la quale diede il nome alla provincia in cui nacque; ed esso asserisce inoltre che Bacco precedette ad Ercole di quindici secoli; ed a Sandrocotto, di cui parleremo più abbasso, più di seimila anni.

Diversi antichi autori ci attestano che Sesac, o Sesostri, estese le sue conquiste sino alle sponde dell' Indo, che ridusse in servitù porzione ancora del paese all' oriente di detto fiume, che eresse due colonne nelle montagne presso l' imboccatura del Gange con iscrizioni contenenti le relazioni delle sue gesta. Avendo in tempo

che viveva suo padre costeggiata l'Arabia Felice, ei fece vela di là dal Golfo Persico, passò per tutte le provincie marittime meridionali dell'India intra Gangem, ed alla fine giunse presso le imboccature del Gange: le quali furono, per quanto sembra, il limite orientale delle sue navali spedizioni. Esso dunque si rese padrone di molti distretti meridionali dell' India; ed è probabile che vi abbia fondato delle colonie, le quali saranno per qualche tempo rimaste a lui soggette, poichè rilevasi da Apollonio Rodio che Sesanchosis, o Sesac, invase tutta l'Asia, egualmente che una gran parte d'Europa, e popolò molte città da lui conquistate. Aea in particolare, la metropoli della Colchide, ricevette da lui una colonia di Egiziani; ed è probabile che alcuni degl' Indiani siano discesi dagli antichi Egizi. Gioseffo ci narra che i discendenti di Tohtan occupavano quel territorio che costeggia il fiume Cophen; e, giusta l' avviso di Ahmed Ebu Yusuf, Iohtun figlio di Eber, o veramente come gli Arabi il chiamano Kahtan, ebbe trentun figli della stessa moglie, i quali tutti, di due in fuori, si stabilirono nell' India. Da Strabone rilevasi che l' Impero egiziano era contiguo all' India,

e che comprendeva anco parte di tal paese nei giorni di Mnemone, od Amenophis, circa novecento anni prima di Cristo. Siccome questo autore ricavò tali notizie dalle iscrizioni egiziane che trovansi negli obelischi sopra il Mnemonium, così non può dubitarsi della verità loro, ed anzi Tacito stesso ci racconta che tali iscrizioni sono state vedute in Tebe da Cesare Germanico. Dagli Annali di Zonara si rileva che il Re delle Indie, o piuttosto uno dei re di questo paese, mandò ambasciatori a Ciassare re dei Medi perchè offerisse la sua mediazione per accomodare le differenze che sussistevano fra quel principe e gli Assiri. Lo stesso autore narra eziandio che un monarca indiano spedì non molto dopo alcuni deputati a Ciro con qualche somma di danaro per suo uso, e con offerta parimente di qualunque somma che egli avesse mai bisogno in tal congiuntura; ed ordinò ai detti ambasciatori che obbedissero agli ordini di Ciro in qualsivoglia occasione. Da tutto ciò ne segue che nè Ciro, nè Ciassare, non potevano aver fatti nell'India considerabili acquisti circa venti anni prima del discioglimento dell' Impero babilonese. Da quest'epoca sino al soggiogamento di Babilonia per opera di Ciro fondatore del-

l' Impero persiano appena trovasi presso gli antichi scrittori fatta menzione dell'India. Il suddetto principe distese le sue frontiere sino all' Indo: ed è probabile che anco l' India sia stata soggetta alle sue scorrerie; ma non può credersi che Ciro vi abbia dominato, mentre l' India era appena conosciuta da Cambise suo successore.

Sotto il regno di Dario Istaspe (anni 45 circa avanti G. C.) i Persiani avevano sì poche notizie sull'India, che non sapevano neppure in qual luogo l'Indo mettesse foce nell'Oceano Indiano: per lo che Dario commise al famoso Scillace di Caria di andare in traccia dell' imboccatura di questo fiume. Ma appena Scillace ebbe eseguito l'incarico avuto, Dario portò le armi nelle Indie, ne soggiogò una notabil parte, e si rese padrone delle coste dell' Oceano Indiano. Che Dario poi non abbia soggiogato che una parte dell'India, appare da ciò che solamente gl' Indiani settentrionali, i quali si rassomigliavano ai Battriani in moltissime particolarità, e confinavano coi medesimi, erano suoi sudditi. Dario, dopo che ebbe ridotto in servitù questi popoli, li unì all' Impero persiano, e li aggravò di esorbitanti tributi. Essi erano costretti a pagare

annualmente trecentosessanta talenti d' oro al tesoro di Dario: il che viene da Erodoto attribuito all' esser eglino la nazione la più numerosa dell' Impero persiano. Ma egli sembra probabile che sia stato imposto agl' Indiani un così enorme tributo solo a causa delle immense ricchezze del loro territorio.

Serse, successore di Darío, ebbe un corpo di truppe indiane, che lo accompagnò nella spedizione greca. Tanto l' infanteria quanto la cavalleria era provveduta di armature di legno, e portava archi e frecce fatte di canne: le frecce però erano munite di ferro. Essi avevano i loro cavalli di rispetto, possedevano de' cocchi tirati da' cavalli, e degli asini selvatici. La fanteria era comandata da Farnazatre figlio di Artabate, ma le storie non ci indicano a chi la cavalleria ubbidisse. Erodoto, parlando di queste spedizioni, non fa menzione alcuna degli elefanti, quantunque questi animali fossero adoperati nella milizia fra gl' Indiani, il cui territorio ne era assai abbondante. Essendo i nomi di Farnazatre e di Artabate sopra indicati apparentemente persiani, o medi, egli è probabile che le truppe indiane ubbidissero agli ordini di generali persiani, o medi, e non già a quelli dei loro propri compatriotti.

L'Impero persiano, giusta quanto ci viene narrato dalla Sacra Scrittura, era della stessa estensione dopo che Artaserse Longimano ascese al trono, come lo era al tempo di suo padre Serse. L'Assuero del libro di Ester, e l'Artaserse Longimano degli autori persiani, furono indubitatamente lo stesso principe, siccome venne dimostrato manifestamente dal dotto p. Prideaux. Ora Assuero, ossia Artaserse Longimano, regnò dall'India all'Etiopia sopra centoventisette provincie, siccome rilevasi dal sopra indicato libro di Ester. Non avendo il numero delle satrapie o provincie ne' Regni di Dario Istaspe e di Serse ecceduto quello che trovasi indicato nelle Sacre Carte, convien dire che l'Impero persiano sotto Artaserse Longimano fosse della stessa estensione che esso aveva sotto i due immediati predecessori: dal che ne segue che diversi cantoni indiani, compresi quelli soggiogati da Dario Istaspe, rimasero sotto il dominio de' Persiani durante il regno di Artaserse Longimano.

Le storie non ci hanno tramandate che poche notizie circa le cose degl'Indiani nel corso de' regni di Dario Noto e di Artaserse Mnemone; ma non possiamo mettere in dubbio

che detti principi non abbiano conservata tutta la parte orientale dei dominii loro, e per conseguenza quelle provincie dell'Indie state conquistate da Dario Istaspe. Da quanto ci narra Ctesia apparirebbe anzi manifestamente che queste provincie riconoscevano a loro capo Artaserse Mnemone. Esso ci dice di avere ricevuto da detto monarca e da sua madre Parisatide due spade di ferro, state ritrovate nel fondo di un lago delle Indie, le quali conficcate nel terreno allontanavano, od impedivano ogni sorta di tempeste, di burrasche e di turbini: il che asserisce essere stato osservato da lui medesimo e dal suo re frequentemente. Esso riferisce pure che lo stesso lago produceva dell'oro liquido, il quale veniva raccolto in grandissima quantità per Artaserse. Ora, sebbene queste relazioni sieno favolose quanto alla sostanza loro, ciò nulla meno può ricavarsene che Artâserse Mnemone e visitasse l'India, e ne ricevesse dell'oro, ed altri oggetti: il che dee válere per sufficiente prova che queste contrade trovavansi sotto il di lui impero.

Secondo Curzio i Persiani si mantennero in possesso delle provincie indiane state conqui-

state da Dario Istaspe durante il corso dei regni di Occo, Arsete e Dario Codomano, poichè detto scrittore c' informa che prima della battaglia del Granico si unirono a Dario le truppe raccolte dalla parte più orientale dell' Impero, tra le quali trovavasi un corpo di Indiani; e da ciò sembra che possa pure dedursene che alcuni almeno dei principi e Stati indiani conquistati da Alessandro trovavansi sotto la protezione, se non anzi sotto il dominio, del monarca persiano, anche allorchè il Macedone proseguì le sue conquiste quasi sino alle stesse sponde del Gange.

LIBRO VI.

DAI TEMPI DI ALESSANDRO IL MACEDONE SINO A QUELLI DI SANDROCOTTO.

Dopo che Alessandro il Grande ebbe posto fine all'Impero persiano, e si fu resò padrone della maggior parte dell' Asia, ei meditò di fare ulteriori conquiste; ed avendo con questa mira passato il monte Caucaso, come lo chiamavano i suoi soldati, s' avanzò verso l' Indo. Allorchè poi esso giunse ad Alessandria, nuova città da lui stesso fondata, esso mandò avviso a Taxila e ad altri principi di questa parte dell' India del suo avvicinamento. Siccome questi principi si videro incapaci di resistere ad una sì formidabil potenza, così ubdirono ai suoi comandi, e lo aspettarono alle loro frontiere, ove furono da lui ricevuti assai cortesemente. Ma avendo Astes, raiah o principe indiano, il di cui territorio chiamato Peucelaotis giaceva tra il Cophen e l' Indo, procurato di opporsi alla marcia di Alessandro, fu ucciso da Efestione; e la sua città

capitale, detta Peuceta, venne presa dopo un assedio di trenta giorni. Il governo della terra fu dato a Sangeo nobile indiano, il quale aveva ricusato di concorrere nel disegno di Astes; e per evitare il suo risentimento, erasi rifuggito a Taxila.

Alessandro (anni 325 circa avanti G. C.) però non potè inoltrarsi nell'India senza ostacoli, poichè vi si opposero gli Aspii, i Thyrei e Arsaci, e valicò il Coaspe con non piccola difficoltà, donde incamminossi verso l'Euasplo, e passò questo fiume dopo d'avere disfatti gli Aspii. In seguito esso sconfisse gli Assaceni, passò il fiume Gureo, ed obbligò Massaia, capitale degli Assaceni, ad arrendersi dopo una valorosa difesa. Gl' Indiani mostrarono tanta bravura, che il Macedone si vide costretto di impiegare tutto il valor suo, ed ogni arte militare, per superarli: e nell'assedio rimase esso stesso ferito. Dopo questi vantaggi ridusse in servitù Bazira, Probatis, Peucelaotis, Embolima, e s' impossessò del montuoso posto di Aorno, il quale secondo che dicevasi di quei tempi era si ben munito, che gli sforzi dello stesso Ercole erano rimasti vani ed infruttuosi. La conquista di tal posto gli aprì il varco ai

territori degli Assaceni verso la sponda occidentale dell' Indo.

La disunione dei principi indiani e le contese tra loro nate agevolarono le conquiste di Alessandro. Il motivo per cui Taxila si ridusse sotto l' obbedienza del Macedone si fu l' inimicizia che esso nutriva con Poro famoso principe indiano; i di cui territorii giacevano dall' altra parte dell' Idaspe. La sottomissione di Taxila aprì la strada ad Alessandro per ridurre in servitù una considerabil parte dell' India, poichè potè varcare l' Indo sopra un ponte di barche, apparecchiatogli da Efestione e da Perdicca, senza alcuna opposizione. Dopo il suo arrivo nell'India, Taxila gli si unì con un corpo di settecento cavalli e di cinquemila fanti. In seguito Abisaro, potentissimo principe indiano, e Doxoreas, altro principe, gli si sottomisero. I deputati spediti dal primo di questi principi ad Alessandro lo informarono che il loro sovrano aveva due dragoni: uno della lunghezza di ottanta cubiti, e l' altro di centoquaranta. Questo fatto narrato da Onesicrito venne rigettato come favoloso anco da Strabone.

Taxila fu colle sue truppe di grande aiuto ad Alessandro dopo che ebbe passato l' Indo;

ed anzi è da credersi che il Macedone senza il sussidio di un principe di tanta potenza non avrebbe potuto dilatare di molto le sue conquiste in queste regioni: onde che Alessandro fu verso di lui liberalissimo. Fra gli ambasciatori stati spediti ad Alessandro da Abisaro trovavansi il di lui fratello, e molti dei principali Indiani. La sottomissione di questo principe giovò pure non poco alle imprese di Alessandro: poichè quando esso gli si fosse opposto avrebbe potuto recargli gravi danni, possedendo esso un territorio montuoso e facile a guardarsi. Alessandro, nel suo avvicinarsi al fiume Idaspe, ricevette avviso che Poro, potentissimo principe, aveva radunato tutte le sue forze con animo di disputargli il passaggio di questo fiume.

Il Regno di Poro era terminato all'occidente dall'Idaspe: e quindi questo principe avrebbe potuto facilmente impedirgliene il passaggio; ma Alessandro favorito dalla fortuna, ad onta dei preparativi di Poro, potè valicarlo felicemente. Non molto dopo il suo arrivo sulla sponda orientale di questo fiume esso diede una sconfitta al figlio di Poro, il quale rimase ucciso nella mischia; ed in seguito disfece

anco Poro medesimo, ad onta che questo principe pugnasse assai valorosamente. Alessandro aveva di già sperimentato il valore e l' intrepidezza delle truppe indiane nella battaglia di Gaugamela, allorchè la cavalleria indiana penetrò nel centro del suo esercito, e si avventò contro il bagaglio; ed in questo ultimo incontro con Poro esso ebbe un nuovo esempio del loro fermo coraggio: nel che gl' Indiani superavano di lunga mano i Persiani. Laonde se i principi avessero unite le loro forze per opporsi al Conquistatore macedone, egli è molto probabile che esso avrebbe dovuto abbandonare i suoi progetti di rendersi padrone dell' India. Anzi, se Alessandro non fosse stato in sulle prime favorito da una burrasca, la quale impedì a Poro di scoprire le sue marce, forse non avrebbe potuto passare l' Idaspe; o passandolo, avrebbe dovuto perdere buona parte delle sue truppe.

Quantunque Poro avesse sofferto una grave perdita nell' ultima azione, pure egli non potè indursi per qualche tempo ad arrendersi ad Alessandro, ma persistette con fermezza nella sua risoluzione di voler continuare la guerra. Alla fine però, indottovi da un Indiano che

trovavasi al servizio di Alessandro, si sottomise alla fortuna, e ad un generoso conquistatore. Poro però con questa sottomissione non peggiorò di stato: chè anzi egli venne a risentirne dei notabili vantaggi, poichè Alessandro gli diede tosto la libertà, e lo restituì in poco tempo anco nel Regno, al quale unì altre provincie, onde fu esteso quasi del doppio. Alessandro, affine di perpetuare la memoria della sua vittoria, ordinò che fossero erette due città, la prima delle quali fu posta sul campo di battaglia, e fu detta Nicea, in allusione al sopraccennato glorioso evento; e sembra giusto l' avviso di Plutarco essere stata la stessa di quella fabbricata da Alessandro alla memoria del suo famoso cane Perito. L' altra poi era situata da questa parte dell' Idaspe; e le fu dà lui dato il nome di Bucefala, in onore del suo cavallo Bucefalo, il quale, secondo che ci viene narrato da Arriano, morì quivi di vecchiezza, essendo presso che di trent' anni. Alcuni pretendono che la forma della testa di questo animale si rassomigliasse a quella d' un bue, onde ne riccvette il suddetto nome; altri in vece pensano che questo cavallo fosse tutto nero, con una macchia bianca sul fronte simile a

quella che alcune volte si vede nella fronte dei buoi; comunque sia la cosa, egli è certo che Alessandro era stranamente appassionato per questo cavallo, tanto pei lunghi servigi da lui prestati, quanto per le sue particolari qualità: tra le quali era notabile quella che non tollerava che alcuno lo cavalcasse, fuorchè Alessandro. I Glausi, secondo Tolommeo, o come vuole Aristobolo i Glauçanici, il di cui paese era ripieno di città, di terre e di popolosi villaggi, furono da Alessandro obbligati a riconoscere Poro per loro re. In seguito esso ridusse in servitù gli Assaceni, che eransi da lui ribellati: il che fece coll' opera di uno dei suoi distaccamenti; e poscia avanzossi all'Acesine: il qual fiume, essendo largo quindici stadii, e scorrendo rapido per un letto pieno di scogli, fu da lui varcato con molta difficoltà e pericolo. Avendo frattanto un altro re, di nome Poro anch'esso, i di cui dominii giacevano dalla parte opposta del fiume, ricevuto avviso dell'arrivo d'Alessandro, abbandonò celeramente i suoi Stati, dei quali il Macedone si pose tosto in possesso, dopo d'avere valicato un altro fiume detto Idraote, situato all'oriente dell'Acesine, e li donò all'altro Poro, suo amico

ed alleato. I Catei, gli Ossidraci ed i Malli, i quali formavano le nazioni le più bellicose dell' India, ed erano confederati contro di Alessandro, si opposero ai suoi progressi con poderoso esercito; ma esso li sconfisse nel campo, passò molti di questi popoli a fil di spada, e s' impadronì d' assalto della città di Sangala capitale dei Catei. In questa sanguinosa azione rimasero uccisi diciasettemila Indiani; e settantacinquemila caddero in sue mani prigioni, insieme a trecento carri ed a cinquecento cavalli. I popoli dei circonvicini paesi, atterriti da questi fausti eventi del Macedone conquistatore, abbandonarono quasi tutti le loro città, e si ricoverarono nelle montagne. Alessandro spedì dei distaccamenti di cavalleria per raggiungere questi popoli fuggitivi; e vennero tagliati a pezzi cinquecento uomini d' età avanzata, infermi e feriti: dopo di che rase al suolo Sangala, e cedette il suo territorio a quei pochi Indiani che eransi a lui per lo innanzi sottomessi.

Questa sì numerosa serie di prosperi avvenimenti accesero l' animo di questo eroe di vivo desiderio di passare l' Ifasi, e di portare le sue armi vittoriose sino alle sponde del

Gange. A questa impresa era anche stato eccitato dalla descrizione che gl' Indiani che trovavansi al suo seguito avevangli fatta dei paesi che erano tra i detti fiumi: poichè gli venne narrato che essi erano assai ricchi ed ubertosi; che i loro abitanti erano oltremodo bellicosi; e pervenuti a molta civiltà di vivere; che venivano governati dalla Nobiltà, la quale viveva soggetta essa stessa alle leggi; e che finalmente avrebbero combattuto valorosamente, per difendere non solo la loro indipendenza, ma ben anco per conservarsi gli agi ed i comodi loro. Ma l' Eroe macedone non venne secondato dalle sue truppe, le quali si mostrarono affatto avverse a tale spedizione. La battaglia con Poro, secondo che ci narra Plutarco, aveva fatto loro perdere molto del loro coraggio, per cui erano venuti nella risoluzione di non voler più battersi cogl' Indiani; nella quale risoluzione confermaronsi viè più allorchè udirono che al di là del Gange i Re dei Gangaridi, ed i Persiani, avevano radunato insieme ottantamila cavalli, ducentomila fanti, ed ottomila carri armati, e seimila elefanti atti a combattere. Alessandro, non potendo indurre l' armata ad ubbidire ai suoi cenni, lasciò l' impresa da lui meditata,

e si determinò di formare dell' Ifasi il limite delle sue conquiste. Per la qual cosa avendo eretti dodici altari dall' altra ripa di questo fiume, e fatti offrire su di essi dei sacrifici, e dati pubblici spettacoli all' uso dei Greci, incominciò la sua marcia verso l' Idraote, dopo però d' avere trattato Poro con grandi onori, ed aggiunto a' suoi dominii tutti i paesi da lui conquistati. Sandrocotto, il quale col seguito eseguì le conquiste state meditate da Alessandro, soleva dire che se esso avesse eseguito il suo disegno, con tutta probabilità sarebbe riescito a felice fine, mentre il principe che allor regnava sul territorio tra l' Ifasi ed il Gange era odiato a causa delle sue crudeltà, e tenuto in dispregio per la bassezza dei suoi natali.

Abissare, i cui territorii confinavano con quelli di Poro, ricevuto ordine da Alessandro di portarsi al campo macedonico, mandò deputati per iscusarsi a causa della sua infermità; la quale scusa piacque ad Alessandro di accettare, poichè il Re indiano gli aveva mandati i trenta elefanti che avevagli promessi, ed erasi nello stesso tempo offerto di sottoporsi a tutte quelle condizioni che gli sarebbero state

imposte. Ad onta di ciò Arsace, presidente della provincia adiacente al suo Regno, ebbe ordine di vegliare sulla condotta di lui: talchè parve che il vincitore macedone nudrisse dei sospetti sulla sincerità delle sue intenzioni. Le storie di quei tempi non c' indicano in quali relezioni si trovasse Abissare con Poro, ma egli è probabile che fosse tributario a quest' ultimo, poichè Alessandro prima della sua partenza dalle Indie stabilì il tributo che Abissare doveva pagare. Alessandro si diresse poi verso l' Idaspe, ove formò il disegno di passar nell' Oceano per il fiume Indo.

Noi abbiamo superiormente veduto che gli Ossidraci ed i Malli erano stati soggiogati dai Macedoni; ma in seguito questi due popoli si ribellarono, e misero in campo un formidabile esercito. Alessandro, marciando con incredibile celerità per un paese deserto, sorprese i Malli, ed in breve li ridusse di nuovo all' obbedienza; ma in questo incontro Alessandro riportò una mortale ferita in un attacco fatto contro d' una loro Fortezza ben munita, nella quale avevano posto per sicurezza le loro mogli ed i loro figliuoli. La disfatta dei Malli sconcertò di modo i sollevati Ossidraci, che determinaronsi tosto

di spedire deputati per informare Alessandro delle loro disposizioni di sottomettersi a tutte quelle condizioni che a lui piacerebbe d' imporre. Alessandro accettò la sottomissione degli Ossidraci, a patto che gli mandassero mille dei loro principali personaggi a militare nel suo esercito, ed a rimaner ivi, come ostaggi per la fedeltà di quella provincia. Gli Ossidraci non solo accettarono tal patto, ma pregarono Alessandro a voler accettare un dono di cinquecento carri da guerra, molto decentemente forniti d' ogni equipaggio. Questo dono piacque per tal modo ad Alessandro, che licenziò tutti i mille uomini che aveva loro da prima richiesti. Esso unì poi il territorio dei Malli alla provincia di Filippo; dopo di che incontanente Musicano, il cui Regno era uno dei più ricchi e più popolati dell'India, pose nelle sue mani sè stesso ed i suoi dominii. Alessandro lanciossi quindi contro di Ossicano, altro principe indiano; prese due delle sue città al primo assalto, e le diede a saccheggiare ai suoi soldati. Questo sinistro accidente, congiunto colla seguita prigionia di Ossicano, fecero tale impressione su tutte le altre città, che aprirono tosto le porte al vincitore.

Sambo o Sabo era stato da Alessandro dichiarato governatore dei montanari indiani; ma siccome esso viveva in inimicizia con Musicano, così esso si fuggì, tosto che intese che il Monarca macedonico aveva accolto Musicano con molto favore. Ma allorchè Alessandro si portò a Sindomana, città capitale di Sabo, fu presentato di molti doni dagli amici e famigliari di lui, i quali assicurarono il Conquistatore che la fuga di questo principe dovevasi solo attribuire al timore che esso aveva di Musicano, e non già per motivi di odio contro di lui.

Non molto dopo avendo poi Alessandro ricevuto avviso della sollevazione di Musicano, spedì contro di lui Agenore, uno dei suoi generali, il quale lo soggiogò, e lo condusse cattivo al campo macedonico. Alessandro fu sommamente lieto per tale prospero successo, ed ordinò che fosse Musicano crocifisso, insieme a tutti quei Bramini che lo avevano eccitato alla ribellione. Esso era sommamente acceso di furore contro di questi savi, i quali avevano inspirato nell'animo di molti principi e Stati indiani avversione ed odio ai Macedoni.

Plutarco però ci dice che in seguito Alessan-

dro ebbe in riverenza i Bramini, allorchè potè conoscere la loro sapienza e le loro generose dottrine. Chi volesse maggiori notizie in proposito di Musicano, stato sì barbaramente trattato da Alessandro, potrà rilevarle da Strabone (1).

Essendo Alessandro giunto a Pattala, nobile isola formata dalle bocche dell' Indo, trovò che erano stati in gran parte adempiti i comandi che vi aveva dati, allorchè visitò altre volte tal posto. Il re di quest' isola aveva già per l' addietro reso omaggio a lui, ed era stato ristabilito nei suoi dominii. Non molto dopo

---

(1) La desinenza in *cano*, comune a parecchi principi di queste contrade, ci fa sospettare che abbia il significato di *signoria*, di *comando*, e sia la stessa cosa che la voce *kan* dei Tartari, moderni popoli, che avranno per avventura in quei tempi abitata l' Indo-Scizia. Così ci pare appellativo e non proprio il nome di *Poro*, stante che ve ne ha più d' uno in quei tempi, e se ne trovano anche nei tempi posteriori. L'Egitto coi suoi Faraoni dell' età anti-persiana ce ne avrebbe somministrato un altro esempio.

Alessandro veleggiando sopra un ramo dell' Indo trovò che questo fiume formava una specie di lago, nel quale poteva mettersi in piedi una flotta senza alcun pericolo. Avendo poscia date le convenienti disposizioni per la partenza sì della sua flotta, che delle forze terrestri, esso lasciò l' India; e dopo d'aver ridotti alla sua obbedienza gli Oriti, diede principio alla sua ardua marcia per la Gedrosia.

Da quanto si è fin qui detto apparisce che Alessandro scorse piuttosto, che conquistò l'India: poichè se i progressi delle sue armi furono molto rapidi e veloci, noi troviamo che moltissimi principi, ch'esso soggiogò, quasi nello stesso punto che esci dai loro territorii, ricuperarono e mantennero la primiera loro indipendenza. È ben vero che molti di questi vennero per la seconda volta ridotti in servitù; ma egli è assai probabile che ancor questi abbiano ripigliato dopo la sua partenza la loro primiera autorità. Comunque ciò sia, egli è però certo che l' Eroe macedone non vide che una parte soltanto dell' India, e che i suoi successori non ebbero che pochissimo dominio anco in quelle parti delle Indie da lui soggiogate. E non è nemmeno probabile che Alessan-

dro abbia potuto assoggettarsi, nel tempo che esso vi fece dimora, tutta l'India, la quale conteneva centoventi nazioni, le quali erano composte d'uomini i più forti ed i più vigorosi del mondo, come ci vengono rappresentati gl'Indiani di quei tempi dagli antichi scrittori. Anzi gli stessi scrittori greci, i più addetti agli interessi di Alessandro, non si fanno a sostenere che esso abbia soggiogata tutta l'India.

Diodoro Siculo ci narra che nella divisione dell'Imperio d'Alessandro furono a Tassio e a Poro assegnati i loro propri Regni, come appunto erano stati ristaurati ed accresciuti da quel conquistatore prima di abbandonare l'India: il che dee ritenersi tanto più probabile, in quanto che viene ciò confermato anco da Arriano. Ma ammettendosi pure che ciò sussistesse, noi dobbiamo credere che essi godessero della loro sovranità coll'eguale pienezza come prima di una tal divisione. Che vi fossero poi altri principi da loro indipendenti, apparisce manifestamente da ciò che Cleofe, regina di una parte dell'India, ebbe un figlio da Alessandro il Grande, il quale succedette alla madre nel Regno. In conferma poi di questa opinione è da avvertirsi che i

Macedoni, allorchè vennero scacciati da Sandrocotto, erano padroni soltanto d'alcune provincie marittime dell' India: il che può valere di chiara prova che essi avevano poca forza e potere nella parte interna di quella vasta regione.

LIBRO VII.

DAI TEMPI DI SANDROCOTTO SINO ALLA MORTE DI GIUSTINIANO IMPERATOR GRECO.

Sandrocotto, o come viene da altri chiamato Androcotto, indiano, di bassi natali, trovavasi in giovanile età allorchè Alessandro soggiogò parte dell'India. Esso aveva veduto quel monarca nel suo campo, ed era divenuto molto popolare tra i suoi compatriotti: di modo che, sotto il pretesto di porre in istato gl'Indiani di scuotere il giogo degli stranieri, esso radunò un esercitò di seicentomila uomini, e si rese padrone dell'India (anni 322 circa avanti Cristo). Seleuco intanto, uno dei capitani d'Alessandro, per ricuperare le conquiste macedoniche, marciò pel fiume Indo; ma vedendo che Sandrocotto erasi già preparato per mettersi in campo con un esercito tanto numeroso, e con un grandissimo numero di elefanti, poichè aveva alla sua obbedienza già quasi tutta l'India, giudicò non conveniente di cimentarsi con tanta potenza, e stimò miglior consiglio

di rinunciare alle sue pretese sull' India, per la quale rinuncia Sandrocotto gli concedette un rinforzo di cinquecento elefanti. Seleuco fu indotto a conchiudere questo Trattato con Sandrocotto, a fine di poter sollecitamente contribuire a minorare il grande potere di Antigono, e del suo figlio Demetrio, i quali avevano discacciati non meno Cassandro che Tolommeo da tutte le Terre forti che possedevano nella Grecia. Da questo tempo in poi i Greci non ebbero più coll' India che piccole relazioni, per cui dopo che vennero abbandonate quasi tutte le provincie che Alessandro aveva conquistate all' oriente dell'Indo, gli antichi scrittori non ci diedero che piccolissime relazioni sugli affari degl' Indiani.

Noi ignoriamo per quanto tempo Sandrocotto abbia regnato sull' India, ed ignoriamo pure ciò che accadde durante il suo dominio. Da Ateneo però rilevasi che vennero in appresso mantenute aperte delle relazioni tra l' India e la Siria. Ateneo ci fa pur conoscere che Amitrocrate, re dell' India, probabilmente della famiglia di Sandrocotto, scrisse ad Antioco discendente di Seleuco, pregandolo a volergli mandare del vino dolce, dei fichi secchi, e

un sofista greco, offerendosi egli di pagare per tutto questo qualunque somma gli venisse richiesta. Antioco, in risposta della sua lettera, gli disse che quanto ai fichi ed al vino egli abbondevolmente il provvederebbe, ma che per contrario le leggi dei Greci non gli permettevano di vendere un sofista greco. Qual poi fosse il risultamento di questa scambievole corrispondenza, o quale dei successori di Seleuco ei fosse questo Antioco, lo ignoriamo.

Da quanto ci racconta Arriano dee però rilevarsi che Seleuco non cedette a Sandrocotto ogni distretto nell' India conquistato da Alessandro, poichè esso ci fa conoscere che anco ai suoi giorni furono trovate diverse antiche dramme greche nelle vicinanze di Barigaza con iscrizioni greche, e coll'effigie, od almeno colle insegne, di Apollodoro e di Menandro, due principi greci. Esso ci dice parimenti che questi principi regnarono ivi dopo la morte di Alessandro: donde noi possiamo conchiudere che questa remota provincia dell' India non fu mai soggetta a Sandrocotto, e che i Greci mantennero ivi i loro dominii per molto tempo; e forse ancora per diverse generazioni, dopo la divisione dell'Impero macedonico. Dal regno di

Sandrocotto sino al tempo di Augusto noi troviamo dette poche cose intorno agl' Iudiani dagli scrittori greci e romani; ma essendo il romano Imperio giunto al maggior grado di sua potenza e grandezza mentre Augusto sedea sul trono imperiale, ei fu onorato e riverito dalle più remote nazioni; e tra le altre a lui mandarono ambasciatori gli Sciti, i Seri e gl'Iudiani. Secondo ci racconta Orosio, un principe indiano chiamato Poro spedì suoi ministri ad Augusto, e lo trovarono nelle Spagne. Essi avevano commissione di entrare in alleanza con detto imperatore; ma siccome era scorso qualche tempo, prima che detti ministri avessero potuto ottenere il loro intento (anni 5 circa dopo Cristo), Poro spedì alcuni anni dopo altri ambasciatori ad Augusto, che trovavasi di quel tempo a Samo, onde porre l'ultima mano al Trattato che già erasi intrapreso. Nicola di Damasco vide in Antiochia questi ambasciatori, i quali erano in numero di tre soltanto, mentre gli altri erano morti per le fatiche che avevano sostenute nel loro lungo viaggio. Essi portarono secoloro, secondo Nicolao di Damasco, una lettera scritta su pergamena in lingua greca, esprimente che Poro

maggioreggiava sopra seicento re; che esso faceva gran conto dell' amicizia di Cesare; e che era pronto a servirlo in ogni cosa ragionevole con tutte le sue forze e potere. Otto servi indiani, che altra veste non portavano che una specie di brache o calzoni, ed avevano i loro corpi profumati d' unguenti aromatici, giusta il costume indiano, portavano i donativi mandati da Poro ad Augusto. Fra le altre rarità che trovavansi in detti doni, Nicola fa menzione di molte vipere di smisurata grossezza, d' un serpente più lungo di quindici piedi, d' una testuggine di fiume di circa cinque, e di una pernice più grossa di un avoltoio. Gli ambasciatori indiani avevano similmente nel loro seguito il bramino o savio Zarmanochagas, il quale in seguito si bruciò in Atene, come aveva fatto prima di lui Calano in Pasargada. Egli è fama che il primo di questi filosofi si sia tolta la vita nel colmo della sua prosperità, onde evitare il pericolo di cadere in disgrazia.

Annio Plocamo, liberto, avendo preso in affitto i dazi e le gabelle del Mar Rosso, e facendo vela sulle coste dell' Arabia, venne respinto dai contrari venti in Hispuri, porto di Taprobane. Il Re del paese avendolo accolto,

e mantenuto per sei mesi con grande ospitalità, ottenne di essere da lui informato delle cose di Cesare e dei Romani. Avendo il detto principe osservato le monete che Plocamo aveva seco, vide che queste, quantunque fossero coniate in diversi luoghi, e da differenti artefici, pure erano tutte dello stesso peso, ond' esso concepì molto favorevole opinione dell' onestà dei Romani, e si determinò a mandare a Roma un'Ambasciata. Secondo Plinio l'Ambasciata di Taprobane giunse a Roma nel regno dell' imperatore Claudio. Essa consisteva di quattro persone, il cui Capo, nomato Rachia, era un personaggio di grande distinzione nell' isola. Lo scopo di questa Ambasciata era di stringere alleanza con Claudio, e di far conoscere ai Romani lo stato di questi paesi, di cui essi non avevano che poche notizie. I Romani di fatti raccolsero varie notizie da questi ambasciatori; e vennero a conoscere che vi erano nell' isola cinquecento città; che Palesimonda, la città capitale, era molto popolata, e che una sola parte di essa contenea dugentomila persone; che il lago Megisba, nella parte interiore dell' isola, da cui escivano due fiumi, aveva una circonferenza di trecentosettantacinque mi-

glia. I Seres, paesani di Rachia, erano molto dediti al commercio, avevano una corporatura più grande degli altri uomini, ed erano di capelli rossi, e d' occhi cerulei. I Taprobani abbondavano di quel tempo d' oro, d' argento, di perle, e d' ogni altra specie di gioie. Il re era elettivo; e per timore che la corona diventasse ereditaria, non sceglievano a loro re che persone che non avessero figli; e se col tempo ne procreavano, li deponevano.

Noi troviamo accennato da Filostrato un re indiano chiamato Phraote, ovvero Phraorte, il quale aveva un figlio, che lasciò, morendo, in età ancor tenera. I Reggenti del Regno, governando tirannicamente durante la sua minore età, essi vennero dal popolo distrutti; per cui il figlio di Phraote si ricoverò presso di un altro re indiano, i di cui dominii confinavano coll' Ipani. Esso studiò ivi la filosofia, si prese in moglie la figlia di quel principe, e gli succedette nel regno; ma vedendo che il fratello di sua moglie si era reso più di lui accetto al popolo, e temendo pericolo alla sua vita, rinunciò al trono, e menò una vita ritirata.

Phraote, o Phraorte II, aveva fatti grandi progressi nelle lettere greche sotto la cura di

suo padre, prima di giungere all' età di dodici anni. Esso visse in appresso sette anni coi filosofi o Bramini; e durante questo tempo perdette i suoi parenti e il trono, del quale venne privato dalla perfidia di un suo zio. Dopo qualche tempo però ei fu richiamato dai suoi popoli, i quali lo ricevettero con molta gioia. Nelle ore oziose esso si applicava allo studio di filosofia; e di quei tempi Apollonio Tianeo, visitando le Indie, venne da lui ricevuto assai cortesemente.

Filostrato c' informa pure che un certo Mandro, contemporaneo di Phraorte II, governava il Regno di Poro. Esso fa pure menzione di un altro re indiano, il quale non era troppo amico delle lettere.

Arriano fa menzione di Sarganus, Sandanes, Geprobotus e Pandion, altri re dell' India.

Dopo che Traiano ebbe soggiogati intieramente i Daci, e ridotte alla sua obbedienza varie nazioni strette in lega con essi, la fama delle sue conquiste si diffuse sino all' India, per cui gli vennero da questi paesi spediti ambasciatori per congratularsi de' suoi felici successi. Dione dice che trovandosi questo principe sulle coste dell' Arabia, e scoprendo verso l' India un vascello carico, desiderò d' essere gio-

vane per poter distendere le sue conquiste sino a quel paese. Eutropio ci narra anzi ch' esso fece allestire e provvedere di tutto l'equipaggio una flotta nel Mar Rosso, con intenzione d' intraprendere una spedizione nell' India; e che all' oggetto d'assicurarsi vie meglio d' un esito felice in tale spedizione, procurò d' informarsi egli stesso dei costumi degl' Indiani, delle loro forze, e del loro modo di combattere. I Romani pretesero di avere ridotta in soggezione anco l' India; ma questa pretesa è senza fondamento.

Essendo la fama della grande sapienza (anni 138 circa dopo G. C.), giustizia e moderazione di Antonino Pio giunta similmente sino agl' Indiani, questi, giusta quanto ne scrive Aurelio Vittore, si determinarono di mandargli ambasciatori; ma ignorasi quale fosse lo scopo di questa ambasceria.

Egli è abbastanza noto che l' imperatore Aureliano era temuto anco dalle più rimote nazioni; ed evvi motivo di credere che gli stessi Indiani lo temessero, e che esso abbia riportato dei vantaggi sopra alcune delle loro tribù, perchè secondo ci narra Vopisco parecchi prigionieri indiani ornarono il suo più splendido trionfo. Ma occorre qui di osservare che siccome gli

Etiopi vennero spesso presi per Indiani, così potrebbe anco essere che Vopisco, parlando di Indiani, avesse voluto intendere di parlare degli Etiopi. È ben vero però che questo autore dee avere fatta distinzione tra gl'Indiani e gli Etiopi, mentre fra le nazioni che mandarono ambasciatori e ricchi donativi per guadagnarsi l'amicizia del vincitore di Zenobia, esso fa menzione degli Arabi, Battriani, Iberi, Albani, Saraceni, Armeni, Etiopi, Indiani, Persiani, e Seri, confinanti coi Cinesi.

Genobon ed Esatech, due principi indiani, sembra che si siano posti sotto la protezione degl'imperatori Diocleziano e Massimiano; ma noi non abbiamo bastanti notizie in proposito per poterlo ritenere per certo.

Circa trecento anni (anni 312 circa dopo G. C.) dopo il cominciamento dell'Era cristiana, arrivarono ambasciatori in Costantinopoli dei Blemmi, degl'Indiani, degli Etiopi, dei Persiani, con ricchi donativi a Costantino, la di cui amicizia era di que' tempi desiderata dai principi di questi popoli. Anzi secondo Eusebio detti principi mostraronsi disposti a riconoscere questo imperatore per loro sovrano; ma non abbiam notizie da cui si possa rilevare se ciò sia stato

effettuato, e manchiamo pure di notizie circa allo stato dell' India di questi tempi. Cedreno però ci dice che un re dell' India mandò ricchissimi e magnifici donatívi a Costantino, dopo l'arrivo, per quanto pare, in Costantinopoli dei primi ambasciatori indiani. Egli affidò questi donativi alla cura e custodia di certo Metrodoro, il quale avea vissuto per qualche tempo tra Bramini. Da questo tempo sino al regno di Giustiniano poche sono ed inconcludenti le notizie che ci vengono dagli scrittori contemporanei riferite sullo stato degl' Indiani. Cosma Egizio, o come viene alcuna volta chiamato Cosma Indicopleuste, il quale fu contemporaneo di Giustiniano, ci ha trasmessi diversi particolari concernenti questa nazione. Esso c' informa che l'isola di Sielediva o Selediva, che è la Ceilan de' moderni, era a' giorni suoi divisa in due Regni, uno de' quali era chiamato il Regno d' Hiacintus; e soggiunge che questo Regno giaceva ad una distanza pressochè eguale dal principio del Golfo Persico e dal paese de' Sini; che essa era l' antica Taprobane, ed aveva una circonferenza di trecento miglia. I luoghi principali fra Sielediva ed il paese dei Sini erano giusta il di lui avviso Marallo, che

abbondava di chiocciole, Caber, ed un altro tratto marittimo di cui non ci ha trasmesso il nome. In quel tratto poi che ha denominato la Costiera Malabarica esso ha collocato le seguenti città ed emporii: Sindu, Orhotha, Calliano (la moderna Calicut), Sibor, Mali, distretto contenente cinque emporii cioè porti, Magaruth, Salopatana, Nalopatana e Pudapatana. La parola *Malebar*, ovvero *Malabar*, dinota nel linguaggio indiano, o malabarico, il *distretto di Male*; e la parola *Muledive*, o *Maldive* dinota l' *isole di Male*, le quali giacciono a poca distanza dalla costa. Questo autore però confonde alcune volte gli Unni, gli Sciti o Tartari, cogl' Indiani; poichè ci dice che la nazione più popolosa degli Unni abitava nelle parti settentrionali dell' India. Esso ci narra inoltre che, allorquando scriveva, Gollas loro re aveva duemila elefanti, ed un corpo di cavalleria formidabile oltre ogni credere. Questo principe secondo l' avviso del suddetto Cosma Egizio assediò una città circondata d'acqua, la quale fu bevuta da' suoi elefanti e da' suoi cavalli, per cui dovette arrendersi. Questi furono i progenitori dei presenti Ungheri. Essi erano situati presso di Battria; e sembra che siano

stati i Massageti di Erodoto, quantunque nei giorni di Cosma Egizio fossero conosciuti sotto i nomi di Magiari ed Abari. In questi tempi eranvi molti Cristiani nell'India, per la maggior parte Nestoriani, sotto il governo ecclesiastico dell' arcivescovo di Persia, il quale ordinava tutti i vescovi, preti e diaconi che risiedevano in que' paesi. È comune opinione che la Religione cristiana sia stata introdotta nella Persia da Taddeo. Allorchè scrisse il citato Cosma Egizio, Tomaso Edessano suo amico fu promosso all' arcivescovato, o primato della Persia. L' Arcivescovo di Persia probabilmente mandò un vescovo a Calliana o Calicut, come anco de' preti e diaconi. Ai tempi dell' imperatore Giustiniano un gran numero di Cristiani viveva in Male, Sielediva, e per tutta la Persia, come anco fra gli Unni, fra il popolo di Socotoa, e fra gli altri Indiani.

Teodosio, Eraclio e Giustiniano ricevettero solenni ambascierie dall' India. Gli Indiani in questi tempi erano dedicati al commercio, come i loro antenati al tempo di Strabone. Essi trasportavano nella Persia una grande quantità di seta; e giusta quanto asserisce Procopio il loro commercio era molto esteso: i loro vascelli però

coi quali navigavano verso la Persia erano molto rozzi e semplici, simili a quelli degli Etiopi.

I Persiani si presero la cura di conservare intieramente presso di loro stessi le manifatture seriche per molto tempo, non permettendo essi che i bachi da seta venissero trasportati fuori della Persia, per cui i lavori serici trovavansi in Europa ad altissimo prezzo. Ma Giustiniano mandò due monaci in Serinda, probabilmente Serica, od una parte dell' India contigua a questo paese; perchè s' informassero del modo di lavorare la seta, e riportassero a casa dei bachi da seta onde poter introdurre ne' suoi dominii le manifatture seriche. I detti monaci eseguirono gli ordini dell'Imperatore; ma non avendo potuto trasportare i bachi da seta, presero secoloro grandissima quantità delle loro uova, le quali vennero poi fatte schiudere coll' involgerle nel letame secondo i metodi indiani: per cui l' origine della coltivazione dei bachi da seta in Europa rimonta a poco prima dell'anno 565 dell' Era cristiana, epoca in cui Giustiniano passò di questa vita.

LIBRO VIII.

DELLE INSTITUZIONI RELIGIOSE E POLITICHE DEGL' INDIANI.

Gl' Indiani non sono idolatri, come molti hanno creduto: essi non riconoscono che un Essere supremo. Le immagini dei loro Dei sono l'oggetto di una venerazione, e non già di vero culto, venendo riguardati tutti gli Dei soltanto siccome emanazioni dell' Ente supremo: è ben vero però che il volgare ignorante e stupido, che non si cura di render conto nè delle sue azioni nè della sua credenza, si abbandona spesso a delle stravaganti superstizioni. Gli Dei e le Dee degl' Indiani non sono che i ministri ed i favoriti dell' Ente supremo, delle emanazioni, delle porzioni della sua essenza, che si rendono visibili sotto diverse forme per distruggere, correggere, o punire i cattivi, ed incoraggiare, proteggere e ricompensare i buoni. Alcuni non ammettono queste emanazioni della Divinità, e non riconoscono negli Dei che degli uomini che l' Essere su-

premo ha dotati di qualità superiori a quelle degli altri mortali. Che che sia di ciò, egli è certo che presso gl' Indiani si ritrovano le idee le più auguste e le più sublimi dell' Essere supremo a canto alle nozioni le più assurde e le più ridicole su gli Dei inferiori, ai quali il Dio unico, incomprensibile, ha affidata la cura di governare le cose create.

L'Essere supremo porta il nome di *Parabrama*: esso è eterno, infinito, onnipotente, ed autore di ogni cosa. Gl' Indiani hanno avuta la saggezza di non rappresentarlo sotto alcuna forma. I libri sacri degl' Indiani dicono che questo Essere supremo, assorto nella contemplazione della sua esistenza, determinò di dividere le sue perfezioni con esseri capaci di sentimenti e di felicità: e quindi creò tre spiriti celesti di un ordine superiore, cioè Brama, Vishnou e Chiva; ed in seguito creò Moissassour, e tutta la moltitudine degli spiriti celesti. Dopo certo spazio di tempo una parte di questi esseri celesti, strascinata dai mali consigli di Moissassour, si rivoltò contro il loro creatore. Dio li punì, condannandoli a pene eterne; ma indotto dalle preghiere di Brama, Vishnou e Chiva, Dio permise che gli angeli ribelli fossero posti in

uno stato di prova, ove potessero meritarsi il loro perdono: al quale oggetto esso creò il mondo visibile composto di quindici globi di purificazione, di cui il globo terrestre occupa il centro. I sette globi inferiori vennero destinati pel corso di penitenza, o di pena; e i sette superiori, alla purificazione degli angeli penitenti. Dio creò in seguito, e collocò sulla terra ottantanove forme di corpi mortali, di cui i più nobili furono quelli di *Ghoii* o vacca, e di *Murd* o uomo, i quali doveano essere animati successivamente da detti spiriti, che dovevano essere sottoposti ai mali fisici e morali, in proporzione della loro passata disobbedienza. Quelli poi che sotto quest' ultima forma avranno perseverato nella ribellione, o si saranno male condotti, sarebbero respinti nell' *Onderah* od ultimo globo, per ricominciare la loro penitenza, e ripassare di nuovo per le ottantanove trasmigrazioni. Gli angeli ribelli al contrario che avranno percorso i quindici globi, facendo penitenza, e ubbedendo ai precetti divini, ritorneranno al loro primiero stato di felicità. Gli angeli fedeli hanno ottenuto il permesso di discendere nelle stesse regioni di penitenza per vegliare sui loro fratelli, e garantirli dalle se-

duzioni di Moissassour, e dagli altri Capi della ribellione. Tale è l' origine di quella folla di Dei e di Dee, di semidei e di semidee, varii di grado e di potere, e che sono subordinati in mille modi gli uni agli altri: questi abitano le stelle, l'aria, il mare, le piante, i fiumi, e tutte le altre cose create, ad un di presso come appo i Greci le Naiadi, i Fauni, i Satiri, le Driadi, le Amadriadi, ec. Tutti questi personaggi sono compresi sotto la denominazione di *Deva* o *Deouta* (buoni genii), e di *Deitti* (cattivi genii). I Deouta sono quasi sempre in guerra coi Deitti. I primi sono specialmente dedicati a Vishnou, e gli altri a Chiva. Sì gli uni che gli altri nei combattimenti loro sono soggetti ad essere feriti, ed anco alla morte; ma i rispettivi *Gourous*, che sono i loro direttori spirituali, ed i loro medici, li rendono alla vita.

I Deouta sono in numero di trenta *crore* o di trecentomilioni, ed i Deitti in numero di ottanta *crore* o di ottocentomilioni. Gl' Indiani hanno composta la Corte delle loro principali Divinità sul modello di quella dei loro principi. Vi si trovano dei messaggeri, dei paggi, dei cantanti, dei ballerini, dei dottori, dei poeti, dei buffoni, ec.

I Racchasa ed i Dinava sono due specie di Deitti più cattivi degli altri. Essi sono giganti, demoni, e divoratori d'uomini e d'animali; prendono ogni sorta di forme sconce, e possono rendersi visibili. Per declinare gli effetti dei loro sdegni, gl'Indiani offrono loro alcuna volta dei sacrifici, ed erigono loro delle piccole cappelle.

I Deouta ed i Deitti prendono egualmente a piacere diverse forme: essi si cangiano in uomini, in animali, in pigmei, in giganti enormi, la cui testa tocca le stelle, e i cui piedi discendono sino negli abissi dell'inferno.

Brama, Vishnou e Chiva, formano la trinità indiana, la quale porta il nome di Trimurti; e per meglio dire, essa è la Divinità stessa sotto il triplice attributo di creatore, conservatore e distruttore. Essa è qualche volta rappresentata dalle lettere A. U. M. Le due prime lettere rendono un suono di Ô, di maniera che tutte e tre insieme si pronunciano *ôm*: parola mistica, sulla quale il pio Indiano medita spesso in silenzio, ma che per rispetto non lascia giammai uscire dai suoi labbri.

Gl'Indiani, che sono dotati di una immaginazione sfrenata, hanno prodigato gli anni ed

Trimurti

i secoli per formare un solo giorno di Brama. Essi suppongono che l'Essere supremo abbia rinchiuso il corso della penitenza e della purificazione degli spiriti decaduti in quattro età o *youg* che essi chiamano *Satia*, *Treta*, *Duapara*, e *Cali*.

L'età *Satia* o dell'*oro* durò tre milioni e duecentomila anni. I Bramini, la prima delle quattro Caste nelle quali Brama ha diviso tutti gli uomini, erano allora in possesso dell'autorità; il tutto allora era sulla terra virtù ed innocenza. La vita dell'uomo durava centomila anni.

L'età *Treta* o d'*argento* durò due milioni e quattrocentomila anni. I Chettris, la seconda Casta, ebbero la preponderanza. I vizi s'introdussero sulla terra; ma nella composizione del mondo non entravano ancora che per una quarta parte, e le virtù formavano le altre tre quarte parti. Gli uomini incominciarono a degenerare, e la loro vita si ridusse a soli sessantamila anni.

Nella terza età *Duapara* o di *rame* comandarono i Vaissia, terza Casta. I vizi e le virtù erano in una proporzione eguale. La vita umana non fu più che di mille anni. Questa terza età durò un milione e duecentomila anni.

Nella quarta età od età di *terra*, che è l'età attuale per gl'Indiani, e che chiamano *kali*, o *kali youg*, dominano i *sondres*, quarta ed ultima Casta. La proporzione dei vizi è di tre quarte parti, e quella delle virtù d'un quarto soltanto. La vita dell'uomo è di cento anni, e non vi sono che i buoni, il cui numero è limitato, che giungano a questa età. Il torrente dei vizi che inonda la terra ha per una fatale necessità fatto sembrare naturali molte azioni che sarebbero state proscritte nelle età precedenti; e quando l'ultimo quarto di virtù sarà distrutto, Vishnou porrà fine alla corruzione degli uomini distruggendo il genere umano ed il mondo attuale. Il *kali youg* dee durare centomila anni, di cui ne sono già trascorsi cinquemila.

Alcuni autori hanno diversa opinione su questa cronologia; ma pensano però ad un dipresso nell'eguale maniera sull'antichità del mondo, poichè quelli che diminuiscono la durata d'una età, aumentano proporzionatamente quella di un'altra. Un Bramino istruito rideva all'udire che noi non contiamo che circa seimila anni dalla creazione del mondo; e mostrando un vecchio con barba bianca, dimandava se poteva credersi che esso fosse nato il giorno avanti.

Gl'Indiani chiamano età divina la riunione delle loro quattro età: mille anni divini formano un *calpa*, ossia un giorno di Brama, il quale, nella sua durata, investisce successivamente quattordici *menou*, cioè spiriti santi, della sovranità della terra. Il menou trasmette il suo Impero ai suoi figli, o nipoti, durante settantun' età divine, e questo periodo viene denominato *manaouantara*; e siccome quattordici *manaouantara* non formano che novecentonovantaquattro anni divini, così ve ne restano sei, che formano i crepuscoli del giorno di Brama: trenta di questi giorni formano un mese di Brama; dodici di questi mesi formano un anno, e cento di questi anni formano la durata della sua età. Gli Indiani credono che cinquanta di questi anni siano di già passati: essi sono quindi nel primo giorno del primo mese del cinquantunesimo anno di Brama, e nella ventottesim'età divina della settima *manaouantara*. Le tre prime età umane di questa età, e cinquemila anni della quarta, sono di già passate: si contano dunque giusta gli Indiani dalla nascita di Brama, o dal principio del mondo 131,400,007,205,000 anni.

Nel giorno attuale di Brama il primo menou era sopranuominato *Saoudyambhava* ovvero fi-

glio di colui che esiste per sè medesimo; ed a questi si attribuiscono gl' istituti dei doveri religiosi e civili che reggono gl' Indiani anco attualmente: dal che si può giudicare della prodigiosa antichità che gl' Indiani attribuiscono alle loro istituzioni. Per riguardo ai cinque menou che succedettero al primo, non si conosce altro che il nome; ma le Opere indiane dànno delle relazioni molto estese sulla vita e sulla posterità del settimo menou, il quale porta il soprannome di *Vaivasouata*, ossia di *figlio del sole.* Esso ebbe dieci figli, ed era accompagnato da sette *richis* ovvero santi personaggi.

Sotto il regno di questo menou la terra fu da un diluvio sommersa, e tutto il genere umano estinto, ad eccezione di questo principe religioso, dei sette richis, e delle loro spose. I figliuoli di *Vaivasouata* non nacquèro che dopo il diluvio.

Il settimo menou viene riputato siccome la sorgente di tutto il genere umano, poichè i sette richis conservati insieme a lui non hanno data origine alle umane famiglie. La sua posterità si divide in due grandi rami, chiamati *figli del sole* dal padre che si suppone che esso

abbia, e di *figli della luna* dal padre del marito della sua figlia *Ila*, poichè la luna è presso gl' Indiani una divinità maschile.

I discendenti maschi in retta linea di queste due famiglie si crede che abbiano regnato nelle città d' Aoude e di Vitora sino al millesimo anno dell' età attuale, ove le dinastie solari e lunari si sono estinte. Il menou regnò in persona durante il corso dell'ultima età d'oro: poichè gl' Indiani, reputando poco conveniente che un santo personaggio viva nei tempi d' impurità, sostengono che i menou non regnano che nei secoli d'oro d' ogni età divina; che scompaiono durante i tre altri secoli, per ricomparire al secolo d' oro dell' età susseguente.

Secondo i Pourana, libri indiani che trattano della creazione e della storia degli Dei e degli eroi dell' antichità, cinquantacinque principi della razza solare, e quarantacinque della lunare, hanno governato il mondo pel corso della seconda età o dell' età d' argento. Ventinove principi della prima razza, e ventiquattro della seconda, hanno regnato durante la terza età o l' età di rame, e finalmente si contano trenta generazioni di ciascuna delle due famiglie durante i primi mille anni del *kali youg* o dell' età attuale.

Dopo quest'epoca, la quale è quella dell'avvenimento di *Pradyata* al regno di *Magedha* o Behar, la cui fondazione sale al principio del *kali youg*, si è stabilita una cronologia regolare seguendo il numero degli anni di ogni dinastia, la quale durò sino alla distruzione del loro governo originario.

Il fuoco, i venti, il mare, l'inferno, l'amore, la saggezza, la morte, ec. ec. hanno le loro particolari Divinità, le quali vogliono essere considerate siccome emanazioni dell'Essere supremo. Noi non ci fermeremo a descrivere gli attributi di queste Divinità, nè la specie di culto che gl'Indiani tributano loro, ma osserveremo solo che trovasi moltissima analogia tra queste Divinità, e quelle dei Greci e dei Romani.

Brama, Birmah, Brouma, ec. è, come abbiamo veduto, una delle tre persone della trinità indiana, o piuttosto è l'Essere supremo sotto l'attributo di creatore. Brama, il gran padre di tutti gli esseri ragionevoli, separò il cielo dalla terra, e collocò nel mezzo l'etere sottile, gli otto punti del mondo, e il ricettacolo delle acque.

I Bramini raccontano che i quindici mondi,

che secondo la loro credenza compongono l' universo, sono stati prodotti da una parte del corpo di Brama. Al momento di nostra nascita esso imprime nella nostra testa, con carattere indelebile, tutto ciò che noi dobbiamo fare, e tutto ciò che ci dee accadere durante la vita. Non è in nostro potere, nè in potere dello stesso Brama, di fare che non arrivi quello che è stato scritto di noi. Brama è anco l' autore della divisione degl' Indiani in quattro Caste o tribù.

Brama, riguardato come Dio creatore, non ha nè templi, nè culto, nè settatori. I Bramini soli, per causa della loro origine, gli dirigono tutte le mattine le loro preci. Uno degli attributi i più importanti di Brama è quello di padre della legislazione, mentre sono stati i suoi dieci figli che hanno diffuso sulla terra le leggi e le scienze. Esso viene considerato siccome il primo autore dei Vedas, che si dice che siano esciti dalle sue quattro bocche, quantunque non siano stati che posteriormente, cioè circa 1400 anni avanti Cristo, riuniti, e posti in ordine dal filosofo e poeta *Vyasa*. Le leggi che portano il nome di Menou figlio di Brama, e le Opere degli altri *richis* o santi personaggi, sono

state egualmente ricopiate, e probabilmente raccolte dalle tradizioni, molto tempo dopo l'epoca che gl' Indiani pretendono che i figli di Brama li abbiano pubblicati.

" Chiva è la Divinità che sembra avere ottenuto un culto il più universale; nei suoi attributi ha qualche volta dei rapporti con Brama, e qualche volta con Vishnou, e spesso col sole: il doppio carattere, che gli è proprio, si è quello di distruttore e di riparatore, il quale ha dell' analogia colle operazioni della Natura. Chiva ha avuto mille ed otto forme, od incarnazioni, in alcune delle quali esso si assomiglia all' Osiride degli Egizi, a Plutone, a Giove, a Saturno. *Parvati* è la moglie di lui, ed è una delle divinità più celebri nelle leggende degli Indiani. Essa è Maha-Cali, o gran dea del tempo. Sotto questo attributo si sacrificano ad essa delle vittime d' ogni specie dall' uomo sino alla tortora. *Parvati* porta anco il nome di *Rhavmi*, o la Natura femminina sulla terra. Oltre ai caratteri che le sono comuni colle divinità della Grecia, essa ha anco quello d' essere *Douvga*, cioè la virtù attiva: sotto questo attributo essa vinse *Moissassour*, il demonio dei vizi, uno degli angeli ribelli. Questa bella allegoria ha de-

Ganesa

stato molto interesse fra gl' Indiani, mentre vedesi celebrato questo combattimento da tutte le sette, nelle canzoni e nei poemi. Chiva ebbe molti figli: il primo ed il più potente si fu Ganesa, dio della saggezza, il quale presiede ai matrimoni. Le sue statue, come quelle del dio Terme, vengono collocate sulle strade, o ai limiti dei Comuni e delle città. Come Pane, viene adorato sotto gli alberi e nei boschi. Quando alcuno si propone di costruire una casa, o qualunque altro edificio, s' incomincia a santificare il terreno col versarvi sopra dello sterco di vacca e delle ceneri: e quindi vi si colloca la statua di Ganesa. Ganesa ha due faccie, e qualche volta quattro, per mostrare che nulla sfugge alla prudenza, la quale contempla ad un tratto il presente, il passato e l' avvenire. I pii Indiani incominciano tutti i sacrifici, tutte le cerimonie religiose, tutte le preghiere, ancor quelle che vengono indirizzate alle divinità superiori, tutte le opere serie, ed in fine tutti gli affari di qualche importanza, con una invocazione a Ganesa. Pochi sono i libri degl' Indiani, in testa dei quali non si legga *Salute a Ganesa.*

Di tutti gli Dei della mitologia degl' Indiani

quello che si crede più amabile per le sue qualità, è Vishnou. Esso è incaricato di sorvegliare alla conservazione del genere umano; ed è sempre disposto di prendere sopra di sè i mali dell' umanità per sollievo degl' infelici, ed è quegli che conserva l' ordine attuale della creazione. Il paradiso di Vishnou è il *Vaicondon*, ove esso gode della compagnia della sua amata *Lacshmi*, la dea della fortuna e dell' abbondanza, una delle sue spose. Essa è d' una bellezza perfetta; viene anco chiamata *Svis*, vocabolo che significa *prosperità*, e *Camala*, nata da *Lotos*. Essa è la stessa che Parvati; e in realtà tutte le Dee, come tutti gli Dei, sembra che possan ridursi ad una sola Divinità, di cui non rappresentano che i diversi attributi. I nomi delle tre grandi Divinità, per numerosi che siano, possono ridursi tutti a quelli del sole, del fuoco e dell' aria, e questi a quello di una grande Divinità, che è visibilmente rappresentata nella creazione per mezzo del sole; ma nella teologia volgare *Sourya*, il dio di questo astro, è un personaggio assai meno importante di qualunque altro di quelli che compongono la grande trinità. Esso ha però una setta numerosa d' adoratori, i quali dal suo nome hanno preso

quello di *Saurus*. Secondo i Gayatri il sole nel suo splendore non è altro che la verità, e la suprema intelligenza che crea, governa ed anima tutto l'universo. I saggi l' invocano con una venerazione particolare; ma il popolo non vede che la sua immagine, condotta sopra un carro da sette cavalli verdi, o da un cavallo a sette teste, preceduto da Aronn, che fa l' ufficio di conduttore, e nel quale si può riconoscere l' aurora, e seguito da dodici *aditis*, o mesi, e da mille genii che cantano le sue lodi. Si crede che *Sourya* sia spesso disceso dal suo carro sotto umane sembianze.

Evvi una parte della mitologia degl' Indiani che sembra legata colla storia di queste contrade; e quindi può essere paragonata a quella delle età eroiche della Grecia. Questa parte di mitologia sono le differenti avventure di Vishnou, ossia le sue incarnazioni e discese sulla terra. Le principali incarnazioni di Vishnou sono dieci; ma se ne contano quattordici altre, generalmente ammesse, ma meno importanti, a motivo che non si sono incarnate che delle piccole porzioni di questo dio. I libri però fanno menzione di più di mille metamorfosi di Vishnou; ma la maggior parte di esse sono riget-

tate come apocrife. Lacshmi moglie di Vishnou ebbe del pari le sue incarnazioni, per venire sulla terra ad accompagnare il suo sposo durante le sue diverse metamorfosi. Noi, per la brevità che ci siamo proposti, ci limiteremo a parlare solo di quelle incarnazioni che trovansi legate più strettamente colla storia di queste contrade. La prima di queste avventure ha rapporto al diluvio universale, la cui tradizione si è conservata presso tutte le nazioni. La favola racconta che Vishnou si è trasformato in pesce per salvare il re *Saltinviraden* e sua moglie, durante il diluvio, che era stato mandato per punire i delitti del genere umano. Le quattro successive incarnazioni hanno relazione colle guerre dei giganti. La sesta incarnazione si racconta di questa maniera. *Naredo Mouni* figlio di Bramà erasi innamorato perdutamente in una fanciulla di rara bellezza. Esso procurò d' ottenerla in isposa; e avendo essa dichiarato di non voler pigliare a marito nè uomo nè dio che non fosse di bellezza pari alla sua, *Naredo Mouni* pregò Vishnou di renderlo bello quanto era essa; ma per burlarsi di lui, sopra un corpo di bellissime forme pose una testa da scimia. *Naredo Mouni* corse dalla sua bella credendosi

sicuro di ottenerla in isposa; ma guardatosi in uno specchio, e divenuto furioso d' essere stato burlato di tal maniera, pronunciò un' imprecazione che condannava Vishnou a discendere sulla terra sotto la forma di un uomo, e gli Dei sotto quella di scimie. Siccome tutte le imprecazioni pronunciate da un Bramino debbono avere effetto, così Vishnou si trovò costretto a nascere sotto il nome di *Rama*, figlio di *Desaraden* re d' Ayodi, che si crede essere l' attuale Siam. A quindici anni esso abbandonò la casa paterna; e si fece penitente, conducendo secolui *Sidè* sua consorte, e *Talchoumanen* suo fratello. Passò il Gange per recarsi sulla montagna di *Fitrè Condon*, ove formò dei discepoli, a cui insegnò il dogma della metempsicosi; percorse i diserti, e rimase sei anni a fare dei proseliti. Rama ebbe desiderio di portare la sua dottrina nell' isola di Ceilan; ma *Ramaven*, re di quella, il quale vi si faceva adorare come un dio, vi si oppose: nacquero quindi delle guerre colla peggio di Rama, per cui questi ebbe ricorso alla seduzione di *Rebauchaden*, fratello di Ramaven, il quale per la promessa di essere fatto re di Ceilan, tradì il fratello. Rama, fattosi vincitore, gli donò la corona di Ceilan, ri-

cuperò la moglie che aveva perduta in un combattimento, e ritornò negli Stati di suo padre. La settima incarnazione di Vishnou ebbe per oggetto di purgare la terra di un gran numero di giganti, e specialmente del gigante *Vroutarassauren*, il quale a forza di crudeltà aveva costretto gli uomini ad adorarlo come un dio. Vishnou apparve nell' ottava incarnazione sotto il nome di Parassourama per insegnare agli uomini la virtù ed il distacco dai beni di questo mondo. Vishnou, sotto nome di Kishna, apparve nella nona incarnazione per metter fine alla guerra dei giganti, e per uccidere il serpente *Calangam*, che viveva nel fiume *Yomodi*; il quale era sì fattamente velenoso, che il vento che lo toccava, o che passava al disopra della sua dimora, diffondeva ovunque la morte. Kishna, dopo d'avere percorso il mondo, prodigando miracoli, ricompensando i buoni, e punendo i cattivi, si fece uccidere da un cacciatore, per non essere testimonio della quarta età, la quale incominciava di già, e che doveva essere peggiore delle precedenti. Questa incarnazione è riguardata dagl' Indiani come la più memorabile, e la più gloriosa di tutte quelle di Vishnou. Le avventure particolari di Kishna hanno som-

ministrato alla poesia lirica e pastorale dell'India i soggetti i più fecondi.

La decima incarnazione avrà luogo alla fine del *kali youg*, da qui a circa novantacinquemila anni. La terra allora sarà coperta di delitti. Vishnou si farà uomo, e nascerà nella casa di un Bramino, percorrerà la terra uccidendo tutti i suoi abitatori, e distruggerà il mondo per crearne un altro.

La religione degl' Indiani conta più di ottanta sette, le quali però sono tra loro d' accordo sui punti principali. I diversi settarii non entrano in discussioni tra loro, e vivono in pace tanto con quelli di altre sette quanto con quelli che professano un' altra religione. La principale di queste sette si è quella di Boudha, la quale si distingue dalla religione di Brama per questa importante circostanza, che ritiene false tutte le altre religioni; e non può salvarsi chi non la siegue, mentre la religione di Brama ammette che ogni religione possa condurre i suoi fedeli a salvamento.

Noi ci limiteremo a parlare solo di questa setta, che è di una rimota antichità, mentre Boudha vuolsi che sia apparso al principio del *kali youg*, cioè circa cinquemila anni sono.

I sacerdoti di Boudha si chiamano *rahan*: altri vi danno il nome di *talapini*: Boudha o Gaudama incominciò ad essere uomo nel modo stesso che fecero tre altri Dei che lo precedettero in questo mondo, Chauchasam, Gonagom e Gaspa. A trentacinque anni divenne dio, predicò la sua legge pel corso di quarantacinque anni, per portar la salute a tutti gli uomini, e ad ottant' anni salì al *niebau*, Cielo. I cinque comandamenti della legge di *Gaudama* sono: 1.° Tu non ucciderai alcun animale vivente, dall' insetto sino all' uomo. 2.° Tu non ruberai. 3.° Tu non commetterai adulterio. 4.° Tu non mentirai. 5.° Tu non berrai nè vino nè altro liquore inebbriante.

I sacerdoti di Boudha contano dieci peccati divisi in tre classi: nella prima trovansi compresi l' omicidio, il furto, l' adulterio; nella seconda la bugia, la discordia, l' odio, le parole inutili; e nell' ultima il desiderio disordinato, l' invidia, l' idolatria. Essi contano pure diverse buone opere, di cui la principale si è quella di far elemosina ai talapini.

I seguaci di Boudha credono che il mondo attuale sia stato preceduto, e debba essere seguito da un numero infinito d' altri mondi.

Essi accordano un numero incalcolabile d'anni alla durata di ciascun mondo, ed all'intervallo che li separa dal mondo che siegue.

La vita degli uomini non ha sempre avuto e non avrà sempre la durata che ha attualmente. I primi abitatori della terra vivevano un numero d'anni che sorpassa l'immaginazione umana; ma la vita divenne più corta a misura che i vizi degli uomini si sono aumentati. Eravi un tempo in cui essa non eccedeva i dieci anni. Quelli che vissero di quel tempo, si avvidero della necessità di essere migliori dei loro padri; ed a misura che i loro vizi diminuirono, la durata della loro vita si aumentò successivamente a venti, a trenta, a quaranta, a cinquanta, a sessanta, a settanta, ad ottanta, a novanta, a cento, a mille, a duemila, ec. Questo periodo di diminuzioni e di aumento dee riprodursi quattro volte per ogni mondo, prima che esso si distrugga.

I mondi finiscono in tre maniere: pel fuoco, per l'acqua e pel vento. Mille anni prima dell'epoca in cui il mondo dee distruggersi, un *nat* o genio discende dalle dimore celesti, vestito a lutto, mesto, e coi capelli sparsi; percorre le città ed i villaggi, e con voce la-

mentevole annuncia al genere umano la sua vicina dissoluzione.

Sopra sessantaquattro mondi che si distruggono, cinquantasei periscono per opera del fuoco, sette per l'acqua, ed uno pel vento.

Col mezzo delle grandi pioggie, che hanno prodotto la distruzione del mondo antico, se ne forma un altro. Le immense masse d'acqua riempiono lo spazio che veniva occupato dal mondo stato distrutto, ed il vento a poco a poco le condensa e le solidifica. Alla superficie si manifesta una prima crosta, ove i genii vengono ad abitare. La condensazione procede avanti; e con un'altra crosta si forma la nostra terra, ed un milione e diecimila altre terre simili; e finalmente il sole, la luna e le stelle. I genii prendono la forma umana, e vengono ad abitare il nuovo mondo.

I Budhisti hanno al par dei Bramini il dogma della metempsicosi; ma la loro credenza diversifica alquanto da quella di questi ultimi. L'anima muore col corpo; e dalla loro dissoluzione si forma un novello essere, il quale a norma che è vissuto bene o male nel suo stato primiero diviene uomo, animale, o *nat* ossia genio. Esso muore di nuovo per rinascere sotto

altre forme, e così di seguito, sino a che per una vita perfettamente pura giunge allo stato di *nieba* o beato, nel quale stato non ha più a temere cangiamenti.

Fra tutti gli statuti religiosi delle Indie, quello che ha esercitato la più prodigiosa influenza sullo stato politico e morale di queste contrade, si è quello della divisione delle Caste.

Egli desta grande sorpresa il vedere da una parte vaste città, ora presso che deserte, templi e tombe magnifici, ora caduti in rovina, senza aver potuto trasmettere sino a noi i nomi dei loro fondatori; il trovare accennati dagli antichi scrittori delle contrade di vastissima estensione di un tempo popolose, e ridotte sino da quelle remote età ad aridi deserti, e l'osservare dall'altra che i costumi e gli usi degl'Indiani sono rimasti immutabili, e ressero non solo al variare dei tempi, cagione di ogni distruzione e sovvertimento, ma ben anco al variare delle dominazioni. Le Indie sono attualmente sotto questi rapporti quali trovavansi circa tremila anni sono, e quali ci vennero dipinte dai greci scrittori, e quali erano forse già da alcune migliaia d'anni pri-

ma che Alessandro le conquistasse. La Natura ha prodigato al clima delle Indie tutto ciò che poteva allettare gli stranieri; ma egli sembra che abbia voluto rifiutare agli abitatori di queste troppo felici terre la forza ed il coraggio per respingere le invasioni straniere, onde divennero essi successivamente la preda dei Greci, dei Persiani, dei Mongolli, degli Europei. Ma ciò dee forse attribuirsi solo alle loro istituzioni, poichè alcuni tratti delle loro storie e dei loro costumi ci rendono manifesto che essi non mancano di eroico coraggio. In conseguenza della odiosa istituzione delle Caste, il maggior numero degl' Indiani si è trovato condannato ad una perpetua miseria, la quale ha dovuto necessariamente degradare i loro animi, e spegnere in essi ogni sentimento d'amore per una patria che solo gli opprime. Abbiamo superiormente veduto che Brama si fu l'autore di questa divisione in Caste al principio del *kali youg*, cioè circa cinquemila anni sono. Egli sembra che in questa istituzione possa travedersi qualche traccia del sistema di dominazione patriarcale propria di quei tempi, nella quale l'autorità politica trovavasi congiunta colla religiosa; il quale sistema venne dagl' In-

diani sanzionato come legge religiosa, ed osservata costantemente, ad eccezione che in qualche piccola parte di loro territorio, come occorrerà in seguito d' indicare.

La necessità in cui trovansi gl' Indiani di morire nella Casta in cui sono nati, li rende indifferenti a qualunque avvenimento politico; e l' abitudine da essi contratta di osservare colla massima esattezza le loro istituzioni, ha reso loro necessarie tutte le loro pratiche religiose, e tutte le loro superstizioni. Gli stranieri non incontrano quindi ostacoli nell' invadere le Indie quando si facciano un dovere di non distoglierli dalla loro religione.

Diodoro Siculo e Strabone ci raccontano che gl' Indiani erano divisi in sette Caste. Nella prima di queste erano compresi i filosofi in piccol numero. Essi ammettevano nelle loro private assemblee quelli che assistevano ai sacrifici; e sembra che possa ricavarsi dagli scritti degli antichi che gli stessi re presiedessero alle loro grandi adunanze. Nella seconda erano compresi gli agricoltori, i quali formavano una classe molto numerosa. I pastori ed i cacciatori formavano la terza classe, la quale era pure numerosa. Gli artefici ed i meccanici

formavano la quarta; la quinta era composta di militari, i quali nei tempi di pace avevano dei luoghi appositi dove abitavano, ed erano provveduti di pensione, che veniva loro pagata dai principi cui servivano. Il sesto ordine era composto di uffiziali, i quali erano impiegati dal re o dai suoi ministri ad ispiare le azioni e la condotta del popolo. La settima divisione era formata da quelli che componevano il consiglio privato del re, dai quali veniva distribuita la giustizia per tutte le comunità.

Gli autori suindicati ci riferiscono anco che i filosofi dovevano di quel tempo recarsi ogni anno al reale palazzo, ed ivi produrre tutti i loro componimenti, osservazioni e predizioni, tanto sull' agricoltura e sugli animali, quanto circa al governo. Se alcuno di questi filosofi veniva convinto di falsità, o d' ignoranza, per tre volte gli veniva imposto silenzio per tutto il tempo della sua vita; ma gli altri filosofi venivano tenuti in grande venerazione, ed esenti dalle tasse. Gli agricoltori non erano giammai obbligati ad entrare al servizio del re; ma essi coltivavano le terre pel re, e fornivano ad esso il quarto dei prodotti.

Il modo però con cui trovansi divisi gl'Indiani per Caste, e gli attributi e gli obblighi di ciascuna Casta, non vennero conosciuti esattamente dagli Europei se non nei secoli posteriori. Se noi vediamo Diodoro Siculo e Strabone indicare sette Caste in luogo di quattro, ciò procede dall'essere stati considerati i pastori siccome formanti una Casta distinta, i quali vivevano secondo i detti autori isolati, ed in istato selvaggio, mentre questi pastori possono essere paragonati alle numerosi tribù di nomadi, di briganti e di pirati, che anco attualmente vivono separati dagl'Indiani, divisi per Caste, e sono quasi stranieri all'incivilimento che il culto di Brama vi ha introdotto. La pretesa Casta poi degl'ispettori e dei consiglieri di Stato non era altro se non che diversi ordini di funzionari pubblici. La nazione indiana è tuttora divisa come nell'antichità in quattro Caste o *dehadi*, ciascuna delle quali ha dei privilegi, delle funzioni e delle leggi particolari. Quanto più la Casta è elevata, tanto maggiore è il numero delle restrizioni a cui è soggetta, e tanto più onorevli sono le sue prerogative. La quarta Casta ha poche leggi, ma poca considerazione e pochi diritti. Ciascuno

dee stare invariabilmente nella Casta ove è nato, e non può mai elevarsi ad una Casta più alta, qualunque sia il suo merito ed il suo genio. Le pene più crudeli attendono colui che volesse sottrarsi alle regole anco le più assurde della propria Casta. L' Indiano sacrifica indifferentemente la sua salute e la sua vita a questo punto d' onore. Un codice civile, e religioso ad un tempo, regola tutte le distinzioni tra le Caste, e prescrive i doveri di ciascuna di esse.

La Casta la più nobile è quella dei Bramini, cioè dei sacerdoti, dei sapienti, dei giureconsulti e dei funzionari. Essi portano degli abiti particolari, si astengono da ogni nutrimento animale, di quello in fuori che è offerto in sacrificio; e godono di molti privilegi, tra i quali debbono accennarsi come i più notabili quelli di non subir mai pene corporali, di leggere e di spiegare i libri sacri, di essere i soli consiglieri del principe. Vi sono dei Bramini Vishnoviti, che si consacrano al culto di Vishnou, e dei Chivaniti, che adorano solo il dio Chiva. Essi hanno ancora diverse classi, che vengono percorse dai Bramini dall' infanzia alla vecchiezza. I Vanapra-

sta abitano la solitudine, e si dedicano alla contemplazione. I *Samyassi*, pervenuti ad una perfetta santità, non vivono che di limosine. Da queste due classi sono escite diverse sette di fanatici: i *Diogis*, per esempio, i quali credono di piacere alla Divinità col mutilarsi il corpo in mille modi bizzarri, ed esponendosi alle intemperie della stagione, ec.; i *Pandaris*, i quali vendono divotamente le immagini delle parti riunite dei due sessi; i *Baraghis*, i quali vivono tra loro in società, e possono essere considerati come un Ordine di monaci, e di religiose consacrate a Krishna, ed a Rada di lei amante, di cui celebrano le storie con canti accompagnati dal rumore dei cembali.

La seconda Casta è quella dei Chatri, Tschatri, Kehteri, o Koytri, cioè dei figli dei re, poichè vengono considerati siccome discendenti degli antichi re indiani. I principi, i grandi vassalli, debbono essere nati da questa Casta, quando non siano nati dalla prima. I Tschatri sono destinati alla milizia: sono soldati nati. A questo effetto le leggi di loro Casta proibiscono loro di contrarre matrimonii legittimi; ma godono pure di molti privilegi, il primo dei quali si è quello di poter aspirare al trono.

Nel centro dell' Indostan viene dato loro il nome di Rasboutes, o Radchepvutes, cioè figli di principi. Si dà loro in generale il titolo di radcha o raiah a tutti i Capi e signori. Nel Decan i Capi dei Naires sono i cavalieri di questa nobile Casta.

L' apatia e la debolezza degli altri Indiani cede presso di questa Casta il posto ad un valore feroce, e ad una barbara ambizione. I Raiepoutes ammazzano le proprie figlie, quando temono di non poter maritarle convenientemente.

La terza Casta è quella dei Vaichies, Beises o Vassiers. Questa Casta si occupa dell' agricoltura in generale, e del commercio delle produzioni agricole, e di quello delle manifatture. Il suo principale privilegio si è quello di essere esenti da ogni servizio militare. I Maratti sono generalmente di questa Casta.

La quarta Casta comprende i Sonders Choutres o Thoutries, cioè gli artigiani e gli operai. Essa è suddivisa in un gran numero di maestranze e di compagnie. I discendenti di quelli tra gl' Indiani che in forza di matrimonii illeciti hanno perduto i diritti di queste quattro Caste, o classe nobili, sono compresi in una particolare classe ignobile e sprezzata,

che porta il nome di Barum-Sunker, o Wama-Sankra, specie di Casta mista, la quale è tollerata, ma non osa di comunicare con alcuna delle altre Caste nobili. Ma questa Casta mista non è l'infima di tutte: gl'infelici Parriahs formano una classe ancora più abbietta. Gl'Indiani hanno rigettato dalla loro società gli uomini che la costituiscono; ed essi sono obbligati di vivere in luoghi solitari, di fuggire all'aspetto di un Indiano, di contrassegnare le loro fontane con un contorno di ossa d'animali, e di dedicarsi alle operazioni le più abbiette e disgustose. Essi però possono mangiare ogni cibo. Questa classe ammette delle suddivisioni.

Queste sono le divisioni che posero radice nell'Indostan e nel Decan; ma gl'isolani di Ceilan, e gli abitatori delle Indie extra Gangem, hanno adottato delle divisioni alquanto diverse; e non ben si conosce se tale diversità proceda dall'originaria istituzione delle Caste in queste ultime contrade, o se da modificazioni posteriormente introdotte.

Gl'isolani di Ceilan si dividono in due grandi classi, cioè in Wadassi ed in Celanesi o Cingalesi. I primi sembrano una razza di negri

che menano una vita selvaggia nei monti, e di cui si hanno sì poche notizie, che s' ignora persino se abbiano culto. Il Mezzogiorno dell'isola è occupato da altri popoli, che si dividono in cinque Caste, cioè in nobili, in artisti, in operai, in ischiavi, ed in mendicanti; la lingua, la Religione, i costumi sono affatto simili a quelli degli altri Indiani, solo che i matrimonii ed il prender cibo tra persone di diversa Casta è vietato sotto pena di morte.

Nelle Maldive la nazione è divisa egualmente per Caste: cioè nella famiglia reale, nei sacerdoti, che sono i funzionari dello Stato, nella Nobiltà, e nel popolo.

Il dogma il più diffuso nell' Indie si è quello della metempsicosi, cioè della perpetua trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro. Giusta questo sistema le anime nostre, e quelle dei beati, sono di eguale natura, e sono eterne tanto le une quanto le altre: la diversità delle loro funzioni risulta unicamente dalla differenza dell' organizzazione dei corpi che esse abitano; la potenza è la stessa, e solo l' istrumento ne è differente.

Le anime dei cattivi, prima di entrare in un altro corpo umano, passano nel corpo di un

animale, ed anco successivamente in quello di diversi animali più o meno vili, giusta la diversità delle loro colpe. Quando esse si sono rese delinquenti di colpe atroci, esse son condannate ad abitarè per un lungo corso di anni un soggiorno di miseria, ossia l'inferno. Quando quest'anime delinquenti hanno espiato in parte i loro delitti in questo soggiorno d'orrore, cominciano una nuova serie di trasmigrazioni, e passano da prima nelle piante, ed anco nelle pietre: quindi negli uovi degl' insetti schifosi, ed in seguito nei corpi degli animali meno vili; finchè rinascono sotto forme umane.

I buoni sono in piccol numero: e non vi è quasi persona alcuna che sia perfetta. Le anime dei buoni vanno ad animare i corpi degli uomini che sono destinati a gioire sulla terra gli onori, le dignità, le ricchezze; oppure, quando sono più prossime alla perfezione, esse si elevano nelle dimore celesti, ove godono di una vera felicità; ma questa felicità non è eterna: poichè quando hanno goduto di tale felicità per una serie d' anni proporzionata alle loro buone opere, ritornano sulla terra sotto forma umana, per meritare di nuovo la

felicità celeste, o per ricominciare, quando abbiano vissuto male, un nuovo corso di trasmigrazioni. Tutti i seguaci di Brama sono d'accordo sui punti principali di questo sistema, ma diversificano d' opinione sopra punti secondarii. Secondo alcuni le meteore chiamate stelle cadenti sono le anime dei Deoutas, che discendono su questa terra, o quelle di coloro che, dopo di essersi meritato il Cielo, sono rinviate sulla terra per animare di nuovo dei corpi umani; ma prima di rinascere sotto umane forme, esse si mischiano cogli elementi, e quindi divengono erbe, frutti, piante, ec.: e quindi, vincolate in uno stato d' insensibilità e di sonno, circolano nelle sostanze materiali dei nostri corpi sino al momento della concezione della femmina, in cui esse rompono i loro legami, e vanno ad animare una forma umana.

La metempsicosi serve agl' Indiani a spiegare il motivo per cui alcuni sono felici, altri infelici. Secondo essi tutte le buone azioni debbono essere essenzialmente ricompensate, e tutte le cattive necessariamente punite. Se alcuno nasce in un magnifico palazzo per essere onorato e rispettato, e per godere di tutte le

dolcezze della vita, mentre gli altri sono obbligati di dedicarsi ai lavori più penosi ed i più duri per sostentare la vita, ciò procede dall'essere questi puniti in questa vita dei delitti commessi in una vita anteriore, mentre il primo al contrario è ricompensato, per essersi condotto bene nell' altra vita.

Gl' Indiani credono poi alla predestinazione; e questa idea fa loro sopportare con una fermezza stoica tutti i mali a cui sono sottoposti: essi si consolano nella persuasione che il tutto venga da Dio, e che le pene che soffrono in questo mondo servano ad espiare le colpe che hanno commesse nella vita precedente, e li renda degni di godere della felicità nella vita avvenire.

Il dogma della metempsicosi inspira agl'Indiani dell'orrore per ogni nutrimento animale. Le basse classi soltanto possono nutrirsi di carni d'animali; ma i pii Indiani crederebbero, uccidendo un animale, di togliere la vita al padre loro, o ad uno dei loro congiunti. Occorre però qui di osservare che questo dogma contiene in sè una strana contraddizione: poichè se le anime dei morti possono passare anco nelle piante, dovrebbero astenersi anco dal far uso di cibi vegetabili.

Il sistema della predestinazione dovea facilmente prender piede in un clima caldo, ed ove l' uomo può facilmente procurarsi ogni sorta di alimento senza fatica alcuna, ed ove un albero può tener luogo di una casa per ripararsi dall' intemperie della stagione. Ad un popolo inerte, come il sono generalmente quelli dell' Asia, doveva riescire naturalmente molto gradita l' idea della predestinazione, che lo dispensa da ogni sollecitudine per procurarsi dei beni, e per isfuggire i mali. E questo dogma è stato spinto tant' oltre, che gl' Indiani hanno ferma opinione dell' esistenza dei giorni felici, e sinistri. Prima d' intraprendere un viaggio essi consultano i Bramini, i quali soli sono in possesso dei libri ove sono indicati i giorni e l' ora conveniente per intraprendere un viaggio, per prender moglie, per costruire una casa, per seminare, ec. Quando quest' ora è arrivata, nulla può più trattenerli dal dar principio alle loro operazioni.

Gl' Indiani hanno pure una ferma confidenza negli amuleti, e nei reliquiari, che portano d' ordinario attaccati alle braccia, al collo ed alla cintura. Essi hanno anco degl' incantesimi, che tengono per efficacissimi a rendere una

donna sensibile ai loro amori; ne hanno pure altri contro gl' inimici, per difendersi dai veleni, ec.

Tutte queste idee hanno molta analogía con quelle proprie degli antichi Greci, mentre veggiamo Pittagora insegnare presso di essi il dogma della metempsicosi, il quale è forse stato portato da questo saggio nelle Indie, allorchè vi fece un viaggio; e vediamo prestarsi di quei tempi piena credenza agli amuleti, ai silfi, ec.

Avendo noi fatto conoscere quali fossero i principii religiosi degl'Indiani, troviamo conveniente di qui far parola dei loro sacerdoti, e dei depositari delle loro istituzioni religiose.

Le circostanze le più straordinarie e le più bizzarre provano che non solo le superstizioni indiane esistevano già al tempo di Alessandro, ma che eranvi pure di que' tempi tutte le specie di fakiri o religiosi, che hanno nei tempi recenti destato le meraviglie dei viaggiatori. Gli uni, vivendo nei deserti e nelle foreste, si nutrivano di radici, e si coprivano di scorze d'alberi; gli altri portavano a vendere degli amuleti, dei rimedii miracolosi, facevano ballare dei serpenti, predicavano la buona ventura. Si vedeva taluno stendersi a terra per una

intiera giornata, e ricevere senza muoversi dei torrenti di pioggia, che inondavano il loro corpo; vedevansi altri gettarsi tutti nudi sopra pietre presso che infuocate, esporsi alla violenza dei raggi solari e del morso degl' insetti. Tutti poi lasciavansi crescere i capelli smisuratamente, senza curarsi di tenerli puliti. Tutte queste cose ci vengono raccontate da Onesicrito e da Megastene, da Clitarco, da Strabone e da Dionisio. Strabone però rigetta come una favola ciò che gli altri dicono, che gl' Indiani cioè sappiano piegare i diti delle mani indietro, e quelle dei piedi in avanti di modo, da poter camminare sulla pianta superiore. Ma dee prestarsi fede anco a tale strana tradizione, mentre veggonsi anco al dì d' oggi dei fakiri dedicarsi a tali esercizi.

Dow racconta un aneddoto che prova quanto i Bramini avessero ripugnanza a rivelare i misteri di loro Religione.

Ackbar, il più potente imperatore del Mogol, era stato allevato nella religione di Maometto. Giunto all'età matura, volle scegliere di per sè stesso gli oggetti di sua credenza: ed a questo effetto volle prender notizia delle diverse Religioni del suo Impero; ed i Capi di tutte le

sette si diedero premura d' iniziarlo nei misteri della loro Religione. I Bramini soltanto vi si rifiutarono pertinacemente: preghiere, promesse, minacce, ogni cosa fu inutile: onde che si dovette ricorrere ad un' astuzia. Ackbar inviò secretamente a Benares un figlio indiano chiamato Fietzi, e lo fece credere figlio di un Bramino. Esso venne adottato da un Bramino, il quale lo tenne come figlio, gli fece imparare il samscrito, e gl' insegnò i misteri della Religione di Brama. Ackbar trovavasi quindi in procinto di essere informato di detti misteri, ma l' amore fu cagione che rimanessero per qualche tempo ancora occultati. Fietzi, divenuto amante della figlia del suo istitutore, gettasi ai piedi del Bramino, e gli confessa il suo inganno, versando un torrente di lagrime; il Bramino costernato piglia un pugnale che teneva alla cintola: ed era per ferire l' infelice Fietzi; ma colpito dal suo pentimento e dalle sue lagrime, gli perdona, gli accorda la mano di sua figlia, a condizione di non tradurre i *Vedas*. I Bramini però, quantunque attaccati alla loro Religione, pure non perseguitano quelli che ne professano un' altra, e non cercano di far proseliti. Essi sono persuasi che l' uomo onesto

possa salvarsi, qualunque sia la Religione che esso professi.

I Talapoini ossia i Rahan, sacerdoti di Boudha, vivono in società in una specie di conventi. I ricchi ed i grandi si fanno un dovere di fondare questa specie di conventi, e di mettersi sotto la direzione d'un Zara, che è il superiore. Questi Zara godono d'una riputazione proporzionata alla ricchezza dei loro conventi, ed al numero dei Rahan sottoposti alla loro autorità. Il più grande e il più considerabile dei Zara ha il titolo di Zarado. Esso vive sontuosamente, e riceve i primi onori dopo il re. È permesso ai Talapoini di ornare il loro convento di quadri; godono molti privilegi; e sono molto semplici tanto nel vestire, quanto nei loro modi. Il dott. Buchan, il quale ebbe l'onore di fare visita al Zarado, ci narra che all'abito non distinguevasi dalla moltitudine che era prosternata ai suoi piedi; ed aggiunse che qualche anno prima questo Zarado, essendo a Rangoun, camminava come gli altri Rahan coi piedi nudi di porta in porta, e riceveva il riso che gli si offriva in elemosina. Non era però questo un gran tratto di umiliazione, poichè ovunque esso passava si orna-

vano le strade di tappeti, ed il popolo si prosternava per ricevere le sue benedizioni, e le donne fuggivano a lui dinanzi, perchè, un essere così imperfetto non veniva riputato degno di trovarsi alla presenza di un uomo così santo. Nei paesi in cui si venera la Religione di Boudha, egli avviene di rado che s' incontri un povero. Nelle vicinanze dei conventi trovansi d'ordinario delle case comode, e alcune volte anco assai belle, le quali sono state fondate da pii personaggi per servire d'asilo agli stranieri ed ai viaggiatori. È permesso a chiunque di passarvi il giorno e la notte: i Rahan si fanno un dovere di provveder i ricoverati di tutto il bisognevole.

Un delinquente, cui sia dato di poter toccare un Rahan, andando al supplicio, ottiene la sua grazia. I Rahan usano spesso di questo privilegio. Essi impiegano parte del loro tempo nell'istruzione della gioventù, insegnandole a leggere ed a scrivere, ed iniziandola nelle cognizioni proprie della loro nazione, e specialmente in quelle risguardanti la Religione, l'istoria e le leggi, come anco nei mezzi di provvedere alla loro sussistenza, ed a quella degli infelici.

Quando un giovane si consacra al servizio di Boudha, viene ricevuto con molto apparato e con grandi cerimonie. Si fanno delle ricche offerte ai Rahan. Il giovane professante, vestito di velluto riccamente ricamato d'oro, viene condotto in processione per parecchi giorni, seguito da musici e danzatori, da donzelle vestite di mussola ricamata in oro ed in argento, dai parenti, dai domestici, e dai funzionari pubblici. Terminate le cerimonie, viene esso condotto nelle assemblee dei Rahan, gli si tagliano i capelli, viene spogliato dei suoi ricchi abiti, e lo si veste dell'abito giallo del convento, ed esso rinuncia alla casa paterna, ai suoi parenti ed al mondo.

È fama che nei tempi antichi vi fossero dei conventi di donne; che quelle che si consacravano alla vita monastica, entravano da giovani negli ordini sacri, e continuavano ad osservare il celibato, e tutti gli altri regolamenti dei Rahan, sino alla loro morte. Questi conventi sono stati soppressi; e non si vedono che alcune donne avanzate in età esercitare una specie di sacerdozio. Esse si radono la testa, e vestonsi a bianco; servono nei templi, assistono alle cerimonie funebri, e sono in certo modo

le serve dei Rahan, ma non abitano mai nell'interno dei conventi. Trovansi ancora nelle biblioteche dei Rahan dei libri che trattano del modo d' ammettere le donne negli ordini sacri, e delle regole di loro condotta.

Dagli scrittori antichi rileviamo che trovavansi consacrate al servizio dei templi nell' India delle donne pubbliche, le quali portavano il nome di Bayadere. I loro ispettori le riunivano al suono d'istrumenti di bronzo; ed Aristobulo presso Strabone fa cenno del costume che vigèva di quei tempi, di abbandonare alla pubblica lubricità queste vittime della superstizione.

LIBRO IX.

DALLA MORTE DI GIUSTINIANO IMPERATORE GRECO SINO ALLA PRIMA SPEDIZIONE DI MAHMUD FIGLIO DI SUBUCTAGI NELL'INDIE.

Dopo la morte di Giustiniano, seguíta nell'anno dell' Era volgare 565, niun avvenimento occorre nelle pagine della Storia bizantina, il quale abbia relazione con le Indie, fino al regnó di Eraclio, e dopo il suo ritorno dalla gloriosa spedizione contro l'altiero Cosroe, re di Persia. Questi colle sue terribili e ripetute irruzioni nell'Impero greco erasi proposto di spegnere il nome romano, ed aveva fulminato quell'empio voto di non mai far pace con i Cristiani, *finchè non avessero rinunciato al loro Dio crocifisso, ed abbracciato la Religione del Sole, il Dio dei Persiani.* Ma le vittorie complete e reiterate di Eraclio fiaccarono l'orgoglio di quel bestemmiatore, e lo balzarono dal trono; ed il Regno di Persia, dopo la disgrazia di questo monarca, non potè a lungo

stare fermo contro alla forza di un nuovo nemico, il quale parve già in sul suo nascere minacciare tutti i re dell'Asia. Imperciocchè nell'anno 578, anteriore a quello in cui il gran Nushirvan salì sul trono di Persia, e Giustino debolmente maneggiava lo scettro dell'Imperio greco, nacque alla Mecca quel memorando impostore, o piuttosto quell'ambizioso Capo, la cui spada distruggitrice, traendo da una sanguinaria Credenza una forza irresistibile, fu, per gl'imperscrutabili consigli della Provvidenza, destinata a riempiere tutta l'Asia di stragi e di desolazione, ed a strappare il diadema dalla fronte dei più possenti monarchi. Ma per quella parte che riguarda la propagazione della Religione di Maometto nelle Indie ne sarà il lettore informato dopo un rapido cenno intorno allo stato di quel paese in questi tempi.

Egli pare che le frontiere dell'India occidentale sieno state per lungo tempo costantemente tributarie alla Corona di Persia, ma governate, siccome avvenne certamente di Lahore e del Panjab, dai loro principi nativi: perchè Nushirvan, il quale fioriva quando nacque Maometto, in un Atto pubblico, riferito da Mirkhoud, ed indirizzato a suo figlio verso il

fine della sua gloriosa vita, espressamente nominasi *re di Persia e dell' India*: ciò che avvertirebbe alla sforzata dipendenza tributaria dei sovrani occidentali dell' India; sebbene possa essere avvenuto che anche il monarca del paese interno dell' India, il gran Maharaiah (1) stesso, non sia stato, massimamente nel tempo dei bellicosi principi della dinastia dei Sassanidi, libero dal pagamento di non scarso tributo ai re di Persia. Ma queste relazioni esterne che aveva il sovrano delle Indie con la Persia, quantunque lo rendessero debole, non bastavano però a sovvertire al tutto l' autorità datagli dalla Costituzione sopra i Subab subordinati del suo Impero; la forma al manco rimase, anche dopo che la sostanza venne meno. Un esempio particolare di questa dipendenza nominale dei grandi Capi feudali dell' India dal loro raiah supremo, la quale dura ancora nell' anno 1192, si può rinvenire nella breve Storia aggiunta nell' *Ayeen Akbery* (spec-

---

(1) Il Maharaiah era il gran-raiah, o supremo.

chio d'Acber) alla relazione del Subab di Delhi. Canoge in quel tempo è rappresentata siccome la città imperiale, ed il suo signore siccome il maharaiah, al quale tutti i raiah inferiori erano obbligati in tempi determinati a prestare omaggio personale; ed è raccontato che in una certa gran festa, chiamata Raison, celebrata a Canoge, questo tributo di rispetto fu pagato allora ad Iychund, principe regnante, da tutti i raiah dell'Indostan, eccetto Pithowra, raiah di Delhi, l'ultimo dei suoi principi nativi. Questa specie inferiore di principato, quest'ombra di maestà nelle loro rispettive subabie, concessa ad essi dalla politica dei loro conquistatori, mediante un regolare pagamento di determinato tributo, tratenne quegli antichi Capi dell'India dal pensare a scuotere il giogo loro imposto dai Maomettani, mentre, conservando essi ancora parte non piccola della loro autorità, giudicarono esser meglio godersi questa in pace, anzi che, per acquistarla tutta intera, correre pericolo di perdere ogni cosa. I cinque gran principi, i quali, secondo che si dice, avrebbero congiunto le loro forze per opporsi alla prima invasione dei Maomettani, sono quelli di Lahore,

di Delhi, di Aimere, di Canoge e di Callinger: e tra questi, senza dubbio, erano divise le provincie dell'Indostan superiore o settentrionale. Le provincie più meridionali dell'Indostan proprio, piene di colli e di Fortezze inespugnabili, erano tenute dall'ardita gente dei Raiapouts, il cui mestiere dalla prima giovinezza era la guerra; ed i quali, se non si fossero inviluppati ed indeboliti in perpetue ostilità intestine, sarebbero stati invincibili alle armate di qualsivoglia straniero invasore. I castelli e le città celebrate di Chitore, di Mandu, di Guallior, di Rotas, di Ramampur, ed altri nelle regioni centrali, erano maravigliosamente forti, e nello stato dell'arte militare di quei tempi sfidavano tutte le forze di chiunque andasse ad assaltarli.

Tutto il Decan o l'India meridionale, inviolato dalle armi straniere, rimase nel pacifico dominio dei suoi principi nativi, o discendenti di coloro i quali regnavano, quando Plinio e l'Autore del Periplo scrivevano. La catena dei monti Balagaut di un'altezza quasi inaccessibile, ed in molti luoghi coperti di foreste impenetrabili, forse coeve con la creazione, hanno sempre dato alle ardite bande

d' indomiti guerrieri un ricovero sicuro da ogni invasione nemica.

Occorre in questi tempi l' invasione nel. India di Maometto Casim, della quale sfortunatamente non sappiamo per mezzo di Al-Makin, scrittore arabo, fuorchè Maometto assaltò Dabar, re di Sind, lo disfece in battaglia, e presolo, fecegli tagliare il capo. Abulfeda nella traduzione del Reiske dice solamente che « Mohammed (1), filius Casimi, Indiam victor peragravit; » ma in una nota l'Editore, per altre fonti, aggiunge che questo Dahar era re di Daibul o Diul, cioè Tatta; e che Maometto Casim assaltò e pigliò Multan, la capitale della provincia di Sind. Altri storici persiani ed arabi di minor conto affermano che i Maomettani nella loro prima spedizione penetrarono nell' Hind, e conquistarono il paese su le due rive del Gange; ma egli è appena credibile che i Maomettani in sul nascere della loro potenza bastassero a compiere

(1) Maometto, figlio di Casim, scorse vincitore l' India.

quello che quasi tre secoli dopo Mahmud con difficoltà potè eseguire. Nondimeno può essere avvenuto che Casim, dopo la conquista del Sind, abbia passato con il suo esercito il fiume Indo, e devastato il Paniab; ma in quel tempo l' India era troppo popolosa, e la possanza combinata de' suoi raiah, quando essi congiungevano le loro forze per la difesa nazionale, era troppo formidabile, perchè fosse permesso ad uno straniero d' invadere le provincie interne. Lo scopo principale dell' invasione degli Arabi, il quale era probabilmente il saccheggio, fu raggiunto; e forse in un modo non mai da prima eseguito, se noi poniamo mente alla fertilità naturale delle contrade invase, alla massa del tesoro sacro accumulato nelle pagode, ed alle ricchezze dei mercanti e dei manifatturieri di quella regione mercantile. La maggior parte delle ricchezze colà acquistate colarono senza dubbio nei forzieri del califfo Valid; ed egli è probabile che con questi mezzi abbia potuto costruire la magnifica moschea di Damasco. Dopo questo periodo il nome d' India per lungo intervallo non occorre nelle pagine degli storici delle gesta

dei Musulmani nei paesi orientali. Ma (1) come pervenne al principato dei Turchi Gaznevidi, una delle principali tribù di questa nazione, i quali tenevano parte dell' attuale Tartaria indipendente, ed il paese degli Afgani, Subuctagi, questi sotto pretesto di Religione intraprese una guerra distruttiva contro gl' idolatri dell' India; ma in questa prima spedizione rimase contento di devastare solamente le frontiere. Egli ritornò a Gazna, sua capitale, carico d' immenso bottino; e parve che la facilità con che lo conquistò, lo abbia mosso a nuovi simiglianti attentati. Ieipal allora regnava in Lahore, provincia la quale in lunghezza si estendeva in quel tempo dall' imboccatura dell' Indo sino a Limgan, ed in larghezza dal Regno di Cassimera sino a Multan. Questo principe avendo aspramente sofferto da questa e da altre precedenti irruzioni degli scorridori Maomettani, conoscendo assai bene il bellicoso carattere del principe di Gazna, e giustamente temendo che non siffatte irruzioni frequente-

(1) Estratto dal *Prato d' oro* di Massudi, scrittore arabo.

mente si ripetessero, determinò di non stare solamente su la difensiva; ma, levato un poderoso esercito, tentò di portare la guerra nel paese dell' invasore. Subuctagi incontrò il Capo indiano agli estremi confini de' suoi dominii; ed i due eserciti prepararonsi a combattere, quando nella notte precedente alla disegnata battaglia una terribile procella mista di tuoni, di lampi, di gragnuola e di venti, attribuita dagli storici indiani agli effetti della magia, sbaragliò cavalli e cavalieri nella pianura, ed in particolare danneggiò siffattamente il campo indiano, che Ieipal fu obbligato a domandare la pace, esibendo un tributo annuo, ed un ragguardevole dono in elefanti ed in oro. Questa offerta fu da prima rigettata: il che cagionò il massimo spavento nel campo indiano. Subuctagi però non era alieno dal concedere la pace secondo le condizioni proposte; ma il giovane Mahmud, suo figlio, il futuro flagello dell' Indostan, era con lui all' esercito, ed erasi già in qualche scaramuccia grandemente distinto. Questo giovane marziale anelante per la gloria, desideroso di sempre più segnalarsi, usò d' ogni mezzo per impedire che suo padre accondiscendesse a questa pace. Iei-

pal dopo di ciò chiese una conferenza, e fece intendere al principe turco che si guardasse bene dallo spingere alla disperazione gl' irritati, ma risoluti Indiani. « Essi hanno, egli disse, quando sono ridotti all' ultima estremità, un terribile costume: nella frenesia della disperazione prima massacrano le loro donne ed i loro figli, per salvare sè stessi dalla servitù; poi appiccano il fuoco a queste terrestri abitazioni, delle quali non hanno più oltre bisogno: quindi con i capelli scarmigliati, e con grida orribili, si avventano sopra il nemico, e non cessano dal combattere, finchè o non sieno essi tutti trucidati, o non abbiano esterminati i loro avversarii ». Subuctagi, non volendo spingere questa gente a tale estremità, loro permise sicura ritirata a Labore, con condizione che gli pagassero un milione di *dirhem* (1) o di franchi, ed un regalo di cinquanta elefanti. Ci duole, nel raccontare il pri-

(1) *Dirhem*, moneta d'argento araba, che equivale alla dramma dei Greci, ed al franco circa dei Francesi.

mo Trattato degl' Indiani con il loro invasore Gaznevido, di annunciare un atto di perfidia da loro commesso. La loro condizione era piena di pericoli; i termini del Trattato, considerata la ricchezza del principe indiano, non erano oppressivi, e dovevano, anche con il nemico, essere religiosamente adempiuti. Ciò non ostante, sebbene fossero già consegnati gli ostaggi tolti nell' ordine più distinto del paese per sicurezza del pagamento del denaro, contro ad ogni precetto d'onore e di giurata fede, contro al solenne avviso del Doppio Consiglio (un' augusta Assemblea composta di un egual numero di Bramini e di Kettris, ordinati da ciascuna parte del trono, per discutere i punti più inviluppati e più ardui di giurisprudenza, e non mai convocata, fuorchè nei casi di gran momento), Ieipàl rifiutò di pagare la stipulata somma, e fece anche mettere prigioni i Legati di Subuctagi, che erano venuti a pigliarla. Il principe di Gazna sentì allora gli stimoli dello zelo maomettano, il quale non permette niuna rappresentazione materiale dell' Essere supremo, e deliberò di mutilare e distruggere le molteplici immagini degli Dei eretti ed adorati in ciascuna parte dell' Indostan. Egli non era sce-

vro di quella sete di bottino che era propria dei comandanti turchi; ma ad un tempo egli possedeva in eminente grado il gran principio dell'onore, il quale unisce, o debbe unire le nazioni e gl'individui in un legame comune, da non essere mai abbandonato da una mano, ed infranto dall'altra. Dobbiamo noi dire che Ieipal considerasse i suoi nemici come avventurieri di guerra senza principii, e perciò li giudicasse indegni del rispetto dovuto ad un nemico generoso ed incivilito? Qualunque però sieno state le sue segrete ragioni, egli è certo che alla violazione di questo patto debbe essere accagionata una gran parte delle crudeltà esercitate contro gl'Indiani nel corso della seguente invasione la quale avvenne in questo Regno, e di quelle altre le quali seguirono sotto a Mahmud.

Subuctagi, pieno d'indignazione per questo oltraggio, e disegnando di farne un'aspra vendetta, mosse con tutte le sue forze contro l'Indostan, dove Ieipal, chiamati in soccorso tutti i raiah che avevano signoria tra l'Indo ed il Gange per respingere una potenza che era armata per la loro totale distruzione, aveva raccolto un esercito di centomila cavalli e duecen-

tomila fanti, capitanati dai Principi di Delhi, di Aimere, di Callinger e di Canoge, accompagnati dai loro tributarii. Subuctagi alla testa di un esercito, che era appena un quarto di quello, osservava in calma le schiere del nemico che si avanzavano. Con un discorso pieno di maschia e calda eloquenza arringò i suoi soldati, e gl' incoraggiò alla vittoria; egli dimostrò la gran differenza che passava tra l' ardito abitatore dell' Afganistan, ed il molle ed effemminato colono delle pianure dell' India; sebbene d' assai inferiori in numero, egli sosteneva che in disciplina, in valore, ed in forza di braccio a trattare l' arco e la scimitarra, essi erano di lunga mano superiori al nemico; egli rappresentò coi più vivaci colori la bellezza e la fertilità del paese che erano per conquistare, e la grandezza del bottino che erano per dividere. Poscia assègnò i posti ai capitani, nei quali aveva la maggior fiducia; e diviso il suo esercito, il quale principalmente consisteva di cavalli, in piccoli squadroni di cinquecento ciascuno, ordinò di assaltare il nemico successivamente, di maniera che il corpo principale non fosse mai interamente impegnato, mentre l' armata indiana doveva essere di continuo stan-

cheggiata da truppe fresche. Gl' Indiani si avanzarono in battaglia sopra cavalli i quali erano ben dissomiglianti da quelli che al fuoco ed alla celerità del corsiero arabo aggiungevano la nerbosa robustezza di quelli avvezzati a scorrere le balze, ed a respirare l'aura vivificante del Cabulistan. I battaglioni, l'uno dopo l'altro, condotti al combattimento da leggiadri guerrieri, usati a vincere in egual conflitto sui suolo indiano, come prima mischiavansi in battaglia, erano rotti e dispersi. Niuna cosa è detta degli elefanti in questa occasione; ed anche in Ferishta niun altro particolare è raccontato, fuorchè gl' Indiani, stancati da questa nuova maniera di combattere, e la loro numerosa infanteria nulla giovando contro l' urto della cavalleria gaznevida, furono subitamente messi in rotta, e fuggirono precipitosamente verso il Nilah o riviera *bleu*, uno dei rami dell' Indo. Colà furono inseguiti dai vittorios Musulmani: una gran parte di essi fu tagliata a pezzi, ma una maggior parte perì nel tentare il passaggio di quel fiume rapido e profondo. Il saccheggio di tutto il campo indiano, immenso di valore, di quantità e di varietà di cose, proprietà di tanti ricchissimi principi,

fu la ricompensa del vincitore, il quale lasciò da parte per ora il disegno di penetrare nell'interno dell' India, per apportare soccorsi alla famiglia samanide di Bucara, il cui trono cominciava a vacillare per le congiunte cause della diminuita autorità reale, e delle interne commozioni. Questo Subuctagi, dopo un glorioso regno di venti anni, morì in un viaggio intrapreso per la sua salute da Balkh a Gazna, nell'età di 56 anni, e nel 997 dell' Era nostra.

LIBRO X.

DALLA PRIMA SPEDIZIONE DI MAHMUD NELLE INDIE SINO ALLA PRESA DEL FORTE DI BIMÊ, E ALLA CONQUISTA DEL PRINCIPATO DI GAUR.

Mahmud, figlio di Subuctagi, quando salì al trono di Gazna, pieno del feroce zelo di un vero Musulmano, fece un solenne voto al Cielo, che se mai egli potesse regnare in pace ne' suoi Stati, seguirebbe l'esempio di suo padre, assaltando con tutte le sue forze gl' idolatri dell' Indostan. Quel tempo era venute. La sua severa giustizia e il suo politico sapere facevanlo rispettato in casa, ed il suo valore e la sua arte militare rendevanlo tremendo al di fuori. Era questo un tempo di pace e di felicità per Gazna; ma procelle, tumulti e spavento, regnavano nell'Indostan. Nell' anno 1000 dell' Era volgare ebbe cominciamento la prima delle dodici terribili irruzioni di Mahmud, nelle quali, come bene osservò il signor Orme, egli trattò gl' infelici Indiani « con tutto il rigore

di un conquistatore, e con tutta la furia di un missionario maomettano ».

Ad un principe deliberato, come era Mahmud, all' invasione ed alla guerra, agevolmente soccorse un pretesto per rinnovare le ostilità con Ieipal, il raiah indiano più vicino alle sue frontiere orientali; ed in effetto, il tributo o ritardato, o diminuito, fu cagione ch' egli calasse immediatamente alla testa di diecimila scelti cavalli sopra Peishore, paese dipendente di Lahore. Ieipal, quantunque fosse stato da prima vinto da Subuctagi, non scansò l' assalto; ma messo insieme un esercito di dodicimila cavalli e di trentamila fanti, con trecento elefanti, si avanzò per dar battaglia all' invasore. Non è noto quale causa abbia indotto il Raiah a questa imprudente mossa, se disprezzò della giovinezza di Mahmud, o della poca forza di lui, o forse un ardente desiderio di ristorarsi della antecedente disgrazia. L' evento fu che, dopo un combattimento lungo ed ostinato da ambe le parti, Mahmud, sebbene assai inferiore in numero, fu completamente vincitore, uccise cinquemila delle genti di Ieipal, e fece prigioniero il Raiah stesso, con molti suoi amici ed aderenti. Dell' immenso bottino fatto da Mah-

mud in quest'invasione basti il dire, per averne qualche scarsa nozione, che al collo solo dei principi cattivi stavano sospese sedici filze di gioie, ciascuna delle quali valeva cento ottantamila rupie, o circa trecento e ventimila lire sterline. Le spoglie fatte sopra gli altri, ed il saccheggio del campo indiano, debbono essere stati proporzionatamente grandi. Ieipal con i suoi amici ed aderenti furono alla fine liberati, pagando un largo riscatto, ed obbligandosi ad un tributo d'assai del primo aumentato. Punto dalla vergogna e dal dolore l'infelice principe ritornò alla sua capitale; e qui, parte mosso dalla sua agitata fantasia, parte per ubbidire al costume prevalente allora fra gl'Indiani, che proibiva ad un raiah, il quale era stato vinto due volte dai Musulmani, di più a lungo tenere le redini del governo, rassegnò lo scettro al suo figliuolo. Poscia ordinò che fosse preparata ed accesa una pira; e gettatosi tra le fiamme, secondo il pregiudizio degl'Indiani, morì così eroicamente, come visse.

Il bottino fatto da Mahmud in questa prima irruzione fu più grande che nella sua seconda spedizione indiana, della quale pochi particolari sono noti, e dove pare ch'egli abbia mirato

piuttosto ad assicurarsi il territorio già conquistato, che ad assaltare le numerose castella delle frontiere indiane, le quali sarebbero per avventura bastate a trattenere il corso delle sue conquiste. Ma queste escursioni non erano altro che un'introduzione a più importanti imprese, per le quali egli stava facendo i più formidabili apparecchi.

Nell' anno 1004 Mahmud cominciò la sua terza spedizione indiana, a cagione del tributo che gli fu trattenuto, e dell'insolente contegno tenuto verso alcuni suoi governatori alla frontiera delle Indie da un principe indiano nominato Bachera, vassallo di Anindpa', al quale egli aveva pure rifiutato di pagare certo denaro del suo governo. Quest' ultimo era troppo debole per costringere il suo vassallo al pagamento; ma Mahmud non era uomo del quale si potesse burlare. La capitale di Bachera era nominata *Tahera*; e senza dubbio formava una parte del Sind, che confinava con Multan. Bachera si difese per molti giorni nelle vicinanze della sua capitale con animo deliberato; e soventi volte respinse gli assalitori con grande strage, e ridusse lo stesso Mahmud quasi alla disperazione. Alla fine però l' usata sua buona

fortuna sormontò ogni ostacolo; e Bachera fu costretto a rifuggirsi tra i valli della sua capitale. Mahmud immediatamente mise le sue genti all' opera di riempiere i fossi; e già dopo un lavoro di più giorni erano quasi pieni, quando l' astuto Raiah, approfittando di una tenebrosa notte, per una segreta porta condusse fuori la maggior parte del suo esercito, ed accampossi in un bosco di difficile accesso sulle rive del Sindo od Indo. Mahmud, intesa questa mossa, divise le sue forze, e con una metà fece attaccare Bachera, e con l' altra egli stesso cominciò un furioso assalto alla città ed al castello. In questa impresa egli fu pienamente fortunato, e si rese padrone di tutto il tesoro consistente in verghe d' oro e d' argento, in schiavi, in elefanti, di che Tahera era abbondevolmente fornita. Intanto seguì una gran diserzione fra le genti del Raiah; e solo una piccola banda deliberò di essere fedele nella sua declinata fortuna a questo principe. Essendo da vicino circondati dall' esercito gaznevido, essi procurarono con la spada alla mano di aprirsi il varco tra i nemici; ma la fortuna non fu propizia al loro coraggio, perchè nel tentare l' impresa furono la maggior parte, o trucidati, o fatti pri-

gioni. Bachera, per evitare quest' ultimo fatto, s' immerse la spada nel petto. Questi frequenti esempi di suicidio nel momento di estremo pericolo palesano l' indomabile animo degli antichi raiah indiani; e se ne può agevolmente render ragione, ed in parte anche scusarsi, mediante la dottrina della metempsicosi, che allora prevaleva tra gl' Indiani.

Multan, la capitale del Sind, sollevossi parimenti contro i Gaznevidi. Lodi, suo governatore, avea prestato omaggio a Mahmud nella prima spedizione di lui in quelle parti; ma il suo figliuolo Daood (David) deliberatamente ricusò di riconoscerlo per suo signore sovrano. Il principe di Lahore ancora, non traendo alcuna lezione di prudenza dalle passate disgrazie della sua famiglia, innalzò a Peishore lo stendardo della ribellione. Per queste ragioni cominciò la quarta spedizione indiana di Mahmud, la quale fu diretta contro a Multan. Contro a questo invasore stava un esercito numerosissimo, e bene approvigionato. Esso doveva in primo luogo combattere contro Annindpal, il quale avea stretto alleanza con Daood per opporsi ai suoi progressi, e con forze indebolite dalle battaglie e dalle fatiche avea da aprirsi la strada

fra le città fortificate del Sind. Ma le sue imprese furono eseguite con vigore e con celerità. Le forze del figlio d'Ieipal, d'assai superiori in numero, ma inferiori in valore ed in disciplina, furono siffattamente rotte dal Sultano, ch' egli dovette fuggirsi a cercare salvezza verso le montagne di Cassimera, mentre Mahmud, rapidamente correndo il cammino della vittoria, non si posò finchè la mezzaluna di Maometto non fu vista risplendere sopra la mezzaluna offuscata dell'Indiano Siva. Il bottino fatto a Multan fu senza dubbio in proporzione alla grandezza, alla ricchezza ed all' immenso commercio di quella città; ma niun particolare ne è riferito nè da Mirkhond, nè da Ferishta, nè da alcuno storico arabo di quel periodo. Quanto al ribelle Daood, egli si ridusse nei selvosi recessi del Sind, donde umilmente ed ardentemente impetrava il perdono del Sultano, promettendo che in avvenire avrebbe prestato la più devota ubbidienza a' suoi comandamenti, e ad un tempo offerendo d'aumentare il tributo annuo. Mahmud, il quale avea nell'animo tanta avarizia quanta nutriva ambizione, o fu, o mostrò d' essere rappacificato, e ritornò trionfante a Gazna.

Nell' anno 1008 dell' Era volgare Annindpal, impaziente del giogo straniero, procurò di strappare Multan dalle zanne del Sultano: il quale atto avendo eccitato il risentimento di Mahmud, questi preparossi di nuovo a versare la sua vendetta sopra il desolato Paniah. Annindpal dall'altro canto, deliberato di perire piuttosto che di sottomettersi, mandò tostamente messaggeri a tutti i raiah dell'Indostan, esortandoli a riunire le loro forze contro al nemico comune, il cui sacrilego furore niuna cosa sembrava bastevole a saziare, fuorchè l'intiera rovina della loro Religione, e l'estirpazione totale della loro razza. Mossi da queste ragioni, i Raiah di Ugein, di Gnalior, di Callinger, di Canoge, di Delhi e d'Aimere (nomi che sempre occorrono alla testa delle grandi confederazioni nazionali), congiunte le loro forze, fecero avanzare verso le sorgenti dell'Indo un innumerevole esercito, pieno di eroica fortezza, ma senza un Capo adattato, e che avesse i talenti e la tattica militare del gran Mahmud. È stato detto che l'India non abbia mai per molti secoli veduto in armi tanti suoi figli, tutti spiranti il medesimo spirito, tutti deliberati a vendicare gl' insulti fatti ai loro Dei nazionali. Mahmud si accampò

in una vasta pianura vicino ai confini di Peishore. Incontro a lui, ed anche alla sua vista, erano accampati gl' Indiani, i quali ogni giorno divenivano più formidabili e per numero e per forza. I due eserciti rimasero in questa posizione per quarantà giorni: calma simile a quella che precede la tempesta.

Mahmud, le cui forze erano infinitamente inferiori in numero, vedeva senza timore le genti nemiche continuamente crescere, e da vicino stringere le schiere de' suoi veterani. Egli solamente si trincerò nel suo campo per evitare il pericolo di un assalto generale; ed alla fine comandò a mille arcieri di avanzarsi su la fronte, e vessare il nemico così con le loro freccie, ch' esso deliberasse alla fine di assaltare le trincere. Il disegno riuscì con questo popolo non addimesticato agli artifici della guerra araba, perchè come prima gl' Indiani si avvicinavano, erano tagliati a pezzi dai battaglioni trincerati; e quantunque un gran corpo dei più arditi tra essi si aprisse un varco tra le trincere, ed uccidesse molte migliaia di Musulmani, pure la perdita di questi ultimi era per ogni conto inferiore a quella dei primi. Questa maniera d' assalto continuò per lungo

tempo, finchè gl' Indiani, essendo di molto esauriti in forze, e diminuiti in numero, cominciarono a rallentare il vigore del loro assalto. Allora Mahmud con un gran corpo di cavalli arabi ed afgani, tenuto in riserva per questo proposito, si avventò dai trinceramenti, e cominciò un terribile assalto contro il nemico indebolito. Ne seguì un' immensa strage; ma il nemico era sempre in gran numero, e sempre indomito. Alla fine un accidente fece decisamente voltare la fortuna alla parte dei Gaznevidi. Pare che in quei tempi nelle guerre d'Asia fosse adoperata una specie d'arma da fuoco; uno di questi stromenti di distruzione, serrato presso l' elefante sopra il quale cavalcava il principe di Lahore, il capitano supremo dell'esercito, improvvisamente scoppiò: di che spaventatosi l' animale, e non sentendo più il governo della guida, fuggì dal campo portando con sè il Raiah; la qual cosa diede l' esempio della fuga a tutto l' esercito indiano. Egli è una circostanza particolare nelle batta-glie degl' Indiani, e la quale occorrerà spesso nel corso di questa storia, che durante la mischia gli occhi di ciascuno stanno fissi addosso al Generale, il quale di solito sta seduto

sopra un elefante riccamente adornato, e di non comune grandezza e ferocia. La vista delle sue coraggiose imprese ispira alle sue genti una grande confidenza ; la sua fuga o prigionia gli immerge nella massima disperazione. Per conseguenza, allo spettacolo del loro generale in ritirata, le truppe indiane, immaginandosi d'essere da quello abbandonate, si diedero esse pure a precipitosa fuga. Vani furono gli sforzi degli altri capitani, i quali con inesprimibile affanno vedevano gli stendardi dell'Impero ed i vessilli della Religione abbandonati al furore sacrilego del nemico, per impedire la disfatta totale. Mahmud allora alla testa di tutta la sua cavalleria prese ad inseguire il nemico; e due giorni continuò, e con tanta strage, che ben ventimila Indiani ne perirono, oltre quelli che erano rimasti sul campo di battaglia. Il bottino fatto in questa impresa fu prezioso, ed in quantità tale, da poterne caricare trenta elefanti ; e intanto la fama acquistatane sorpassò ogni misura, e portò il suo nome agli estremi confini dell'Asia.

Ma nè l'una nè l'altra cosa bastarono a saziare la sfrenata ambizione ed avarizia del Sultano. Egli aveva inteso che nel territorio di

Naugracut, una parte della gran catena dei monti che formano la frontiera settentrionale dell' Indostan, nei tempi antichi era stato innalzato da un famoso raiah per nome Bimè un Forte, che racchiudeva un superbo tempio, consacrato agli Dei degl' Indiani, denominato Bimè dal nome del fabbricatore, e quasi inespugnabile.

Il Forte di Bimè, il quale proteggeva il distretto di Naugracut, era stato costruito con molta difficoltà, su la vetta di un monte; e nelle vôlte sotto al santuario, siccome in luogo d' inviolabile sicurezza, era deposto il tesoro collettivo dei principati vicini; come anche supponevasi che vi fosse stata ammassata dai Bramini una gran quantità d' oro, d' argento, di pietre preziose e di perle, mediante i doni di alcuni principi dell' Asia. Mahmud era stimolato ad impadronirsi di questa terra importante e dall' ardente zelo per la propagazione dell' islamismo, non meno che dall' impaziente avidità di questi tesori riputati inestimabili. La maggior parte del numeroso presidio era calata giù per congiungersi con gli altri Indiani in armi contro Mahmud, ed era stata disfatta con essi nell' ultima fatale batta-

glia. Prima che essi potessero riaversi dalla loro confusione, o che fossero mandate nella Fortezza nuove truppe, Mahmud, ritornato dall' inseguire il nemico fuggitivo, precipitossi colà con le sue genti, investì la piazza da ogni lato, e mandò nel medesimo tempo diversi distaccamenti a scorrere la circostante contrada, ed a mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco. In onta di questi formidabili apparecchi, i Bramini, i quali presiedevano a quel luogo, e vegliavano giorno e notte a custodia dei loro tesori, deliberarono col rimanente presidio di far testa al vincitore delle riunite forze dell' India. Essi giudicarono che il luogo fosse bastevolmente difeso, mediante la sua santità fin allora inviolata, e che il fulmine di Siva non sarebbe rimasto cheto, mentre uno straniero usurpatore minacciava il sacro tesoro de' suoi augusti templi. Ma poco curando Mahmud le preghiere e gli anatemi dei Bramini, continuò con vigore l' opera sua, tanto che quelli per evitare un certo esterminio dimandarono sommessamente di capitolare. La loro dimanda fu esaudita, e profferte miti condizioni se immediatamente avessero aperte le porte. Queste porte, non mai da prima dischiuse per ammet-

tere piede profano, spalancaronsi allora per ricevere il Sultano di Gazna ed i principali Capi del suo esercito, i quali, entrando, videro con eguale stupore la forza insieme e la ricchezza di quel sacro asilo. Nel santuario di Bimè furono trovati ammassati settecentomila *dinar* (1) d' oro, settecento *manud* (2) in vasellame d'oro e d'argento, quaranta *manud* d' oro puro in verghe, duemila *manud* d' argento in verghe, e venti *manud* di varie sorta di gioie, le quali erano state raccolte sino dai tempi di Bimè (3). Con questo immenso tesoro il Re ritornò a Gazna, dove in una splendida festa sfoggiò al suo popolo le conquistate ricchezze, e ne distribuì porzione a' suoi Generali, a' principali omra od emiri, ed a' più valorosi soldati. In ciascuna delle precedenti invasioni, oltre alla distruzione dei templi ed alla mutilazione degl' Idoli, la qual cosa era agl' Indiani

(1) Il *dinar*, moneta d' oro araba, equivale circa a tredici scellini e sei pence inglesi.

(2) Il *manud* equivale circa a quaranta libbre inglesi.

(3) Ferdshta's Indian History, vol. 1, p. 65.

peggiore che la stessa morte, gli abitanti furono anche obbligati a riconoscere la sacra missione di Maometto; e quelli che rifiutavano questa prova di ubbidienza, erano per la maggior parte od orribilmente trucidati, o condannati a perpetua schiavitù in regioni straniere.

Mahmud dopo questa spedizione fece la conquista del Principato di Gaur, abitato dalle feroci tribù degli Afgani, i quali nel seguito essi stessi conquistarono e Gazna e l'Indostan.

Fine del tomo primo.

Registro dei rami contenuti nel presente volume.